OPERE SCELTE DI ALESSANDRO VERRI. VOLUME PRIMO [-SECONDO]

EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

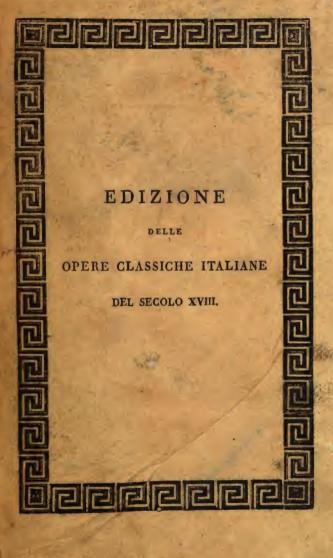
DEL SECOLO XVIII.

C. Rampoldi inc

Conte Alessandro Verri

OPERE

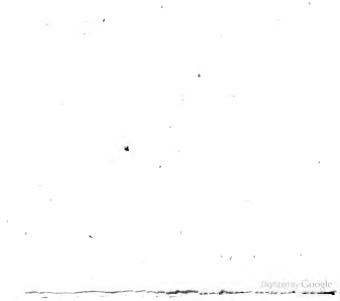
SCELTE

DI

ALESSANDRO VERRI

VOLUME PRIMO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXII

GLI EDITORI

È questa la seconda volta che nella presente Collezione pubblichiamo gli scritti di autore nostro concittadino, illustre nel secolo XVIII. *Negli scorsi mesi demmo in luce il primo Tomo delle opere di quel filosofo milanese che in poche pagine svolse, a pro dell' uman genere, la ragione dei delitti e delle pene. Ora abbiamo riuniti in due volumi i principali lavori del cavaliere Alessandro Verri, filologo benemerito per avere col proprio esempio raccomandato lo studio de' classici greci, latini ed italiani, in una stagione nella quale la nostra letteratura con grave suo danno si era del tutto da essi dilungata. Nei romanzetti di* Saffo *e di* Erostrato *ei trattò con greca delicatezza la filosofia delle passioni; e sollevossi di poi nelle* Notti Romane *alla grandiloquenza che conveniva ai fatti da lui descritti ed ai personaggi introdotti a ragionare sugli alti soggetti, de' quali la storia degli antichi dominatori del mondo somministra ampia materia. Le prime due operette sono comprese in questo Volume, nell' altro si danno le Notti Romane. Ben è vero che la seconda parte di quest' ultima opera, e la Vita di Erostrato furono dall' autore pubblicate correndo il secolo presente. Ma se per una parte l' onore dell' età*

in cui viviamo non vorrebbe che al novero degli scrittori di lei si togliesse Alessandro Verri; per l' altra è forza di confessare che queste opere furono da esso meditate e scritte nel secolo XVIII*, in cui egli condusse la maggiore e miglior parte della sua vita, e che quindi debbono necessariamente inserirsi nella nostra Raccolta. La massima accuratezza fu usata al solito nella stampa di questi volumi; ed abbiamo con grandissima diligenza eseguita l' edizione della Saffo sopra quello stesso esemplare (Roma,* 1780*, presso Paolo Giunchi, colla falsa data di Padova, in* 8.°*) corretto di propria mano dall' Autore, che servì allo stampatore romano Vincenzo Poggioli per la sua dell' anno* 1806. *Per la Vita di Erostrato seguimmo l' elegante edizione originale del de Romanis (Roma,* 1815*, in* 16.°*). Finalmente per le Notti Romane ci siamo attenuti a quella del* 1804*, in* 4.°*, fatta in Roma dal già mentovato Poggioli, la quale è la prima compiuta.*

Le cure di chi già compilò per questa Collezione la Vita del Cesarotti ci somministrarono le seguenti Notizie intorno alla vita ed alle opere di questo insigne scrittore.

VITA

DI

ALESSANDRO VERRI (1)

Alessandro Verri nacque in Milano il giorno 9 giugno 1741 dal conte Gabriele Verri senatore, commendatore dell' Ordine di santo Stefano di Toscana, reggente a Vienna nel Consiglio d'Italia, consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I., ec. Sua madre fu la contessa Barbara Dati della Somaglia. Il più bel

(1) Debbo alla gentilezza del signor conte Gabriele, nipote dell' Autore, e figlio del celebre filosofo ed istorico Pietro Verri, le notizie colle quali ho compilata la maggior parte di questo scritto. Egli mi permise di esaminare il carteggio che per ben trent' anni il cavaliere Alessandro tenne da Roma col conte Pietro. Questi due fratelli, che erano ad un tempo strettissimi amici, solevano comunicarsi minutamente tutte le loro opinioni, le loro vicende, il tenore della loro vita e de' loro studii. Però se io avessi saputo trar profitto dai documenti ch' ebbi sott' occhio, questa Vita potrebbe riguardarsi siccome scritta dall' Autore medesimo. Le lettere che io citerò, indicando solamente il tempo della data, sono tutte scritte da Roma al conte Pietro Verri. — Il professore Ambrogio Levati, poco dopo la morte del cavaliere Verri, pubblicò in Milano l' Elogio di lui.

titolo di chiarezza della famiglia onde uscì questo celebre scrittore è però costituito non già dalla nobiltà del sangue, condizione sopra la quale non ha potere la volontà dell' uomo; ma dall' amore delle scienze e delle lettere, che dal conte Gabriele, giureconsulto de' primi dell' età sua, lodato autore di alcune opere latine che sono stampate, e di un' inedita Storia della Lombardia, ereditarono tre illustri suoi figli, il conte Pietro, il nostro cavaliere Alessandro, ed il conte Carlo tuttora vivente. La prima educazione del nostro Autore venne affidata ai Chierici Regolari Somaschi, i quali reggevano il Collegio di Merate, riguardevole terra del Milanese. Di là passò nel Collegio Imperiale di Milano sotto la cura de' Padri Barnabiti. Quivi fra' suoi institutori annoverò il padre Giovenale Sacchi, autore di varie operette intorno la musica. Da lui il Verri apprese i principii dell' eloquenza; e maestro e discepolo serbarono poi sempre l'uno dell'altro reciproca stima. Alessandro, che era di vivacissimo temperamento, amò da giovinetto gli esercizj del corpo e le arti dette cavalleresche; nè fatto adulto si astenne da esse, secondo che l'età e le circostanze glielo permettevano (1). Ma quanto agli studii, il metodo d'istruzione che allora praticavasi ne' collegi, non era per

(1) Nel 1772 scriveva da Roma: « Io ho ripreso « l' esercizio della scherma, perchè mi voglio conservar « lesto finchè posso. Vorrei anche saper cavalcare. Mi « era messo l' anno passato ai salti, ec. » Lettera 28 marzo.

nulla confacente alla qualità del suo ingegno. Ei diceva di sè stesso, che per profittare studiando avea d'uopo di tutto abbandonarsi nello spazio intellettuale a quello verso cui lo facevano rivolgere la propria inclinazione e l'avidità di imparare; e che oltre ciò, in ogni genere di arte o di scienza gli era forza di procedere per elementi chiari e precisi di ciò che voleva apprendere (1). Ond'è che, lasciata la disciplina di que' precettori e ritornato nella casa paterna all'età di vent'anni, egli accorgevasi di non essere ancora bene addottrinato negli elementi della lingua latina ed italiana e ne' principii della vera sapienza. Di questo era frequente il lamentarsi ch'esso faceva anche negli ultimi anni della sua vita.

Comunque ciò fosse, uscì di collegio avendo percorsi tutti i consueti stadii delle lettere e della filosofia, e colla disposizione a spiccare in esse altissimo volo tosto che potesse liberamente seguire gli impulsi del proprio genio. Fu somma ventura per lui che l'occhio perspicace del suo fratello Pietro, che superavalo di tredici anni, scoprisse subito di quanto egli fosse capace. Esso, come Alessandro esprimevasi, gli *mise in mano i libri*, e seco strettosi con un'amicizia la quale, a malgrado del tempo e delle vicende, non fu spenta che dalla morte, gli educò l'ingegno colla familiare consuetudine nell'arte difficilissima di ben pensare,

(1) Lettere al conte Pietro Verri, di Roma 25 aprile 1778, e di Camerino 27 maggio 1793.

e gl' insegnò come l' uomo s' eterna; di che quanto il fratello gli fosse grato, scorgesi in più luoghi del suo carteggio.

I progressi fatti da lui dopo quest' epoca sono mirabili. Parve ch' ei divenisse come per incanto uomo maturo tutto ad un tratto. Preso da grandissimo entusiasmo pe' buoni studii concentrossi tutto in sè stesso, e colla sua lucerna e co' suoi libri alla mano dimenticava la propria esistenza (1). Per compiacere il padre attese agli studii legali, i quali erano quasi i soli che di que' tempi aprivano la via agli onori ed alle cariche nel nostro paese. L' avvocato Longo lo ammaestrò nelle così dette *Instituzioni* con sì bel modo, che il discepolo gliene fu sempre riconoscente. Con intenso studio il nostro Autore si rese valentissimo nel diritto civile, criminale e pubblico, onde potè, benchè affatto giovane, essere ascritto al Collegio de' nobili Giureconsulti, ed ottenne l' incumbenza onorevolissima di Protettore de' carcerati. Dotato di ottimo cuore, qual esso era, adoperavasi con molto zelo in questo ufficio, e le difese scritte da lui a sollievo di quegli infelici gli procacciarono e lode e stima (2).

(1) Lettere 9 novembre 1771, e 17 agosto 1777. Nella lettera 21 ottobre 1773 leggonsi le seguenti espressioni: « Rammemoro con piacere, e forse sospiro que' tempi « tranquilli, ne' quali una lucerna, un libro, la chi- « mera della gloria, e il sommo bene della tua ami- « cizia erano i dati della mia vita ».

(2) Nella gioventù di Alessandro Verri gli studii più stimati fra noi erano quelli della giurisprudenza. Le altre scienze e le belle lettere languivano ancora nel

Ma più che i rancidumi dei ventimila Repetenti, Consulenti e Trattatisti, che formavano il magnificato vastissimo oceano della Giurisprudenza, e più che i clamori ed i cavilli del foro, il nostro Autore amava l'erudizione, la bella letteratura, la filosofia, e la scelta società che radunavasi nelle stanze del suo fratello ed amico Pietro. Questi aveva della propria casa formato il convegno di quanti vi erano nella nostra città (e fortunatamente ve n' avea molti) giovani illustri per ingegno e per amore delle utili cognizioni. I principali di essi erano Alfonso Longo, Luigi Lambertenghi, Cesare Beccaria, a' quali aggiugnevasi l'insigne matematico Paolo Frisi.

Il Beccaria nel 1762 aveva mandato in luce colle stampe di Lucca un suo scritto sul disordine in cui si trovavano le monete dello Stato di Milano, e dimostrato con pochi semplicissimi teoremi da quali principii fosse da partire onde por rimedio ad un inconveniente di tanta importanza. Ma alcuni, i quali non riconoscevano in questa materia che la sola ragione de' giurisperiti, non approvavano nè comprendevano il linguaggio filosofico del Beccaria, il quale aveva chiamate le scienze esatte in ajuto della pubblica economia. Per deridere le dicerie che si andavano spargendo sul fatto di quel

fatale avvilimento, dove le aveva lasciate piombare la dominazione spagnuola. Esse non risorsero a vera vita che sotto il regno dell' immortale Maria Teresa. Quanto abbiano vantaggiato dopo quel tempo, è noto universalmente.

libretto, Alessandro Verri pubblicò allora coi torchi del Galeazzi un opuscolo intitolato: *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato: Del disordine e de' rimedj delle monete dello Stato di Milano. P. P. I. C.* (1). Sembra a prima giunta che l'Autore sia un acre propugnatore delle opinioni dei Dottori intorno alle monete; ma egli a bella posta va raccogliendo e commentando le autorità di quegli egregi perchè ne appaja l'assurdità, ed intenda chi ha fior di senno quanto coloro vadano lungi dal vero nella proposta questione. Lo stile abbindolato ad arte e fiorito di arcaismi tende a porre in ridicolo alcuni che affettavano di spregiare la dettatura chiara, precisa ed eloquente del marchese Beccaria. Trovo in una memoria di mano di Pietro Verri che l'ironia non venne intesa, e che vi fu chi seriamente applaudì come solide e vere quelle *Riflessioni* (2).

Gli amici che ho nominati di sopra componevano una società, la quale, senza il fasto ed il nome, era una vera Accademia di uomini addottrinati nell'universalità del sapere, quantunque in età giovanile. La qual cosa era mirabile fra di noi, perchè (tranne pochi coltivatori delle amene lettere, ed anch'essi

(1) Queste sigle significavano: *Pascolo per i c.......* Seguiva poi il motto: *In rebus novis constituendis evidens esse utilitas debet, ut recedatur ab eo jure, quod diu aequum visum est.* Leg. In rebus, ff. de Constitut.

(2) Vedi la *Vita di Cesare Beccaria* in questa Collezione de' Classici del secolo XVIII.

occupati di ampolle e di frondi, che formavano l'Accademia de' Trasformati) la gioventù, massime la più nobile ed agiata, per ordinario in quel tempo di null'altro curavasi che dei *riti amabili*, che descrisse e sferzò col mordace suo riso l'immortale Parini. Per ricondurre quindi le menti dissipate a dilettarsi nella lettura, per promovere la stima delle scienze e delle belle arti, per diffondere l'amore della virtù, dell'onestà, dell'adempimento de' propri doveri, per abbattere le opinioni preoccupate e ridicole, Pietro Verri, in compagnia del nostro Autore, immaginò di pubblicare un Giornale sul fare dello Spettatore inglese, che potesse esser letto *e dal grave magistrato, e dalla vivace donzella, e dagli intelletti incalliti e prevenuti, e dalle menti tenere e nuove* (1). A questa nobile coppia di fratelli si aggiunsero cooperatori non solo i dotti giovani testè lodati, ma altri spiritosi scrittori ancora; e nel 1764 cominciarono ad uscire in luce i fogli periodici del *Caffè*. Un tal nome bizzarro deriva

(1) Avvertimento al lettore premesso al *Caffè ossia brevi e varii Discorsi distribuiti in fogli periodici.* I fogli del primo anno vennero raccolti e ristampati in Brescia nel 1765 in un volume in 4.°; un altro volume (ivi 1766) comprende il secondo ed ultimo anno. Furono poscia ristampati più volte. Ventitrè discorsi estratti da questo giornale furono tradotti in tedesco, e pubblicati nel 1769 in Zurigo da Fuesslin in un volume in 8.° La *Gazette litteraire de l'Europe* che stampavasi in Parigi al *Louvre*, riportò, tradotti in francese, varii articoli di Pietro ed Alessandro Verri. — Vedi Isidoro Bianchi, *Elogio di Pietro Verri*, pag. 293.

dal fingere che il Giornalista compilasse i suoi discorsi colle materie raccolte nella conversazione di coloro che si ragunavano per sorbire quella bevanda nella bottega del greco Demetrio. La legislazione, la pubblica economia, la morale, la storia naturale, la medicina, l'agricoltura, la letteratura sono gli argomenti trattati in quelle pagine brillanti per la vivacità dei sali di Luciano e di Swift. Gli autori, conservando un profondo rispetto per tutto quello che non è sottoposto al dominio dell' umana ragione, non temono di pronunciare la loro opinione nelle cose che ad essi sembrano viziose o infette da preoccupazione, con onesta libertà degna di cittadini italiani (1), e lontana dall'arrabbiato cinicismo, pel quale nulla è rispettabile fuori che il proprio sentimento.

Il perchè questi fogli vennero tosto in gran fama non solamente in Italia, ma anche presso le altre colte nazioni. I dotti stranieri confessarono ingenuamente ch' essi per l' importanza delle materie vincevano d'assai lo Spettatore inglese (2). Ma gli amatori della bella lingua italiana, e fra questi il Parini, il quale per altro commendava altamente le filosofiche dottrine del *Caffè* (3), dolevansi della licenza con cui quegli scrittori, tanto spiritosi ed eloquenti, calpestavano i fiori della favella.

(1) Avvertim. cit.

(2) Vedi il giudizio di Zimmermann nella sua opera *Della superbia nazionale*.

(3) Vedi le Opere del Parini, pubblicate ed illustrate da Francesco Reina. Vol. I, pag. LIII.

Alessandro Verri scrisse pel *Caffè* trentadue articoli segnati colla lettera *A*, iniziale del suo nome. Trattano essi di diritto civile e pubblico, di filosofia morale e di belle lettere. L'Autore sembra scherzare colle materie più gravi, e sparge di un' amabile filosofia gli argomenti ch' egli discorre; i pensieri gli germogliano sotto la penna, ed ei gli adorna di cognizioni e di considerazioni così profonde che pajono eccedere la capacità di un giovane di ventiquattro anni circa, quanti appunto in quel torno egli ne contava.

L' articolo che il nostro Autore scrisse col titolo di *Rinunzia avanti Notajo, degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, tirò forse principalmente l' accusa di irreligione gramaticale sopra gli scrittori del *Caffè*. Quell' uomo formidabile di Giuseppe Baretti, quantunque fosse anch' egli ben lungi dal professare un' adorazione cieca al fiorentino buratto, non mancò dal menare sopra questo scritto l' inesorabile sua Frusta, prendendo occasione dall' errore in cui era corso il tipografo di stampare *nodaro* invece di *notaro* (1). Nondimeno i motivi addotti da Alessandro Verri

(1) Vedi *Frusta letteraria*, tomo II, pag. 186, edizione di Milano, 1804. — Come intorno alla *Crusca* la pensasse Aristarco, vedilo nella stessa sua *Frusta*, tom. 3: *Diceria di Aristarco Scannabue da recitarsi nell' Accademia della Crusca il dì che sarà ricevuto Accademico*. Questo singolarissimo ingegno sentiva e ragionava rettissimamente qualunque volta non era trasportato dalle sue ire.

per la sua rinuncia sono in gran parte confortati dalle ragioni ampiamente poi discusse dal Cesarotti e dal Monti nelle loro opere sulla lingua italiana. E certamente quella sempre rifiutata e sempre rinascente pretensione della benemerita Accademia della Crusca, che ogni scrittore debba senza remissione adagiare le sue idee sul Vocabolario come sul letto di Procuste; quel confinare tutta la lingua italiana in alcuni codici del trecento e di qualche altro secolo in cui ogni cosa non si pensò nè si scrisse; quel volere che il miele e l'oro della favella scorrano purissimi dalle labbra delle trecche di Mercato vecchio e de' lanajuoli di Camaldoli, e che sulle bocche di tanti filosofi e letterati sparsi su tutta la nostra penisola altro non possa suonare che voci incondite e riprovate; e tutto insieme quell' arrogarsi sola il possesso dell' illustre parlare, farà sempre che gli ingegni colti e generosi della nazione protestino contro l' autorità e la competenza di quel tribunale.

Non si può negare però che il Verri, per mero scherzo, non avesse annunciate quelle dottrine in aria di troppo aperta ribellione, dachè egli stesso divenuto poi zelantissimo coltivatore dell' eloquenza italiana scriveva nel 1783 (1): « Io certamente adesso non iscri-
« verei come ho fatto nel *Caffè* .... A ven-
« tiquattro anni non è formato lo stile, e
« quelle massime ora mi pajono da giovane che

(1) Lettera 28 giugno.

« ancora non conosce i fondamenti e salta sui « tetti .... Un' opera di bella letteratura scritta « con trascuranza, o senza correzione, non sarà « mai di bella ma di brutta letteratura ». Ed in altra lettera: « Sono di sentimento che la « principal cura debba essere di bene scrivere, « cioè secondo l'uso de' più celebri scrittori, « nella propria lingua, senza novità, senza stra- « vaganza alcuna; se poi a tale attenzione si « unisca il pregio intrinseco de' pensieri e della « materia, allora l'opera è perfetta; ma ogni « volta che vengano in contrasto lo stile col « pensiero, onde questo sia espresso scorret- « tamente, allora il pensiero, quantunque su- « blime, cadrà per la viltà delle parole, e non « farà alcun effetto. Di modo che vediamo che « la sola correzione delle parole ha reso ce- « lebre alcuno scrittore, dove che altri non « hanno partito, benchè pieni di merito, a mo- « tivo della negligenza nella elocuzione (1) ». Ho riferiti questi passi inediti, perchè essi sono la professione di fede di un incredulo convertito, il quale ha ben meditate e riconosciute le ragioni della sua credenza attuale.

Da che era uscito di collegio il nostro Verri poneva l' opera sua principale intorno ad un *Saggio di storia d'Italia* da Romolo fino all' anno 1760, in cui appunto aveva dato principio al suo lavoro; e con indefesso studio lo condusse a fine nel 1765. Le grandi opere del Muratori nel fatto della nostra storia sono una ricca

(1) Lettera 4 gennajo 1783.

miniera che vuole essere scavata, un terreno di ottima qualità, il quale attende di essere dissodato. Questa fu l'impresa che Alessandro Verri tentò nel suo *Saggio*, onde *svellere dalle mani di pochi eruditi la storia nostra e diffonderla ne' suoi leggitori* (1). Dal Muratori professava di aver ricevuto il filo dell'opera, ma di avere camminato da sè tosto che l'ebbe fra le sue mani. « Ho temuto (dic'egli) di far « un grosso libro, ed ho dirette le mie fati- « che a scegliere, a ristringere, come altri a « compilare, ad ammucchiare. Non si aspetti « il lettore descrizioni di guerre, non discus- « sioni erudite, non genealogie di principi. « Forse è più facile il compilare quest'opere « che il leggerle.... Non sono opere leggiere « i compendii; è facile il compilar la storia con « tutto quello che si sa, non mai rinunciando « alla propria vanità in favor de' lettori, a' « quali vogliamo imprimere alta idea di nostra « erudizione coll'opprimerli di mille discus- « sioni (2) ».

(1) Prefazione al *Saggio di Storia d'Italia* inedito.

(2) Luogo cit. — Il conte Pietro Verri teneva in grandissimo pregio quest'opera di suo fratello. E lo andava continuamente stimolando a rivederla e pubblicarla; ed anzi effettivamente ne fece sperare la pubblicazione, quando nel Tomo I, pag. 31 della sua *Storia di Milano*, così si espresse: « Quest'argomento « più vasto e generale *(degli avvenimenti dell'Italia, « come formando corpo di nazione)* è stato trattato « prima del 1766 da un uomo che nel fiore della gio- « ventù ha posposto i piaceri che le grazie della persona « e dello spirito potevano cagionargli, ai men volgari

Non vuolsi qui tacere a lode del nostro Autore, che mentre in questo giro di tempo Cesare Beccaria andava componendo il trattato *Dei Delitti e delle Pene*, onde tanta gloria derivò a lui ed a Milano, il Verri, che versato era nella pratica criminale, e pel suo ufficio di Protettore de' carcerati aveva quotidiana opportunità di chiarirsi dei più orrendi abusi e dei difetti di questa parte della giurisprudenza, somministrava all' amico le cognizioni che gli erano necessarie in tale materia. E perchè il Beccaria ad un cuore fervido univa una tempera così indolente che avrebbesi tolto, per odio alla fatica, di vivere e di morire senza gloria, il nostro Autore ebbe gran parte nello istigarlo e sorreggerlo onde mettesse in luce i suoi benefici pensamenti. Quindi trasse origine l'opinione radicatasi in molti de' suoi contemporanei che il libro *Dei Delitti e delle Pene* non fosse altrimenti opera di Cesare Beccaria, ma bensì di Pietro o d'Alessandro Verri: opinione che questi chiarissimi uomini smentirono mai sempre, e contro alla quale il secondo di essi protestò quasi per solenne testamento, in una lettera del giorno 16 aprile 1802 all'abate Isidoro Bianchi (1).

« piaceri di illuminare i suoi simili, e di lasciare una « durevole memoria alla posterità. Alcune circostanze « hanno consigliato il differire di render pubblico quel « lavoro di erudizione, di fatica e d'ingegno non co- « mune. I lettori un giorno giudicheranno se quel « Compendio della Storia d'Italia sia stato annunciato « da me con parzialità, ec. »

(1) Vedi *Elogio storico di Pietro Verri*, scritto dall' abate Bianchi, pag. 143. Cremona, 1803.

In questo mezzo i filosofi Francesi avevano chiamato il Beccaria a ricevere in Parigi gli applausi dovuti al suo ingegno; e non volendo egli intraprendere quel viaggio da solo, nè potendo accompagnarlo il conte Pietro Verri, che pur esso era stato invitato a recarsi in Francia, fu destinato il nostro Autore a partire con lui. Accolse Alessandro con giubilo l'occasione che gli si offeriva di vedere città e costumi, e di sottrarsi fors'anche al peso di certi legami di famiglia, da' quali gli pareva tempo di dovere andar libero, e che ripugnavano all'indole del suo cuore e della sua mente risvegliata e sensibile. Nè il suo nome era incognito sulle rive della Senna, dachè alcuni suoi discorsi estratti dal *Caffè* erano stati tradotti in francese, e ben accolti ne' giornali letterarii di quella nazione.

Nel giorno due di ottobre dell'anno 1766 abbandonò egli dunque Milano in compagnia del Beccaria, e dopo sedici giorni di viaggio, non senza avere dovuto molto lottare coll'indole singolare ed inquieta dell'amico che ad ogni tratto per desiderio della patria minacciava di retrocedere, giunse nella capitale della Francia. L'arrivo in essa fu come un trionfo pei due giovani milanesi, i quali vennero tosto complimentati a nome di tutta la società filosofica di Parigi dall'abate Morellet, traduttore del libro *Dei Delitti e delle Pene*, ed introdotti in casa del celebre barone di Holbach, il quale gli ammise alla sua conversazione ed ai simposii, ove nella domenica e nel giovedì di ogni settimana concorrevano d'Alembert,

Diderot, Elvezio, Marmontel, Morellet, e gli altri che componevano la compagnia de' così detti Enciclopedisti.

Alessandro Verri, scrittore coltissimo e filosofo pieno di vivacità, veniva con ogni sorta di carezze festeggiato da quegli uomini scaltri, i quali cercavano di fare de' proseliti in tutte le più colte nazioni, onde diffondere le massime con cui essi tentavano di operare una grande rivoluzione nel genere umano. Ed infatti sono onorevolissime le espressioni colle quali nelle sue lettere di Parigi egli parla di que' filosofi. Ma la sua mente che vedeva diritto, nè era riscaldata dall'entusiasmo nè corrotta dalla mala fede, distinse ben presto l'oro dall'orpello, e vide quanta ciurmeria si appiattasse sotto quel manto di sapienza e di amore degli uomini. « Che cosa è (domanda egli) questa filosofia? « L'amore della sapienza. Ma che cosa è la « sapienza? Sarà forse l'attaccare di fronte la « morale col sostenere che tutto si fa per in- « teresse: o lo squarciare il velo del tempio? « Io mi fiderò sempre più di chi crede alla « morale e alla religione, che di chi non crede « nè all'una nè all'altra; e osservo che la gloria « delle nazioni non è stata fabbricata che col « formare, colle massime e coi principii reli- « giosi e morali, le teste in quel modo che « conveniva a quel fine: di modo che quella « filosofia che distrugge tutto sul suo tavo- « lino, non vale gran cosa a formare grandi « cittadini e valorosi soldati (1) ». Questa

(1) Lettera 25 settembre 1779.

sentenza, nella quale il filosofico intelletto del nostro Autore venne subito intorno a quegli scrittori, si andò sempre più in lui confermando col maturare degli anni, e coll'accurata osservazione degli effetti prodotti dalle massime da loro arditamente promulgate. Perciò nel 1792, rispondendo ad una lettera di suo fratello, scriveva: « Voi ora mi esprimete una « massima da me sommamente gustata e fissata fino da quando trattai in Parigi i filosofi, cioè che la breccia aperta da essi al « riparo della religione non è stata supplita « con altri mezzi presi dalla medesima; dal « che ne proviene che anche nella plebe vi « sono giovani senza principio alcuno di moralità. Io non entro nel santuario, parlo da « cittadino, e dico essere la religione patria « una importantissima parte della constituzione « civile, il deridere la quale, o lo schernirla o « con la penna o con le operazioni, è atto « d'improbità civile. Io ho veduto da vicino « i filosofi di Parigi, e il loro tono mi ha facilmente saziato (1) ».

Dopo di avere soggiornato circa cinquanta giorni in Parigi, il marchese Beccaria, non potendo più sostenere la lontananza da' suoi, volle rimpatriare; non così Alessandro Verri, nel quale non era spenta la brama delle cognizioni che l'uomo acquista ne' viaggi. Egli quindi separossi dall' amico onde visitare l'Inghilterra, e principalmente la famosa capitale delle Isole Britanniche. La novità del paese,

(1) Lettera 19 maggio 1792.

l'indole de' suoi abitanti, la costituzione di quel regno, le costumanze, i metodi di educazione morale e fisica, tutto era soggetto di osservazione pel culto viaggiatore. In Londra conobbe ed ammirò, fra gli altri uomini insigni, Carlo Fox, che fu poi tanto celebre nella Camera de' Comuni, ed allora toccava appena l'anno decimonono dell'età sua. Ma già in lui apparivano l'ingegno, il criterio, l'erudizione grandissima. Ei soleva recitare a memoria de' lunghi squarci di Sofocle e di Demostene nella loro lingua natía, concludendo sempre che erano questi *la sorgente di ogni stile ed i suoi magazzini* (1). Nella stessa città rivide pure Lorenzo Sterne, il singolar autore del *Tristram Shandy*, ch' egli aveva già conosciuto in Milano (2).

(1) Lettere dei 9 gennajo 1782, e dei 9 ottobre 1795.

(2) Intorno a questo celebre scrittore inglese Alessandro Verri scriveva al fratello nel 1770: « Abbiamo « in inglese il *Viaggio sentimentale* ..... Le persone « fredde e di poco gusto lo trovano un libro insigni- « ficante; ma le anime buone lo trovano finissimo. « Quanto non è toccante la prigionia alla Bastiglia! « Lo stimo uno squarcio sublime. — Gran buon uomo « ch' era l'Autore! Sono stato a trovarlo a Londra, « mi ha data una cioccolatta e mille carezze. Mi levò « il frack che aveva bagnato dalla pioggia, me lo di- « stese su una sedia, mi abbracciò, mi prese per una « mano, mi condusse al fuoco; e non conoscendomi, « perchè io poco lo trattai da noi, mi fece un mondo « di ospitalità. Mi incontrò pure in un' accademia pub- « blica, mi tornò ad abbracciare, ed all' orecchio mi « bisbigliò tante cose della sua maniera che fu una « conversazione deliziosa. A Londra, mi disse che lo la- « sciavano entrar da per tutto senza pagar nulla: egli « era amato generalmente. Il suo abito era un frack « bigio ed una parrucca tonda ». Lettera 12 settembre.

Alessandro Verri sì dalla Francia come dall'Inghilterra scriveva al suo fratello minutissimamente ogni cosa che osservava; e le lettere, fatte con diligenza copiare da quest'ultimo, conservansi in un prezioso volume, monumento di ingegno e di spirito singolarissimo. Esse avrebbono anzi veduta la luce nel 1768, per opera di Pietro Verri, se alla pubblicazione non si fosse opposto il nostro Autore, indottovi dal riflettere quanto sia grande il numero de' viaggi stampati, e come l'onore che proviene da queste opere sia d'un genere secondario. Oltre di che, egli scorgeva che gli scrittori di viaggi sono spesso contraddicenti l'uno all'altro ne' loro giudizj (con grave danno de' leggitori che cercano il vero nelle cose), a motivo delle impressioni diverse che i medesimi oggetti fanno sopra diversi uomini. Soprattutto poi temeva di non aver soggiornato in Francia ed in Inghilterra tanto che fosse bastato ad un'accurata ispezione di tutto ciò che riguarda quelle nazioni, onde non correr pericolo di riescire chimerico e meno che esatto (1). E qui sia permessa allo scrittore di queste Memorie una riflessione brevissima, nè inopportuna. Quanto tempo dimorarono in Italia i Lalande, i Dupaty, i Sharp, gli Archenoltz, ec. che scrissero delle città, de' costumi, della letteratura italiana con tanta franchezza sì strane cose? Io credo ancor meno di quello che Alessandro Verri dimorò in Francia ed in Inghilterra.

(1) Lettera 24 agosto 1768.

Avessero dunque almeno avuta la discrezione ed il senno di lui (1).

Da Londra il Verri ripigliò il cammino verso l'Italia, passando nuovamente per la capitale della Francia. Superate quindi le Alpi non rivide Milano, ma da Genova tragittò a Livorno. La terra di Toscana è troppo bella, e troppo piena di illustri memorie in fatto di letteratura e di arti, perchè egli non cedesse al desiderio di visitarla, principalmente chè dopo essersi allontanato dal paese natío, aveva volta ogni sua mira alle lettere, coltivando le quali proponevasi di conseguire quella fama che più dura e più onora.

Veduta la patria di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Michel Angelo, diresse il suo cammino a Roma volgendo l'anno 1767. Da principio egli vi era venuto soltanto per ammirare i monumenti dell'antica grandezza italiana, che in quella città privilegiata sono sfuggiti dal naufragio del tempo. Ma la grande sua predilezione per l'antichità, nella quale coll'assidua lettura degli scrittori greci e latini andavasi

(1) L'opera scritta in inglese, ed intitolata *Gli Italiani*, del mordace e vivacissimo Giuseppe Baretti, fu composta per vendicare il nostro paese dalle ingiurie del chirurgo Samuele Sharp, il quale, fatto ricchissimo e viaggiatore, ci dipinse sì malamente nelle sue *Lettere sull' Italia.* Anche lo Sterne derise questo sciagurato Sharp, sotto il nome di *Mundungus*, nel suo *Viaggio sentimentale di Yorick*, dicendo ch' ei *correva sempre diritto, senza guardare nè a sinistra nè a destra*, temendo non la compassione o l'amore l'adescassero fuor di strada. Vedi il cap. XVIII di Yorick.

confermando, insensibilmente lo avvinse ad un suolo dove ogni sasso, per così dire, conserva una memoria che o illustra le opere di que' sommi, o da esse è illustrata. A questo si aggiungeva, che egli avea deliberato di tutto consacrarsi nella solitudine agli amati suoi studii. Il che sentiva di non poter fare in patria legato dalle convenienze di famiglia e di società, alle quali di onestamente sottrarsi gli vietava la condizione de' suoi natali. Di più, non gli sofferiva l'animo di mettersi nella via degli impieghi, che legano l'uomo probo alla esecuzione di molti doveri inconciliabili col tenore di vita ch'esso più amava; e rimanere in patria privo di quella reputazione personale, la quale difficilmente credea potersi conseguire senza lo splendore delle cariche, stimava egli che fosse lo stesso come l'*esporsi ad avere cento mortificazioni al giorno* (1). Confermavalo poi nel pensiero di stabilire in Roma la sua dimora, il tenero vincolo d'amicizia ch'egli avea contratto al primo arrivo, e che mantenne fino alla morte, colla marchesa Margherita Sparapani di Camerino, maritata in Roma stessa al marchese Boccapadule Gentili. Questa dama era coltivatrice de' buoni studii, ed aveva raccolto nel suo palazzo un gabinetto di produzioni appartenenti alla Storia naturale. Con lei il nostro Autore intraprese (2) nella Sapienza, sotto la direzione dei celebri comentatori di Newton

(1) Lettera 9 febbrajo 1771.
(2) Lettera 14 marzo 1770.

i padri Jacquier e Le Seur, un corso privato di Fisica particolare, nella quale non aveva avuto per lo innanzi il comodo di istruirsi in Milano. La conversazione poi che ogni sera radunavasi nel palazzo Gentili riusciva sommamente grata all'Autore, perchè oltre alcuni de' principali personaggi romani, vi convenivano i più illustri stranieri e gli ambasciatori di varie Corti che trovavansi in Roma. Vi si parlava il francese e l'inglese, e senza il fasto e la noja di quelle raunate, ove l'unico sollievo è il tavoliere da giuoco, tutto vi era movimento e brio di società (1). Quivi Alessandro veniva la sera a raccogliere le nuove del mondo; ma la mattina era per lui sempre sacra alle Muse (2).

Ne' primi tempi ch' egli dimorava in Roma aveva deliberato di pubblicare il suo *Saggio di Storia d'Italia*, al qual uopo ne aveva di già mandato il manoscritto alla stamperia Coltellini di Livorno diretta da Giuseppe Aubert. Nel 1768 erano già impressi alcuni fogli contenenti la prefazione ed alcuni capitoli dell'opera. Tutto ad un tratto però l'Autore ne sospese la stampa; nè più consentì se non di comunicare privatamente agli amici quel lavoro, su cui dapprima aveva fondate le speranze della sua fama. Pare dalle sue lettere ch' ei temesse di non urtare contra le opinioni correnti, e che la libertà colla quale nell' ardor giovenile erasi

(1) Lettera 21 marzo 1772.

(2) « Io conservo sempre il costume rigoroso di « star trincerato e fortificato, e me ne trovo molto « bene ». Lettera 6 settembre 1769.

espresso intorno alcuni punti della storia, non gli avesse a procacciare inquietudini e dispiaceri. Un possente motivo per altro egli traeva da riguardi puramente letterarii; ed era questo, il non essere contento dello stile del suo Compendio. Imperocchè quanto ne' primi suoi anni dilettavasi dell' entusiasmo de' moderni Francesi, altrettanto innamorossi da poi della maestosa posatezza de' classici antichi. Ma in quel Compendio ei conosceva di non essere riescito scrittore nè italiano nè originale abbastanza, e più volte ripeteva nelle sue lettere di averlo condotto con uno stile per metà formato di Tacito e per metà di Voltaire (1). Quindi sull' esemplare manoscritto che aveva seco in Roma, e che ora trovasi presso il suo nipote ed erede, scrisse: *Non si stampi se non lo correggo;* nè lo corresse mai (2). Sembrava inoltre a lui che quell' opera avesse perduto molto della sua importanza dopo le *Rivoluzioni d'Italia*, scritte dall' abate Denina, le quali, benchè forse trattate con disegno diverso da quello ch' egli si era prefisso, venivano nondimeno in molte parti a contatto del suo *Saggio*. Quindi a nulla valsero nè le istanze degli amici e del fratello che volevano indurlo a pubblicar questo libro; nè

(1) Lettere 2 aprile 1778, e 10 novembre 1779.

(2) « Molte cose avrei da mutare, moltissime non « mi piacciono più; ma mi atterrisce il lungo travaglio. « Nella mia maniera di lavorare non la finisco mai, « e vedo che mi porterebbe degli anni una simile ri- « fusione. Bisogna leggere assai e scrivere poco ». Così si esprime l'Autore nella Lettera 2 novembre 1771.

la offerta fattagli dallo stampatore Masi, succeduto in Livorno all' Aubert, di continuare a proprie spese l' impressione; nè quella della signora Suard di Parigi, moglie del celebre Accademico e traduttore di Robertson, la quale esibivasi di voltarlo in francese, e di farne un' edizione (1) in tale favella.

Frattanto i parenti e gli amici dell' Autore cercavano con ogni studio di richiamarlo alla patria. Al che se egli acconsentiva, non gli sarebbero mancati nè onori, nè riguardevoli cariche, poichè già prima della sua partenza avevasi egli procacciata la stima del conte di Firmian, ed il suo nome era giunto con lode in Vienna alle orecchie del principe Kaunitz, che teneva la somma delle cose, ed a quelle del barone di Sperges, che di là regolava gli affari della Italia.

Si pensò pure di conferire ad Alessandro Verri la cattedra del Diritto pubblico, quando nel 1767 Maria Teresa, di memoria sempre cara alla nostra Lombardia, volse gli occhi a riordinare gli studii, caduti fra noi in un deplorabile avvilimento per la non curanza de' tempi anteriori. E già erano state create nelle Scuole Palatine alcune cattedre per Beccaria, Frisi, Longo, Parini, ec., nomi tutti che risplendono ne' fasti della nostra città. Ma Alessandro Verri non seppe abbandonare l'amata sua Roma (2).

(1) Lettere 13 ottobre 1770, e 1 febbraio 1772.
(2) Lettere 24, 28, 31 ottobre 1767.

Nell' inverno dell' anno 1768, per esercitarsi nella lingua inglese, egli tradusse da quell' idioma nel nostro varie operette; ma principalmente rivolse le sue cure a far italiano l' *Hamlet*, tragedia notissima del gran Shakspeare; più tardi intraprese anche la versione dell' *Otello* (1). Alessandro Verri era caldissimo ammiratore del Tragico inglese, e lo riguardava siccome un poeta sovrano ed un mostro mirabile di bellezze e di difetti: bellezze le quali sono il punto più elevato della poesia, e difetti accompagnati da una certa stranezza e maraviglia onde appariscono parti di un ingegno straordinario (2). Dicea che Shakspeare mostra la vera strada della natura, e che dopo aver lette le sue tragedie compariscono troppo artificiosi gli eroi del teatro francese; che i suoi versi sono originali ora per la grandezza, ora per la facilità e soprattutto per l' invenzione di nuovi modi di esprimersi. Si confessava rapito dalla forza e dalla verità delle passioni da lui maneggiate; ed a fronte di esso, che corre quasi fiume a piene acque, gli altri Tragici gli sembravano

(1) L' Autore compì la versione dell' *Hamlet* nel 1777, e pensava di pubblicarla; ma ne abbandonò il pensiero quando seppe che in Francia il signor Le Tourneur attendeva ad una compiuta versione delle opere di Shakspeare. Egli pensava, che essendo tanto nota in Italia la lingua francese, il lavoro del Le Tourneur basterebbe a far conoscere universalmente tra noi quel sommo Britanno. Gli sembrava nondimeno che in italiano potesse esprimersi meglio che in francese il senso originale di Shakspeare, e ritenersi il colorito dello stile di lui.

(2) Lettera 9 aprile 1777, ed in altre.

ruscelli limpidi sì, ma pur ruscelli (1). Aveva veduto gli Inglesi di ogni condizione adorarlo, per così dire; e mai non gli era avvenuto di udire alcuno di loro parlarne senza ammirazione. Nè egli pure il nostro Autore ne teneva altrimenti discorso; solo conchiudeva sempre esser questo un poeta da leggersi e studiarsi dopo che altri abbia corroborato il proprio criterio ne' modelli perfetti.

Rinfrancato nell' idioma inglese, si rivolse ad imparare la prima e la più dolce delle lingue dotte, quella dalla quale derivarono tante bellezze nella latina e nell' italiana. A ciò lo movea l' amore ch' ei portava costantemente agli autori antichi. Fino da' primi tempi ne' quali attese di proposito alle lettere, grandemente dilettavasi nella traduzione di Polibio e del Fedone di Platone, laddove non poteva reggere alla continuata lettura del tanto allora celebrato libro di Elvezio (2). Avea avuto sott'occhio gli esempi delle altre nazioni, e principalmente dell'Inghilterra, ove la lingua greca formava una parte della letteraria educazione nelle Università di Oxford e di Cambridge. L'abate Morellet, il signor d' Alembert, il già mentovato signor Carlo Fox, co' quali egli aveva conversato familiarmente, tutti erano conoscitori della greca favella. Anche la lettura delle Vite degli Uomini illustri di Plutarco, e di quelle de' Filosofi di Diogene Laerzio,

(1) L'Autore non conosceva ancora le tragedie dell' Alfieri, di cui fu uno de' primi e più costanti ammiratori, come vedremo più innanzi.

(2) Ciò si trova ripetuto in più luoghi delle lettere del nostro Autore.

ch'ei trovavasi costretto di fare nelle traduzioni, lo invogliava ad apprendere la lingua originale di questi scrittori, onde attignere al primo fonte con sicurezza le notizie della grandezza e del sapere antico. Finalmente gli rincresceva di dover sopportare l'aria insultante di alcuni pedanti, i quali nella gramatica greca pare che facciano consistere il diritto di seder soli giudici dell'ampio regno delle lettere.

Il nostro Autore si diede allo studio di questa lingua nell'anno 1769 sotto la disciplina di un Greco nativo dell'isola di Scio, custode dei manoscritti greci del Vaticano, fra' quali aveva scoperte alcune pregevoli opere di Storia Bizantina. È curiosa la pittura che il Verri fa di questo suo maestro. Egli era un vecchio studiatore instancabile, fornito di immensa lettura nel suo genere, uomo semplicissimo, come sono per lo più tutti i grandi lavoratori, erudito, chiaro quanto si poteva desiderare, ma rigido come uno Stobeo. Se talvolta l'adulto discepolo non intendeva o dimenticavasi alcuna cosa, ei si arrabbiava, batteva i piedi ed inquietavasi stranamente. Tali collere sul principio infastidivano alquanto il nostro Autore; ma da poi avvezzatovisi, e compreso ciò non provenire da cattiva disposizione di cuore, lo lasciava fare; poichè del resto egli si calmava facilmente; ed anzi, come vide l'allievo avere in breve tempo profittato moltissimo e rimaner poco da correggere nelle sue cose, divenne più tranquillo e gli si fece amico (1).

(1) Lettera 27 settembre 1769.

Dopo sei mesi di studio Alessandro era in istato di poter tradurre, col solo ajuto del Vocabolario, qualunque autore. La prima opera intorno alla quale si esercitò, fu un Discorso di Isocrate; passò quindi a Demostene, poscia ad Omero. E così delibata la poesia, e conosciuti i varii dialetti, non gli rimase che lo studiare da solo per attingere la piena cognizione della lingua greca. Da questo punto si può dire che gli autori greci abbiano formata la delizia della sua vita. Predilesse fra tutti Omero e Demostene, nè già al modo de' pedanti i quali, inchiodati sulle parole, guai che siano giammai commossi dalle idee che quelle sono destinate a risvegliare, il perchè se ne rimangono assiderati in mezzo all'incendio che divampa ne' cari loro scrittori. Il Verri considerava in essi le origini dell' eloquenza, gli usi di quella nazione favorita un tempo non meno dalla fortuna che dalla natura, il segreto di dominar le passioni de' leggitori; e studiavasi di divenire eccellente scrittore italiano, ricercando in que' modelli l'universale ragione dello stile. Lesse in seguito e meditò le opere di Eschine, di Senofonte, di Arriano, di Luciano, di Giuliano imperatore, ec., e notò diligentemente le impressioni che andava ricevendo da ognuna di esse.

Omero però risplende di tanta luce in tutto l'orbe letterario e poetico, che trae a sè gli sguardi d'ogni coltivatore delle belle dottrine. Ma per dir vero, nel secolo scorso pareva che quella luce, dopo tanti anni, si fosse alquanto annebbiata per la prepotente fama de' moderni, per certa affettazione di una prevalente

inclinazione verso le scienze esatte, e più di tutto per la trascuranza della lingua greca. Il mancare di belle traduzioni aveva di soverchio accreditata quella sentenza: *Che il buon Omero dormicchia.* Alessandro Verri volle tentare di ravvivarne lo studio, col togliere dall'Iliade le ripetute notizie di storia nazionale, i messaggi riportati colle medesime parole, gli epiteti perpetui, le genealogie degli Dei introdotte quando il calore dell'azione pare doverle escludere; le quali cose nell'originale sono sostenute dall'*ampiezza dello stile e dal concento quasi celeste della greca lingua* (1), ma nelle traduzioni letterali in prosa, ed in quella sciaguratamente versificata dal Salvini, riescono languide e quindi nojose. Questo lavoro gli costò molta fatica, e lo compì nel 1771, sebbene non lo abbia stampato che nel 1789. Ma siccome egli, benchè possedesse l'arte di scrivere con evidenza quasi poetica e con gran sentimento nella prosa, non avea quella di fare bei versi, riputò che il tentare di sorgere con

(1) Alessandro Verri. — V. la *Iliade d'Omero*, tradotta in compendio ed in prosa, illustrata con brevi annotazioni, le quali accennano i luoghi ommessi o abbreviati, espongono il preciso testo letterale, facilitano l'intelligenza del poema. *In Roma, appresso Gio. Desiderj*, 1789, in 4.° — Convien dire che di quest'opera siano stati tirati pochi esemplari, e ch'essa abbia avuto poco corso in Italia, da che il Cesarotti non ne fe' cenno nel catalogo delle edizioni e traduzioni omeriche, inserito nel primo volume della sua *Iliade*, edizione seconda di Padova. — Ugo Foscolo citò un passo della traduzione del Verri nel suo *Esperimento di traduzione della Iliade*, pag. 120.

linguaggio legato dal metro alla maestosa armonia di Omero fosse impresa troppo ardita per lui, e si studiò di scrivere una prosa armonica e quasi poetica al modo del Telemaco di Fénélon. Confrontava la sua versione con quella francese di madama Dacier, cui diceva essere (1) « una buona donna innamorata di « Omero, che sapeva molto bene la lingua « greca, ma non aveva giudizio alcuno »; ed aggiugneva: « Tutto per lei in Omero è di- « vino; ma le sue note sono miserabili; ol- « tre di che talvolta nel testo ha messo di « suo delle vere ridicolaggini ». Il nostro Autore ommise nel suo Compendio più che un terzo delle cose ripetute da Omero, e, senza condannare quello che aveva tralasciato, trascelse tutto ciò che gli parve più bello ed importante. Non troncò la narrazione, ma legò per tal modo le estremità de' luoghi raccorciati, che senza aggiungere arbitrariamente veruna cosa il poema segue il suo corso (2). L'intenzione del Verri di promovere in questa maniera lo studio di Omero, primo pittore delle memorie antiche, fu certo lodevolissima; ma devesi confessare che di tutte le sue opere stampate l'*Iliade* è la meno conosciuta, o sia che in Italia non piacciano le traduzioni prosaiche dei poeti, o che le celebri versioni di Omero, pubblicate dopo questa, le abbiano impedito di levarsi a molta fama. Nè forse fu del

(1) Lettera 15 giugno 1771.

(2) *Intenzione dell' Autore*, innanzi all' *Iliade* suddetta.

tutto felice (per non dissimular cosa alcuna) il pensiero di abbreviare il più gran poema del mondo, il quale essendo passato intero a traverso di tutte le procelle dei secoli, è reso sacro fino ne' suoi stessi difetti.

Dopo di avere lungamente vissuto co' libri il Verri, sentì il bisogno di frammezzare alquanto cotesti studii con quello delle produzioni della natura. E quindi, tre anni dopo aver superate le difficoltà della lingua greca, applicò egli di proposito l'animo alla storia naturale, e più di tutto alla chimica. Intorno a questa scienza spese molto tempo e molte cure, e per lungo tratto dilettossi quasi unicamente di essa. Era per lui una singolare compiacenza l'esser giunto, mercè delle proprie ricerche ed esperienze, a comunicare alle agate i varii colori dell'iride, per modo che quelle artificiate non si distinguevano dalle naturali. Coltivava pure l'arte dell'inverniciare. Non trascurava la musica, per la quale non aveva avuta molta disposizione da giovane; ma col crescere degli anni aveva acquistato miglior senso dell'armonia, e ne prendeva grandissimo piacere.

Un esercizio però che più da vicino toccava i confini della letteratura, era quello della declamazione teatrale, al quale Alessandro Verri prendeva parte in un privato teatro della marchesa Gentili. Egli aveva visitata la patria di Garrik e di Lekain; era intervenuto alle rappresentazioni delle tragedie di Cornelio e di Racine, avea meditate le opere loro e quelle di Shakspeare e di Sofocle. Quindi facilmente

accorgeasi che il teatro italiano era ben lungi dall' emulare, colle facezie di Arlecchino e di Pulcinella, la perfezione di quelli di Francia e d'Inghilterra. Ma fu opinione dell' Alfieri, che per condurre gli attori e gli spettatori di tragedie verso il buon gusto, dovesse il primo impulso partire dagli scrittori (1). Il Verri aveva presentita una tal verità quando, volendo scegliere le composizioni da recitarsi nel sopra nominato teatro, indarno spaziò colla mente sulle nostre tragedie del cinquecento, che le trovò sì gelate che per esse non verrebbe (diceva egli) una mezza lagrima sugli occhi agli uditori; e gli fu d'uopo di ricorrere alla traduzione della *Zenobia* di Crebillon fatta dal Frugoni, e ad un'altra dell' *Indigente*, dramma lagrimoso, di Mercier.

Allora ei tentò di calzarsi il coturno, e scrisse la *Pantea*, tragedia, di cui Senofonte gli somministrò l'argomento nella sua *Ciropedia;* e la *Congiura di Milano*, ossia la morte data al duca Galeazzo Sforza nella basilica di santo Stefano da alcuni giovani milanesi, per consiglio ed istigazione di un maestro di scuola per nome Cola Montano. Non diede alla *Congiura* il titolo di tragedia, ma sì bene quello di *dramma*, perchè gli parve che il soggetto gli comandasse di scendere talvolta dall' altezza propria della vera tragedia.

Stese la *Pantea* dapprima parte in versi e parte in prosa, ed innanzi averla terminata

(1) Alfieri, *Parere sull' Arte comica*, innanzi alle tragedie

volle sperimentarne l'effetto in una società di amici più forniti di sensibilità che di erudizione. A questi disse che aveva tentata la traduzione di alcune scene di una tragedia di Euripide, e lesse loro il suo abbozzo. Ben presto sentì dirsi che i Greci avevano molta delicatezza, e vide qualche commozione ne' suoi uditori. Allora si tenne sicuro dell' esito, la terminò e verseggiò tutta, e mandolla pel loro giudizio al conte Pietro suo fratello, a Gianrinaldo Carli, a Beccaria, a Frisi, i quali chi più chi meno gliela lodarono. Frattanto egli avea dato mano al *Galeazzo*, terminato il quale e sottomessolo parimenti al giudizio degli stessi uomini insigni, si risolvette di mandar l'una e l'altro alle stampe col titolo di *Tentativi drammatici del cavaliere Alessandro Verri*, perchè li pubblicava (1) prima di averne fatta esperienza sui teatri.

Può notarsi in questi *Tentativi* l'alto sentire dell'Autore, il suo studio indefesso sui grandi modelli, e nel *Galeazzo* singolarmente qualche tinta Alfieriana, e quasi un preludio di quella maschia tragedia di cui, dopo i Greci, il grande Astigiano rinnovò il gusto in Italia. Io non parlerò nè dello stile, nè dell' altre parti di tali drammi, poichè l'autore medesimo, cessati i primi movimenti di compiacenza, non fondò in essi giammai la speranza della sua fama presso ai posteri. Chè anzi ingenuamente confessò di non essere punto versificatore, e di

(1) In Livorno, 1779, nella stamperia di Gio. Vincenzo Falorni, in 8.°

andar debitore di questi suoi tentativi poetici, quali essi fossero, all' armonia che gli era rimasta negli orecchi dei versi del Frugoni, da lui declamati un anno prima, al poetare improvviso della famosa Corilla Olimpica, che di que' tempi aveva levato gran rumore in Roma, e finalmente ai movimenti destati nel suo animo dal lungo studiare nelle opere di Omero e di Shakspeare (1). Abbandonò poi il pensiere di un nuovo lavoro drammatico sul fatto di *Arria*, che già aveva ideato. E quando il conte Verri suo fratello gli scrisse da Milano che i suoi drammi non destavano grande entusiasmo in questa sua patria, rispose: « Me ne so facil-« mente consolare, quand' anche debba attri-« buire questa indifferenza piuttosto alla me-« diocrità dell' autore che a quella della nazione « intera; perchè se costì ancora piace Virgilio, « Orazio e Metastasio, converrà pur dire che « ancora vi sia il gusto delle belle cose. È « certamente una fortuna ch' io non ho quella « di essere persuaso del mio merito, a segno « di dar torto al pubblico se non lo gusta (2) ».

Frattanto egli aveva in pronto un' opera la quale, benchè picciola di mole e di soggetto galante, gli dovea procacciare molta gloria. Lo studio che da più anni esso poneva negli scrittori classici della nostra lingua, ne' Greci e ne' Latini, gli inspirò il gentile romanzo intitolato *Avventure di Saffo poetessa di Mitilene* (3),

(1) Lettera 18 aprile 1778.
(2) Lettera 22 dicembre 1779.
(3) Roma, co' torchi di Paolo Giunchi, ma colla

che felicissimamente inventato e condotto con bella disposizione di parti, non gli costò più che quattro mesi di lavoro piacevole. Lo diede in luce nel 1780, fingendo che fosse la traduzione di un manoscritto greco recentemente scoperto, cui prometteva di pubblicare con illustrazioni in appresso. Con ciò volle tentare il senso del pubblico, e ben dovette rimanerne contento: poichè divolgatasi rapidamente la *Saffo*, venne accolta con unanime applauso, ed il vero autore più non potè tenersi celato. L'unica soavità dello stile di Senofonte, detto perciò stesso *Musa attica*, fu quella che il Verri procurò di ritrarre nel suo scritto. E cercò insieme di introdurre nella prosa quella regolata e quasi metrica disposizione delle parole che formava l'incanto dello stile de' Greci, e che da Cicerone, il quale spessissime volte volle imitarla, e principalmente nelle sue perorazioni, venne detta *numerosa oratio* (1). Egli ebbe però l'accorgimento di tenersi lontano dalle pedanterie dei così detti puristi, e di conciliare la bramata armonia del dire e la scelta delle parole coll'uso pratico della favella, e colla consuetudine delle colte persone (2). Laonde nel fatto della lingua ei seguì l'illustre

falsa data di *Padova*, 1780, *appresso Giovanni Manfrè*, in 8.° L'Autore medesimo ne fece ventisei anni di poi, cioè nel 1806, una seconda edizione con alcune correzioni di stile, in Roma, presso Vincenzo Poggioli.

(1) Vedi lo stesso nell'*Orator ad Brutum*.

(2) Lettera 17 maggio 1780.

italiana; la quale non avendo sentore di municipio, ma essendo presa di mezzo al comune favellare della miglior parte di ogni città, e ripulita dallo studio e dall'arte dello scrittore, forz'è che piaccia ad ogni Italiano di qualunque provincia. Colla quale avvertenza la *Saffo*, tutta spirante greca fragranza, piacque, benchè non corressero al suo apparire tempi propizii al bello stile ed a quelle opere che non avevano aria d'oltremontano. Se mi si permettesse l'immagine, io direi ch'ella fu un fiore che annunciò il risorgimento delle buone lettere italiane, le quali non si scompagnano mai senza pericolo dalle greche e dalle latine.

Vuolsi confessare nondimeno, che non è sempre pura la lingua della Saffo, e che l'eccesso dell'arte ne viziò talvolta lo stile. La ridondanza degli epiteti e delle perifrasi, il continuo studio di tutto descrivere, e di tenersi sull'elaborato e sullo squisito, piega talora nel manierato a scapito della grazia e dell'affetto. Anche la narrazione delle Avventure dell'infelice Musa di Mitilene languisce alcuna rara fiata. Ma le tante edizioni di quest'opera, l'essere stata tradotta in francese, ed il vedersi nelle mani egualmente del dotto che dell'indotto, sono altrettante prove dell'eccellenza di lei.

Il fondamento di queste Avventure è tolto dal poco che ci rimane degli antichi intorno a Saffo (1), sul quale il Verri formò il suo romanzo con episodii ed accidenti di propria invenzione. Saffo è una fanciulla di aspetto non

(1) Vedi il Giraldi, *Historiae Poëtarum*, dialogo IX.

avvenente, ma nè perciò dispiacevole, che sebben vaga di sospirare sugli altrui casi d'amore narrati ne' volumi degli scrittori, non ancora provò per esperienza il fuoco di questa passione fatale. Un sacrificio trascurato la fa segno delle vendette di Venere. La Dea rende bellissimo Faone, quel Faone che prima non avrebbe tirato sopra di sè lo sguardo di alcuna fanciulla. Saffo lo vede ad una festa di Mitilene, e fieramente se ne innamora; per lui diviene poetessa; ma Faone è di gelo verso la misera amante, nè prova altro affetto per lei che una sterile compassione. Quindi, dopo molti avvenimenti diversi, nulla valendo a ridonarle la calma, ella prende la disperata risoluzione di spiccare da Leucade il salto nelle onde dell' Ionio, sperando di ritrovare in esse l'obblio del suo infelice amore, e vi trova colla morte la fine delle sue furie e delle sue sventure.

L'Autore scrive da uomo che conosce la passione ch'ei tratta, e da letterato profondamente addottrinato nelle memorie della Grecia. Ei ci fa rammentare nelle feste di Mitilene le descrizioni che Omero, Sofocle, Virgilio ci hanno lasciate de' giuochi usi celebrarsi in certe solennità; e la disputa commensale ed i ragionamenti nella casa dell' ospite Siciliano, pieni di belle e profonde riflessioni filosofiche, fanno tosto correre all' animo quelle questioni conviviali o que' simposii, ne' quali gli antichi sapevano rendere utili alla mente le ore stesse destinate al ricreamento del corpo, come Platone, Senofonte e Plutarco ne attestano co' loro scritti.

Che se da alcuno questo genere di scrittura venisse riputato pericoloso, vorremmo fargli riflettere che il romanzo di *Saffo* (scritto dal Verri colle idee e colle dottrine della greca mitologia) può riescire più innocuo di ogni altro. Imperciocchè quel fatalismo, che conduce la poetessa a perire vittima di una passione involontaria in pena di aver mancato del dovuto onore alla divinità di Venere, porge una lezione di morale assai diversa da quella di alcuni romanzi di argomento moderno. E laddove in essi (a non parlare delle oscenità delle quali non v'è pur l'ombra nel Verri) le passioni sregolate sono dipinte come un procedimento ordinario dell'umana natura, alle quali non è da metter riparo; in questo uno smoderato amore è rappresentato come punizione di una colpa e vendetta d'un Nume sdegnato.

Mentre però giugnevano all' Autore d' ogni parte le congratulazioni pel suo gentile lavoro, egli compiacevasi di applaudire alle prime orme che l'Alfieri stampava sì trionfalmente sul teatro italiano. Ingenuità singolare in un uomo il quale aveva anch' esso tentato di adattarsi il coturno; notissima essendo quella sentenza (1): che l'artefice invidia l'artefice, il mendico l' altro mendico, ed il poeta l'altro poeta.

Alessandro Verri, scrivendo nel 1781 a suo fratello, chiamò Vittorio Alfieri *il fondatore della Tragedia italiana* (2); ed allorchè l' anno

(1) Esiodo, *Opere ed i Giorni*, v. 25.

(2) Lettera 26 settembre. — Così pure in un' altra del giorno 30 di novembre 1782.

seguente vide rappresentare in Roma nel palazzo di Spagna l' *Antigone*, nella quale il poeta medesimo sosteneva la parte di Creonte (1), ei fu preso da un vero entusiasmo, e confessò che non poteva quasi pensare ad altro, *sentendosi ripieno l' orecchio e il cuore di tante bellissime sentenze e maravigliosi spettacoli di tal tragedia* (2). Nè quando pure insorsero varie critiche contro l' Alfieri, dappoichè egli ebbe fatta in Siena la prima edizione delle sue tragedie, il nostro Autore cangiò di parere. Conosceva ben esso che talvolta quel sublime ingegno cadeva in difetti, ma riputava ad un tempo che questi non fossero tali da offuscare i pregi di colui che *senza imitazione, ma con la sola forza di sè stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrofe e stile* (3). Venne eziandio

(1) Alfieri, *Vita*, ep. IV, cap. x.

(2) Lettera citata 30 novembre 1782.

(3) Parole di Alessandro Verri medesimo nella sua prefazione ai *Memorabili di Socrate*, tradotti da monsignore Giacomelli, di cui più avanti faremo parola. — Non sarà discaro ai nostri lettori di trovare qui per intero una lettera inedita di Alessandro al conte Pietro Verri, la quale contiene un bello e ben ragionato giudizio sul merito tragico dell' Alfieri.

« Carissimo fratello,

« Roma, 2 ottobre 1793.

« Giacchè volete il mio sentimento sulle Tragedie « del conte Alfieri, ve lo espongo, ed è questo. Mi « sembra fondatore della nostra Tragedia, inventore « del Dialogo, e di uno stile nuovo e di gran lume « per questo genere di poema. È il primo Tragico « senza confidenti: sono spesso quattro soli attori, e « pure l' azione procede con veemenza. Mi scuote, mi

in relazione d'amicizia con lui; e tra le più onorate memorie della famiglia Verri conservasi una lettera del nostro Alessandro scritta

« penetra, ed è per me il solo Tragico che possa declamarsi, a motivo della brevità delle sue sentenze.
« L'effetto poi teatrale è maggiore di qualunque altra
« nostra tragedia, se pure ne abbiamo. Sono modelli
« di stile e risposte mirabili quelle, p. e., nell'*Aga-*
« *mennone*, quando questi scaccia Egisto:

Agamennone. Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.
Egisto. Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?
Agamennone. Il padre.
Egisto. E basta?
Agamennone. È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo.

« E quell' altra:

Clitennestra. Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.
Egisto. Un dì rimane.
Clitennestra. Oh cielo! Un dì?...
Elettra. Troppo ad un empio è un giorno.

« E il modo sublime con cui comincia la *Ottavia:*

Seneca. Signor del mondo, a te che manca?
Nerone. Pace.
Seneca. L'avrai, se ad altri non la togli.

» E quel verso nell'*Antigone:*

Creonte. Sceglicsti?
Antigone. Ho scelto.
Creonte. Emon?
Antigone. Morte.
Creonte. L'avrai.

« Non tutte però mi piacciono; anzi l'*Ottavia*, la
« *Congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*, la *Rosmunda*,
« il *Timoleone* e l'*Agide* o mi dispiacciono, o non mi
« toccano il cuore. Di queste non ne parlo. Le altre,

al conte Pietro, e presentata dallo stesso gran Tragico italiano, il quale, in una scorsa che fece nella Lombardia nell' anno 1783, desiderava di

« cioè *Filippo*, *Antigone*, *Agamennone*, *Oreste*, il
« *Saul*, il *Polinice*, *Virginia*, i *Bruti* mi percuotono,
« e le giudico nel mio sentimento sublimi. Non sono
« di parere che in esse venga tradita la virtù, e in-
« spirato un senso contrario a lei ed alla morale, a
« motivo che prevalgono i tristi a' buoni; impercioc-
« chè nelle tragedie, di mitologia greca specialmente,
« gli eroi e certe famiglie sono spinti a' delitti ed alle
« sciagure dal destino, come vediamo senza ribrezzo
« nella *Fedra* di Racine, e nell' *Edipo* di Voltaire;
« ed anche i Francesi hanno praticato nel genere or-
« rido e terribile di rendere infelice la virtù e preva-
« lente il vizio, come in ispecie Voltaire nel *Mao-
« metto*, senza pregiudizio della morale; perchè quel
« vizio, benchè prevalente, fa sempre orrore; e la
« virtù, benchè oppressa, desta commiserazione; e però
« l'effetto del poema è sano. Questo è quanto io posso
« dire per soddisfare al vostro desiderio ingenuamente.
« Quando vidi per la prima volta l'*Antigone* nel pa-
« lazzo di Spagna in Roma, io sentii nel mio petto
« suonare questo senso, che l' Alfieri dava all' Italia la
« vera tragedia; quando uscirono in Siena le prime
« sue, io mi confermai vieppiù in quel sentimento.
« Ciò non ostante e in Roma, e più in Toscana e in
« Lombardia, e per quasi tutta l' Italia vi furono cri-
« tiche e disprezzi, massime per lo stile dichiarato
« pedantesco, duro, insoffribile, gotico. Io sentiva
« qualche difetto in esso, e lo sento; ma molto più
« sento i pregi suoi; onde rimasi per qualche tempo
« in silenzio, e come scontento di me stesso, per avere
« un modo di sentire così contrario al comune in ge-
« nere di gusto e di belle arti; mortificazione, di cui
« finora non aveva sentita la maggiore. Ma oramai da
« tutte le parti, sempre con la solita diversità delle
« opinioni, sembra crescere la riputazione dell' autore
« e farsi universale. Addio: eccovi un vespajo poetico
« da voi eccitato ».

conoscere quel nostro insigne concittadino, e per mezzo suo gli altri illustri Milanesi, Beccaria, Parini, ec.

Ma un avvenimento che allegrò sommamente tutti gli studiosi delle antiche memorie, risvegliò l'entusiasmo del nostro Autore per le cose grandi, e fu l'occasione dell'opera a cui si attiene stabilmente la gloria di lui. Due iscrizioni sepolcrali ritrovate nell'anno 1780 nelle vicinanze di Roma fuori dell'antica porta Capena, ora detta di S. Sebastiano, a canto alla via Appia, l'una delle quali dedicata alla memoria di un figlio di Scipione l'Affricano, e l'altra a quella del suo fratello minore detto l'Asiatico, indicarono il luogo, sempre stato incerto in addietro, dove posavano gli avanzi di una famiglia il cui nome suona così grande nelle pagine della Storia (1). Alessandro Verri discese più volte (2) negli scavi che si andavano facendo per rinvenire le urne dentro le quali, ridotta in poca cenere, conservasi tanta grandezza. Il terreno, su di cui sorgeva un rustico abituro, veniva sostenuto da puntelli; incomodo ne era l'accesso, e bisognava scendere, siccome in una miniera, col lume a cauti passi ed a capo chino. La fantasia del Verri si commoveva e si fecondava entro quell'orrore venerabile, e tanto maggiormente quanto le vicende della Romana potenza erano state sempre il subbietto delle sue meditazioni fino

(1) Lettera 20 maggio 1780.
(2) Lettera 20 aprile 1782.

dagli anni suoi giovanili (1). Pensò egli quindi di eternare nelle *Notti Romane al sepolcro de' Scipioni* (2) la fama di quel luogo, donde venivano levate le iscrizioni ed i sarcofagi per collocarli nel Museo Vaticano, giacchè la Camera Apostolica non era in istato d'intraprendere l'opera, ch'esso avrebbe desiderata, di atterrare il soprastante rozzo edifizio, e far rivedere la luce del cielo a quelle tombe gloriose.

Al pubblicarsi di questo scritto, l'Autore tenevasi nascosto al suo solito. Ma levatosene subito grandissimo romore, per la novità dello stile e l'importanza delle materie, alcuni letterati di fino criterio, tra i quali primo Vincenzo Monti, congetturarono, e ben presto affermarono con sicurezza, che quel postero generoso, il quale aveva saputo ravvivare dopo tanti secoli lo spirito e la magniloquenza degli eccelsi Quiriti, era Alessandro Verri. Questi allora, cessandogli ogni motivo di occultare la verità, si appalesò autore delle *Notti Romane;* e quando ne ebbe condotta a fine la seconda parte (che venne poi in luce molti anni dopo), ne diede il manoscritto da leggere e da considerare a quello stesso Monti, il quale con

(1) Veggasi nel *Caffè* il discorso sulla *Felicità dei Romani*.

(2) La prima parte di queste *Notti* fu pubblicata in Roma nel 1792 da Filippo Neri, con figure. La seconda, unitamente alla prima, ivi stesso, nel 1804, in 4.°, *dalle stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli*, pure con rami.

occhio sì perspicace aveva innanzi a tutti penetrata l'oscurità e rotto il velo, dietro cui, come quell'antico pittore celato dalla sua tela, egli stava modestamente ascoltando il giudizio de' sapienti e del volgo.

Le *Notti Romane* sono, rispetto alla *Saffo*, l'opposto estremo dell'eloquenza. Dove in questa la molle soavità, in quelle prevale il vigore delle sentenze (1). La seconda è uno scherzo giovanile; le prime sono l'ópera d'una robusta virilità e di un' immaginazione grandiosa. Chi non si sente sollevare la fantasia da que' colloquii condotti con tanta maestà e nerbo di stile, e con sì gran forza di pensieri; chi non si trova come per incanto trasportato con quelle illustri ombre in mezzo a quell' antico popolo di re, convien dire che non abbia l'animo temperato a grandezza.

L'Autore conduce sul suolo consecrato dalle tombe Scipioniche gli spiriti magni degli uomini che in diversi tempi e con fatti diversi si rendettero celebri nella Romana istoria; e radunandoli a *non mai sperato congresso* (2), li rende in certo modo contemporanei, e li fa ragionare sciolti da ogni umana qualità, ma pure ancor caldi delle antiche sentenze ed affetti, sugli istituti, le leggi, i costumi, gli avvenimenti della lor patria, e sui fatti particolari di ciascheduno di essi. Quindi opponendo alle virtù i vizi, e col reciproco loro contrasto lacerando il velo delle gloriose apparenze,

(1) *Dichiarazione premessa alla Saffo*. Roma, 1806.
(2) Notte I, Colloquio I.

con filosofico intendimento mira a porre in azione, o, per meglio dire, a rappresentare a gran tratti sopra un ampio quadro, lo spirito animatore della Romana nazióne. E dopo i varii ragionamenti, compendiando le sentenze che finge aver udite dalla bocca stessa de' Romani sui meriti loro, egli chiude la prima parte dell' opera sua con questo breve e troppo severo giudizio; « che eglino furono grandi « più che buoni, illustri più che felici, per « istituto oppressori, per fortuna mirabili, per « indole distruttori, generosi nelle malvagità, « eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atro- « cità ».

In questa prima parte l'Autore, dopo aver riconosciuta l'ombra di Cicerone, e presala a scorta in quel soggiorno di morte (sull' esempio di Dante che scelse Virgilio per duce nel suo viaggio ai regni *del gaudio eterno e dell' eterno duolo*), rimane fra le tombe degli Scipioni tacito spettatore delle moltiplici apparizioni degli spettri, ed ascoltatore dei loro alti colloquii. Ma nella seconda parte egli medesimo si fa condottiere ad essi e li guida fuori de' sepolcri, dove convennero nelle prime tre notti, a rivedere la patria loro e le ruine dell' antica magnificenza. Qui ei si mesce ne' ragionamenti e nelle dispute delle ombre, le istruisce di quanto non potè giugnere a loro notizia, difende lo stato presente dell' impero di Roma, ascolta le forti contese sul modo col quale si reggono gli Stati, e si mostra degno di que' magnanimi. E siccome il suo fine era di giovare a coloro che nell' ultimo decennio del

secolo scorso pretendevano come per incantesimo di cangiare la forma delle nazioni, non curando le consuetudini invalse ed i mutati costumi, e, simulando i Curii, ma vivendo (almeno in gran parte) una vita da baccanali, volevano nella mollezza del secolo XVIII rinnovare le rigide virtù di Sparta e di Roma; così ei terminò coll' aurea sentenza: « Ma di « tante agitate *(opinioni)* nel regno della morte « questa fra tutte mi è nella mente confermata, « che gli ingegni sublimi sogliono temperare « sempre i giudizii delle cose grandi con grande « moderazione. Per loro natura abborriscono « quasi plebea e stolta contumelia ogni scherno « in argomenti gravi: nè senza onesta cautela « profferiscono sentenze, dove stanno innanzi « alla mente cagioni stupende e nuove di stra« ordinarii ed inopinati effetti ».

L' opera tutta, divisa, come si è detto, in due parti ed in sei Notti, partecipa ad un tempo di storico, di filosofico e di poetico, e mette in grandissima luce quanto l'Autore fosse entrato addentro in tutte queste facoltà (1). In essa la prosa italiana è sollevata a nobiltà, evidenza e robustezza mercè di uno stile altamente sentito. Il venire e l'allontanarsi degli

(1) Il signor Giovanni Gherardini, coltissimo scrittore di versi e di prose, riflettendo ne' suoi *Elementi di Poesia* (pag. 54) che questa può talvolta far senza del verso, aggiugne: *Come fanno testimonio le* Notti Romane *d'Alessandro Verri, dove si trova di gran lunga più poesia, che in tutti i sonetti, i poemetti e le canzoncine che si recitavano un giorno nelle nostre Arcadie.*

spettri, le loro gare, le loro passioni sono dipinte con istorica verità e con tratti sul fare di Omero. Onde è cosa agevole l'accorgersi che l'Autore ha provati vivacemente in sè stesso que' movimenti che vuol produrre ne' suoi lettori, ed ha avuti innanzi agli occhi, per modo d'intendere, gli oggetti che va descrivendo. L'abbondanza delle similitudini, delle antitesi, delle perifrasi, degli epiteti proviene dal ricco suo immaginare, e non è un ingombro di fronde sterili. Nondimeno i giovani debbono andar cauti nella imitazione di questo stile, il quale, benchè non vizioso pel genere dell'opera presente, potrebbe facilmente condurli fuori dalla strada della sempre bella natura ad un dire soverchiamente ricercato ed artificiale, e per amore di sublimità farli rompere nel gonfio.

Il Verri dimostrò gran maestria nella dipintura degli affetti, e singolarmente ne' due notissimi squarci di genere opposto il *Parricida* e la *Vestale*. Nei rimorsi di quel crudo che bruttò le mani nel sangue che gli diè la vita, e da cui fuggono per orrore tutti gli altri spettri, v'ha un non so che di tragico che rammenta le fosche e fortissime tinte di Shakspeare (1): nelle avventure della misera Floronia l'animo percorre tutti i gradi della pietà e della compassione, di cui in esso rimane un

(1) Il Cesarotti nelle *Note* all'ottava delle Satire di Giovenale, da lui tradotte, così si esprime, parlando del supplicio destinato in Roma ai parricidi: *Sopra l'atrocità d'un tal supplicio è degno d'esser letto un insigne squarcio dell'opera istruttiva, filosofica e interessante, intitolata* Le Notti Romane, *ec.*

senso profondo, chi ben considera con quanto atroce supplizio sia punito l'errore di quella infelice.

La celebrità delle *Notti Romane* non si stette racchiusa nei confini d'Italia, ma le edizioni di esse moltiplicarono anche al di là delle Alpi, e molti letterati stranieri le volsero ne' loro idiomi. Alessandro Verri mostravasi contento principalmente della traduzione francese del signor Lestrade (1).

Non sono ora da tacersi le altre opere, inferiori di mole, ma tutte fornite di qualche particolare lor pregio, che il nostro Autore andò pubblicando, dopo aver dimostrato, nelle fin qui rammentate, a quale altezza ei fosse capace di salir coll'ingegno. L'abate Isidoro Bianchi fa menzione, nel catalogo degli scritti di Pietro Verri (2), della prefazione che Alessandro fece all'opera del fratello (3) *Sulle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani*, coll'intenzione di propagare i lumi di pubblica economia nello Stato pontificio.

Scrisse poi il Verri una *Prefazione ai quattro libri di Senofonte dei Detti memorabili di Socrate,* a richiesta di Francesco Melzi Duca di Lodi, il quale avendo acquistata dagli eredi di monsignor Angelo Giacomelli, prelato della Corte romana, la traduzione manoscritta di que' libri, volle pubblicarla a sue spese, e ne

(1) L'abate Sanguinetti le ridusse in terza rima italiana, e pubblicò in Genova il suo lavoro.

(2) *Elogio* citato, pag. 297.

(3) Ristampata in Roma nel 1802, per Lazzarini stampatore della R. C. A.

affidò al nostro Autore la cura dell' edizione (1). Io non parlerò delle erudite osservazioni ch' egli aggiunse in fine del volume onde supplire alle mancanze lasciate dal chiarissimo traduttore nel suo lavoro, che sembra non avere avuto da lui l' ultima mano: dirò bensì che l' accennata prefazione è dettata con quell' alto spirito che produsse le *Notti Romane*, e può riguardarsi come uno de' più bei componimenti della moderna eloquenza italiana. Accennata l' occasione di quella stampa, l' Autore descrive la condizione de' tempi da' quali usciva l' Europa; quindi parla della necessità di coltivare la propria lingua, e di studiare ne' Classici per evitare l' abuso del francesismo; osserva poscia che la sola poesia, a motivo della sua ricchezza, sfuggì dall' universale corruzione della lingua italiana, al qual proposito parla dell' Alfieri, creatore del teatro tragico fra noi; finalmente, toccata la necessità che la nostra penisola sia congiunta dal vincolo fratellevole della favella, termina con una gravissima sentenza, che è bello di riportare: « Per la qual cosa spregiando « quelle controversie puerili se le convenga il « nome di Fiorentina, di Toscana o di Ita- « liana, riserbiamole quest' ultima denomina- « zione. Ella è conveniente al consenso univer- « sale, ed a quella eloquenza che non ha « idiotismi, nè sentore di provincia alcuna, a « quella che suona dalle pendici delle Alpi « sino alle spiagge di Brindisi, e la quale, dopo

(1) Questa comparve nel 1806, Brescia, per Bettoni, in 4.°, col ritratto di Socrate inciso in rame.

« tanti scrittori illustri, come plebeo dialetto si « avvilisce indegnamente col nome di volgare ».

Tradusse quindi nel 1810 con eleganza nell'italiano l'*Orazione di Senofonte in lode di Agesilao re di Sparta*, per compiacere allo stampatore romano Vincenzo Poggioli, il quale la pubblicò nel volume quarto delle opere di quello scrittore, ridotte nella nostra lingua.

Quando poi il signor Courier propose in premio un esemplare della magnifica edizione ch'egli aveva fatta in Roma dell'insigne *Frammento Laurenziano di Longo Sofista*, a chi, traducendolo in italiano, si fosse (giudice l'Arcadia) accostato più d'ogni altro allo stile della versione di Annibal Caro, Alessandro Verri non isdegnò di entrare, benchè provetto, nel difficile aringo. L'Arcadia aggiudicò il premio alla sua traduzione (1), e qualche più giovane competitore potè ripetere quel lamento di Antiloco nel XXIII dell'Iliade:

> Amici i Numi, lo vedete, onorano
> I provetti mortali.

La *Vita di Erostrato*, finta traduzione di un testo greco di Dinarco, cittadino di Epidauro (2), fu il canto del cigno moriente. Il Verri erasi occupato in questo lavoro, mentre nel 1793 soggiornava in una solitudine dell'Umbria. Lo

(1) Fu stampata, col rimanente di quella di A. Caro, ed a fronte dell'altra del medesimo supplimento, fatta dal professore Sebastiano Ciampi nel VII volume delle Opere del Caro. *Milano*, *dalla Società tipografica de' Classici Italiani*, 1812, in 8.°

(2) Roma, 1815, nella Stamperia de Romanis, in 16.°

riprese fra le mani, allorchè nel 1813 venne proposto dall'Accademia della Crusca un premio all' autore dell' opera meglio scritta in lingua italiana, e lo spedì al concorso. Il premio fu aggiudicato ad altre opere; ma non è sempre infallibile il giudizio che le Accademie pronunciano sul merito degli scrittori. Finalmente Alessandro Verri fece di pubblica ragione questo breve romanzo nel 1815, e con esso non pretese di togliere la deformità al delitto di quel tristo che stese la sacrilega face al santuario di Efeso, ma d'insinuare gran dubbio se uno smisurato e costante desiderio di fama possa infiammare l' animo di uno stolto. Infatti Erostrato, giusta la narrazione di Dinarco, ossia di Alessandro Verri, sdegnando sempre il tenore della vita comune, e correndo dietro alla gloria per tutte le oneste vie che sono aperte all' uomo, attraversato dalla fortuna in ogni sua impresa, precipitasi alla fine nel disperato partito di ottenere rinomanza col pessimo di tutti i mezzi. Questa Vita è sommamente castigata nello stile, squisita nell'erudizione, condotta con interesse sempre crescente. Alcune espressioni del proemio e dell' ultimo capitolo fecero credere a taluni che il Verri avesse preso a far la satira di un uomo allora vivente, la cui ambizione parve come quella di Alessandro il Macedone sdegnare i confini del nostro globo (1).

(1) Ciò ch' io ho riferito di sopra intorno al tempo in cui fu composto l'*Erostrato*, giova a distruggere tale opinione.

Contro all' *Erostrato* venne inserito nella *Biblioteca Italiana* (1) un articolo acerbo ed impudente, col quale in quell'accreditato giornale, nel cui proemio si avea professato di voler *criticare senza livore*, fu malmenato il pacifico Alessandro Verri, trattandolo (sotto un velo pur troppo leggiero e trasparente) da *sofista miserabile* e da *retore* che si perde nel *vaniloquio insensato de' pazzi*. Nell'articolo medesimo si fece l'estratto e la censura dell'*Erostrato* con goffa caricatura. Questa critica amareggiò non poco gli ultimi onorati giorni del nostro Autore, il quale aveva sempre fuggite le letterarie contese ed abborrite le contumelie. Erano però ancora calde le ceneri di lui, quando il conte Carlo Verri, per la pietà del fratello, fece inserire nella stessa *Biblioteca Italiana* (2) una ben ragionata risposta a quella inurbana censura.

Fin qui ho favellato di tutte le opere che Alessandro Verri mise in luce colla stampa, e di quelle che, scritte nella sua prima gioventù, rimangono inedite. Oltre di queste ei lasciò manoscritti: 1.° alcuni frammenti di *Notti Romane*, che sembrano parti rifiutate nel riordinare e pubblicare quell'opera: 2.° *Vicende memorabili de' suoi tempi, scritte da Rinaldo Servarse* (anagramma di Alessandro Verri), opera alla quale attendeva con molto amore negli ultimi anni della sua vita, lavorandone la dizione sul modello de' nostri grandi Istorici,

(1) Fascicoli di luglio e di agosto 1816.
(2) Fascicolo di febbraio 1817.

e che lasciò pienamente compiuta: 3.° *Lotta dell' Impero col Sacerdozio.*

Il giudizio su questi lavori (se verrà mai tempo in cui nulla impedisca il farli di pubblico diritto, giacchè per ora voglionsi avere de' riguardi a persone viventi tuttavia, o non ancora sottratte dal tempo, benchè trapassate, all' amore od all' odio dei vivi); il giudizio, dico, su di essi è tramandato a coloro che avranno la sorte di leggerli, e potranno sentenziarne senza passione (1).

Tale fu tutta la vita di questo Autore, il quale, con dolore de' buoni, cessò di vivere in Roma, volgendo il settantesimoquinto anno dell' età sua, nella sera del 23 settembre dell'anno 1816, coi sentimenti che accompagnano al sepolcro l'uomo cristiano.

L'urbanità e la cortesia temperava la nobile gravità del suo portamento, per modo che inspirava la riverenza mista all' amore. Amò i buoni studii, non tanto per la gloria che essi promettono, quanto pel piacere e la soddisfazione che vi ritrova l'uomo che si compiace di vivere solitario la più parte della vita. Da giovane fu vivacissimo per indole, e nell' intima società degli amici bene spesso mostravasi gajo e faceto, più riservato e contegnoso in presenza di chi perfettamente nol conosceva, per non essere tenuto da poco. Coll' andare

(1) Vedi intorno alle opere postume di Alessandro Verri la Lettera inserita a pag. 223, tomo X dello *Spettatore Italiano* che stampavasi negli anni addietro da A. F. Stella e Comp. in Milano.

degli anni divenne abitualmente più serio, e, senza essere melanconico, diceva di non provare più in sè stesso quell'allegria impetuosa che gli scoppiava dal cuore negli anni giovanili. Fu moderato e frugale, fuggendo egualmente la sordidezza ed il lusso. Per interrompere l'uniformità delle occupazioni, che spesso degenera in noja, esercitossi in lavori meccanici, e parve talvolta dire a sè stesso: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*. La natura lo aveva fornito di un intelletto che rettamente sentiva e giudicava delle cose, senza lasciarsi trasportare dall'entusiasmo o dalla passione. Di cuore ottimo e sensibilissimo, confessava che le forti commozioni prodotte dalle rappresentazioni teatrali, dall'eloquenza, dalla poesia, dalla musica, dalle belle arti tutte o dalle scienze, in quanto esse guidano a risultamenti maravigliosi, formavano le sue delizie ogni volta che non fosse infestato da pensieri estranei a questi godimenti dell'anima. Riguardava siccome tristo quel cuore il quale vuole ragione del perchè debba sentire, soffrire, lanciarsi, palpitare. Stimava che nel fatto del ben vivere bisogna fare più che dire, e teneva per esperienza che gli uomini migliori e più sicuri sono coloro che non hanno sempre sulle labbra le loro buone qualità. E la ragione di ciò credeva essere perchè la costoro onestà proviene dal temperamento, dalla compassione delle altrui calamità, dal bisogno di essere amati e lodati pel tenore di vita irreprensibile (1).

(1) Questi pensieri sono tolti dalle più volte citate lettere dell'Autore.

Come letterato Alessandro Verri non apprezzava le proprie opere con quell'eccessivo orgoglio da cui quasi sempre sono gonfiati i mediocri. Egli non si mercò la fama, ma volle meritarla, e l'ottenne durevole. Confessò più volte di non durar lungamente nell'apprezzare veruno studio a cui avesse atteso. Avrebbe però fra questi dovuto far eccezione dell'eloquenza e della lingua greca. Ma quando ei ponevasi ad apprendere qualche arte o scienza, non accontentavasi della superficie, e voleva profondamente internarsi in ogni sua parte. Allorchè poi meditava e scriveva alcun'opera, non ne faceva parola a veruno, nemmeno a' suoi amici più stretti; perchè diceva che le altrui riflessioni, quantunque giustissime, gli toglievano il coraggio e l'entusiasmo. Ma dopo compiuto il lavoro si compiaceva di sentire il giudizio degli amici con libera verità (1). Così fece della *Saffo*, così delle *Notti Romane*, e di ogni altra sua cosa migliore. Considerando le sue opere, pare ch'ei si dilettasse singolarmente di scegliere argomenti, trattando i quali potesse colle allusioni rappresentare e discorrere gli avvenimenti della politica e della morale. E nel 1770 vagheggiava l'idea, a cui poscia non diede esecuzione, di un romanzo, nel quale si proponeva di svolgere e di porre in atto tutto quello che la filosofia e la immaginazione gli andavano mostrando su varii accidenti dell'umana vita.

(1) Lettera 18 aprile 1770, colla quale manda a suo fratello la *Pantea*.

Alessandro Verri fu creato cavaliere di santo Stefano di Toscana nell'anno 1775. Del resto egli non ambì gli onori che la sua nascita ed il suo ingegno potevano procacciargli. Da che fermò la sua dimora in Roma non intraprese che alcuni brevi viaggi per l'Italia, e venne a Milano due volte, una nel 1789 per affari domestici, e l'altra nel 1794 per abbracciare la famiglia, e principalmente l'amico de' suoi studii e del suo cuore, il conte Pietro suo fratello.

Ebbe ad amici, corrispondenti, o lodatori i principali letterati ed artisti del suo tempo. Per non ripetere i nomi già accennati, parlando della Società del Caffè, basterà qui rammentare d'Alembert, Condorcet, Morellet, Jacquier, Le Seur, Stay, Alfieri, madama di Staël, Monti, Canova. Questi dedicò al nostro Autore l'intaglio in rame del suo gruppo rappresentante la Beneficenza (1), colle seguenti parole: *All' Autore delle Notti Romane e dell' Italiana Saffo. Canova.* Alessandro Verri fu uno de' primi e de' più caldi apprezzatori del Fidia italiano.

Egli era stato ascritto nel 1792 all' Arcadia di Roma col nome di *Aristandro Pentelico*; e nel 1796 venne ricevuto nell'Accademia *de' Forti* della stessa città. Tali onori accademici, studiosamente cercati da chi non sa risplendere di luce propria, erano però ben lungi dall'accrescere lustro ad un uomo grande, qual era il nostro Autore, a cui vennero spontaneamente offerti. I Romani di ogni condizione, i

(1) Scolpito in Vienna sul monumento dell' arciduchessa Cristina, duchessa di Sassonia-Teschen.

quali si erano avvezzati a riguardarlo con orgoglio qual loro concittadino adottivo, pregiarono sempre in lui non meno l'ingegno straordinario, che l'equanimità, la beneficenza, l'amore non fucato della religione e del retto. L'Accademia Tiberina di Roma quantunque non annoverasse Alessandro Verri fra' suoi membri, pure volle onorare la memoria di un tanto scrittore con una funebre adunanza solenne. Lo stesso fece l'Arcadia, ove il principe Chigi lesse l'Elogio del defunto chiarissimo pastore. Il suo busto fu collocato nel Panteon vicino a quelli degli altri uomini celebri. Di là unitamente ad essi venne, per savio divisamento di Pio VII, trasportato nel Campidoglio, ov'egli ha degna sede fra i simulacri di *quegli ingegni celesti, i quali con soavi prestigi temperano la ferocia de' costumi, e li rendono delicati* (1).

G. A. M.

(1) Espressioni di Alessandro Verri nelle *Notti Romane*, Notte VI, Colloquio II.

LE AVVENTURE
DI SAFFO
POETESSA
DI MITILENE

Spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliae fidibus puellae.
Hor. *Carm. lib.* 4, *od.* IX.

DICHIARAZIONE

DEL

TRADUTTORE (*)

Premessa all' edizione del 1780. In Roma appresso Paolo Giunchi, colla falsa data di Padova appresso Giovanni Manfrè.

Mentre preparo l'edizione del testo greco della presente opera con accanto la traduzione latina e le opportune illustrazioni per uso degli eruditi, ho creduto conveniente il far precedere questa italica versione, la quale renderà più universale l'opera istessa, e sarà, se non altro, a guisa di manifesto alla susseguente pubblicazione dell'originale. Si dirà nella prefazione di esso come e dove fosse scoperta un'opera così preziosa non senza il concorso di letteraria fortuna. Si procurerà nelle illustrazioni di scoprire l'anonimo autore, lo stile del quale sembra della scuola di Senofonte, ma di molto posteriore a quel tempo. Potrà il lettore considerare che quantunque l'opera sia tessuta poeticamente, nondimeno riassume le poche notizie antiche sparse negli autori intorno di Saffo, aggiungendo poi infinite particolarità finora incognite, ed esornate in quel modo che fece Senofonte istesso nella Vita di Ciro. Vorrei soltanto che l'originale non avesse perduta la sua attica eleganza nelle mie mani, perchè se mi fosse avvenuto di conservarla, trasmetterei al lettore quel piacere che ho provato.

(*) *Allora l'autore fingevasi tale, volendo tentare con questo artifizio il senso del pubblico italiano.*

(Gli Editori milanesi.)

DICHIARAZIONE

Premessa all'edizione di Roma del 1806, *in due volumetti, appresso Vincenzo Poggioli.*

La prima edizione di questa opera fu fatta dall' autore in Roma con le stampe di Paolo Giunchi, ma con la data di Padova presso il Manfrè nel 1780. Altra ne apparve in Vercelli nel 1783. Altra in Parigi presso il Molini nel 1790. Altra in Venezia nel 1792 presso il Curti. Una seconda in Roma presso il Nave nel 1797. Fu poi tradotta in lingua francese e stampata in Parigi presso de Soret nel 1803. Non ostante queste ed altre edizioni, le richieste de' leggitori si moltiplicarono con esse. Ho stimato perciò fosse loro cosa grata il produrre questa di nuovo. Ella ha il pregio di essere corretta e riveduta diligentemente dall' autore medesimo. Quantunque da prima egli si nascondesse col velo di traduttore, fingendo che l' originale fosse greco, ben presto si riconobbe un sì gentile artifizio, crescendogli anzi lode la sincera imitazione. Oramai è noto esser questa opera dell' autore delle *Notti Romane*. Come in esse prevale il vigore delle sentenze, così in questa la molle soavità: estremi ardui di eloquenza universale. Ricchi noi di ogni poesia, i tesori nostri in prosa rimangono negli storici e ne' novellieri. Quelli per la gravità insegnano più che dilettano; questi dilettano, ma a danno del costume. Non è pertanto chiusa la via a chi, unendo il rigore di lingua a' nobili pensieri, produca volumi su quali non debba arrossire la fanciulla, o sdegnarsi l' uomo. L' autore presente, a giudizio comune, ha conseguito così difficile proponimento.

LE AVVENTURE

DI

SAFFO

PROEMIO

LA INVOCAZIONE DUBBIOSA.

Sogliono i poeti invocare le muse nel principio delle opere loro, chiamando in soccorso del proprio ingegno le intelligenze superiori, quasi fosse la poesia un volo più remoto del consueto lancio a cui arrivi la mente umana. Se lodevole cosa e degna d'animo religioso è da tutti stimata il ricorrere agli Dei in ogni azione, non vi sarà per certo ingegno così temerario che ardisca disapprovare tal costume anche fra poeti; che anzi io, non senza ammirazione, volgo in Atene gli occhi alle statue di Omero, le quali me lo presentano colla bocca socchiusa, e le pupille, quantunque prive per sempre della preziosa luce dell' empireo, pure in alto rivolte in modo che fra le tenebre della misera cecità sembra che ricerchi la sua musa; e quasi ascolto uscire dalle di lui labbra

l'armonioso verso con cui dà principio alla divina Iliade:

Narra d'Achille, o Dea, l'ira funesta.

Mirabil mano, e più mirabile ingegno, (io meco stesso esclamo talvolta quando m'incontro nel portico dell'Areopago colla statua di questo maraviglioso poeta sculta da Fidia) ecco riunite in un punto le memorie del più felice stile e del più industre scalpello! nè so qual maggior stupore mi diletti, o quello che infonde la viva immagine di tale uomo che è rimasto immortale ne' suoi scritti, o quello che mi deriva dall' incomprensibile artifizio con cui Fidia trasmise l'anima sua ad un masso di fredda ed insensibil pietra staccata dalle rocche infeconde di Paros.

Ma qual nume potrò io invocare? Le muse sono vergini occupate o in canti purissimi, o in celesti contemplazioni, ed io mi propongo di narrare i tristi casi di un amore profano. Temerei adunque, con verisimile congettura, di offendere la innocenza loro, se le pregassi di concorrere a tale opera non degna di sorelle così caste, che vivendo immortali ed in perpetua giovinezza col più bel Dio del cielo, il biondo Apollo eternamente pubere, ascoltano la soave melodia della seducente lira, accompagnata dal nobile sorriso della bocca divina, e dallo sguardo trionfale di quegli occhi, innanzi a' quali fuggono le tenebre, senza che giammai il concorso di così pericolose lusinghe abbia nel loro cuore eccitato alcuno di que' desiderj, i quali così spesso Venere

infonde nell'animo delle vergini mortali. Oh voi beate veramente, il cui festevole canto non interruppero mai i tristi lamenti di un amore deluso!

Che se taluno immaginasse non sia opportuna la invocazion delle muse in questa opera, perchè non poetica, ma istorica, potrà considerare che tutte le discipline appartengono a quelle vergini, fra le quali Clio è speciale protettrice degli storici scrittori. E forse ancora nel discorso di queste avventure vedrà taluno che, quantunque veridiche, hanno l'apparenza, perchè maravigliose, di poetica immaginazione. Se però il mio argomento fosse totalmente celeste e religioso, rivolgerei in alto il mio pensiero; ma poichè egli è rivolto alla terra, trattando di un misero e sconsigliato amore, non è conveniente ch'io turbi il consesso de' numi, intento al governo del mondo, pregandoli di porgere l'orecchie, piene di celeste melodia, al basso argomento di uno stile profano.

Così determinai fra me stesso, mentre dubbioso e tacito passeggiava nell'atrio di Minerva in Atene, mosso dal desiderio di esporre con ordinata narrazione quegli acerbi casi della misera Saffo, che hanno eccitato nella posterità altrettanta compassione, quanta è la maraviglia con cui vengono lette le di lei poetiche opere sparse con tanta fama in tutta la Grecia.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Faone trasformato.

Nacque Saffo in Mitilene, città dell'isola di Lesbo; e fu di lei padre Scamandronimo, e di lei madre Cleide, secondo la più probabile opinione. Perchè quantunque così estesa si celebri la di lei fama, pure è immersa in oscure tenebre una vita tanto illustre, di modo che vi sia molta contrarietà nelle tradizioni. Come infatti altri dissero ch' ella era figliuola di Simone, altri di Evonimo, altri di Eurigno, altri di Ecrito, altri di Camone, altri di Etarco, ma con maggiore probabilità Erodoto, il padre della nostra istoria, scrisse di Scamandronimo. Ella è però mirabile questa dubbiezza intorno a' genitori di una fanciulla così gloriosa, quando non si voglia considerare che maggiore fu quella che ha involto la vita di Omero, di cui non sappiamo nè la patria, nè i costumi, nè i genitori, nè l'età in cui visse, quantunque fossero i di lui versi non che impressi collo stile nel papiro, ma dalla fama nella memoria d'infiniti cantori, che al popolo li ripetevano nelle città della Grecia. Quanto poi al secolo in cui vivesse questa donzella, sembra meno dubbiosa l'asserzione di quelli

che la fecero contemporanea di Alceo. Ma se altra materia io non avessi della presente narrazione, che le scarse ruine rimaste presso gli antichi nostri scrittori, in brevissime parole sarebbe tutta compresa. Io però trovai non gustata finora e copiosa sorgente, alla quale con delizia saziai la mia sete. Conciossiachè peregrinando per onesto desiderio di scienza in diverse regioni, pervenni anco in Lesbo, dove con assidua diligenza ricercando le memorie della chiarissima fanciulla, scopersi che la di lei fama quasi spenta presso di noi, vive tuttora presso que' popoli, e vivrà lungamente sparsa nel mondo, se la saprò con degno stile far manifesta. Ivi adunque la celebrano antichissime inscrizioni e volumi diversi scritti nel primiero dialetto di quegl' isolani, ed anco certi inni trasmessi da secoli remoti per tradizione presso gli abitanti della più montuosa regione di Lesbo, i quali sogliono cantarli con flebil metro nelle adunanze loro. Sappia così ciascuno quai sieno i testimonj di questa narrazione, che ho deliberato subitamente principiare, siccome navigatore giunto da incognite spiagge, impaziente di raccontarne i nuovi e strani costumi.

E primieramente i pregi esterni di Saffo sappiamo anche dalla tradizione degli scrittori comuni, ch' essi erano molto inferiori agli interni dell' animo; perchè se bellissimi erano i di lei versi, tale però non era il di lei volto; ma non per questo dispiacevole, perchè animato dallo splendore che in lui traspariva del vivace intelletto, quantunque alquanto bruno

egli fosse, e il rimanente della persona, piuttosto di mediocre statura.

Quanto alla fanciullezza di lei non vi è che narrare, siccome età per sè medesima insipida, e in cui sono eguali anche gli eroi alla plebe; ma soltanto basti il previamente accennare che la vergine già manifestava, così presto, il parziale dominio della madre di amore, sotto il di cui imperio ella doveva un giorno così miseramente, come vedremo, essere soggiogata. Conciossiachè quantunque occupata nei trastulli puerili, nondimeno fissava anche spesso gli sguardi con prematura curiosità sulle statue de' giovani eroi, ed era insaziabile di rimirare gli atleti ed i lottatori nelle arene, e poi nella adolescenza di leggere poeti amorosi e storie di amanti, impiegando molte ore del giorno con quei volumi fra le mani, accompagnandone la lettura con sospiri, e talvolta infino parlando in sogno di quegli avvenimenti, de' quali aveva l'animo ripieno. Ma pure non era giunto quel momento nel quale Amore, mosso da un crudele capriccio, scegliesse questo cuore per bersaglio di una delle più avvelenate frecce che mai portasse nella faretra. Quindi ella viveva piacevolmente sospirando per le immaginate altrui avventure nei volumi descritte, o colla seduzione de' versi, o colla irresistibile lusinga dell' eloquenza, non sapendo che in breve dovrebbe ella medesima commovere gli altri a maggiore pietà co' suoi veri infortunj; imperocchè doveva ardere di così lagrimevole amore, che non gustando alcuna delle sperate dolcezze, ne avrebbe trangugiato tutto l' amaro, fino all'ultima stilla.

Eravi nella stessa Mitilene un giovine, padrone di molte navi, chiamato Faone. Costui giunto alla età di quattro lustri, non era distinto dagli altri coetanei nè per la forza, nè per il portamento, nè per le forme del suo corpo; che anzi l'occhio in rimirarlo non vi avrebbe ritrovata materia alcuna o di lode o di biasimo, perchè egualmente distante dalla bellezza che dalla deformità. Avvenne però che andasse da Lesbo in Scio, ed ivi terminate le sue faccende mercantili, era sul punto d'imbarcarsi, e trattenendosi sul lido aspettava il vento. Era il mare calmato come una cerulea pianura, entro di cui s'incurva il cielo ai confini del mondo; erano spiegate tutte le vele, ed i nocchieri or dall'una parte or dall'altra guardando ansiosamente, desideravano scoprir di lontano o fosca nube, o tumulto nelle onde, siccome indizj di prossimo vento; ma venivano delusi nelle loro speranze nate e spente più volte il giorno. Perchè appena di tempo in tempo si scuotevano le ampie vele destando qualche lusinga negli animi loro, subito con grida e festa correvano per disciogliere l'áncora; ma poi, cessando l'ingannevole soffio del vento capriccioso, ritornava l'aura al silenzio, muta come ne' deserti; ed i nocchieri, omai stanchi per lunga noja, s'erano alla fine sdrajati, dormendo la maggior parte all'ombra delle vele.

Faone sedeva intanto sul lido, entro di un ombroso speco alla fresca aura, cantando marine preci a Nettuno ed a Teti, in parte per distogliersi dal tedio, e in parte per desiderio

di vento propizio; quando gli si presentò, come vapore che sorge dal mare all'improvviso, una vaghissima donzella, non avendo prima inteso ch'ella entrasse nello speco o per qualche leggiero calpestio delle orme, o per qualche romore dell' avvolta gonna o del manto. Lo che egli ascrisse alla distrazione de' suoi pensieri, per la quale gli era sembrato così all' improvviso presentarglisi la fanciulla; onde a lei rivolto in principio con maraviglia, ma poi guardandola molto soavemente, Che brami, disse, o bellissima donzella? e quindi prestamente alzandosi, Entra e siedi, soggiunse, perchè le tue delicate membra offenderebbe il raggio ardente del sole. Sia come vuoi, diss' ella; e si abbandonò accanto di lui, e quindi incominciò, inclinandosi alquanto vezzosa: Buon Faone.... ed egli esclamò interrompendo: Chi ti ha rivelato il mio nome, perocchè Faone non essendo che nocchiero, come molti di Lesbo, non può immaginarsi che noto sia, e celebrato nella bocca degli uomini stranieri, e molto meno in così bella e sì soave. Ed ella rispose: Forse avverrà che il tuo nome divenga, più che non credi, ripetuto; per ora ti basti il sapere qual sia il mio desiderio. Bramo che tu mi trasporti in Cipro, e che prestamente mi compiaccia, deviando anche il tuo viaggio, se te lo hai proposto verso altri lidi. Faone rispose: E come posso io prestamente ubbidirti? Guarda che immobile cristallo è il mare; Eolo, così inesorabile nelle tempeste, or mi ricusa il soffio più leggiero. Meglio è che intanto qui tu meco rimanga; e altronde come potrai, delicata fanciulla,

tollerare gli assalti del flutto procelloso, e rimirar senza orrore gli scogli disseminati nelle acque immense, e come andar tu vuoi sola esposta ai disagi di lunga navigazione? Così diceva il nocchiero, già desideroso più di trattenersi in quell' antro con sì leggiadra compagna guardando il mare tranquillo, che di solcarlo fra i pericoli. Ormai desiderava che non soffiasse il vento, per non essere costretto a sciogliere le ancore; imperocchè la soavità del presente ozio avea spento in lui il passato desiderio, e quelle preci che prima avea rivolte al cielo, era disposto di indirizzare a lei. Ma la incognita donzella, Io sono, disse, avvezza, più che non credi, a varcare i cerulei campi dominati da Nettuno; mi richiamano a Cipro necessarie faccende: e quanto al soffio de' venti che tu accusi di lungo silenzio, guarda ch' eglino già gonfiano le guance e ti dirigono in Cipro. Così dicendo si alzò, uscì dello speco, e a lei d' appresso andò Faone con ciglia sospese, pupille intente, bocca socchiusa, riguardando qual fosse la di lei intenzione. Quand'ecco ella prese colla destra mano, chinandosi, quanta rena poteva raccogliere, e la ristrinse, e quindi la gittò all'aura; e quantunque sembrasse il mare tranquillo, e fossero immobili le foglie della pendente edera all' ingresso dello speco, nondimeno quella rena, quasi spinta da vento impetuoso, si sparse in lunga striscia direttamente verso Cipro. Or vedi se l' aura spira propizia, aggiunse la donzella. Ma pur, rispose Faone, non tanto per voglia di garrire, quanto per desiderio di rimanersi con lei, io veggo che

non si scuotono punto le vaste vele del mio naviglio. E quella disse: Or ecco che ivi ancora giunge il vento; e il disse appena, che tutte si scossero e gonfiarono. Già la ciurma del naviglio gridava per gioja, ed indicava a lui con segni che ritornasse; onde non potendosi più trattenere, introdotta primamente la fanciulla nello schifo con cui era dalla nave venuto all' antro, remigando egli a due remi nella poppa, ed avendo lei in faccia assisa nella prora, giunse al naviglio. Fu accolta la fanciulla non senza stupore, ciascuno sospendendo gli officj loro per contemplarla; ma poi, come condottavi dal padrone, senza importune domande stavano taciti e rispettosi, non sapendo se fosse di lui seguace volontaria, o legittima schiava fatta in que' lidi nelle precedenti navigazioni. Ma Faone troncò questa oziosa maraviglia collocando la straniera nel più decente sedile della nave, e dando il segno di sciogliere l'áncora. S'increspava l'onda all'eguale alito dello spirante soavissimo vento, ed il nocchiero che reggeva il timone, cantando in non dispiacevole metro l'antico inno degli Argonauti, rivolgeva il placido corso alle sponde di Cipro. Il sole già declinava verso il mare, e sembravano le acque disposte a riceverlo, divenire ardenti, mentr' egli accostava loro il luminoso lembo dell'ampio disco; ed alla fine vi si immerse, estinguendosi come il ferro de' Ciclopi, quand' essi traendolo, ancor scintillante, dalla incudine, lo tuffano nelle vaste urne dell'acqua che stanno intorno i mantici della fucina. Al disparire del giorno, spandendosi le

tenebre sull' ampiezza del pelago, seguitando il costante soffio del vento benigno, e comparendo tutti i segni di propizia navigazione, or l'uno or l'altro de' nocchieri erano vinti dal sonno, fuori di quello che reggeva il timone, e quelli che avevan cura delle vele. Faone non meno, poichè l'oscuro velo della notte a lui nascondeva le gradite sembianze dell' incognita viaggiatrice, privato dello stimolo pungente delle di lei pupille, che avrebbe scacciato il sonno dalle sue al pari degli altri, placido come il mare, mentre correva il legno lievemente a seconda dell' aura propizia, chiuse le palpebre. In questa guisa navigò la nave felicemente tutta la notte col governo di pochi, e già riappariva in oriente la dubbiosa aurora, che a poco a poco si estendeva nel cielo e nel mare, seco portando più fresco e più gradito il vento; quando all' improvviso, siccome suole il pelago insidioso, turbossi il cielo di nembi, e il mare muggendo a quelli corrispose. Riscosso ognuno dal sonno, correva agli offici suoi. Si abbassarono le vele, e dove presto ciò non si poteva eseguire, snodando le funi, le tagliò il ferro. Con grida e tumulto obbedivano i nocchieri ai comandi di Faone, mentre il legno, oramai senza vele, non obbediva che all' onde, siccome sparviero vinto dal turbine stringe l'ali, e s'abbandona all' impeto irresistibile di lui. Il pallore tingeva la fronte d'ogni nocchiero, che palpitando mirava fremer d'intorno alla quasi sommersa nave il tempestoso flutto, e dubbioso volgeva il timone colui che appena stringere lo poteva,

siccome sbalzato dal violento moto della instabile nave; la sola incognita donzella sedeva, come prima, in atto placido, quasi fosse in cocchio per diporto trascorrendo sui fiori. Il che talvolta considerando gli altri, quanto loro era permesso dall' imminente proprio pericolo, grandemente si maravigliavano che così una timida ed inesperta donzella superasse nel coraggio gli uomini avvezzi agli inganni del mare; nè potevano distinguere se da animo grande e reale provenisse tale intrepidità, o da una insensata inesperienza. Quand' ecco ella diede segni ben più maravigliosi, perchè alzandosi disse: Siate di buon animo, ch' io reggerò la nave; e poi si coricò nella prora, e sciolse un largo velo, che le cingeva i delicati lombi, il quale dispiegando al vento, tenne da una estremità colla destra sollevata sopra il capo, e l'altra frenò colla manca sulle ginocchia. Al quale atto gonfiò il vento, in sembianza di vasto arco, sul di lei capo il velo, sotto del quale ella intanto con soave volto dolcemente sorridea. Così andava il legno a seconda non più della tempesta, ma di quel turgido velo, quasi fosse ben collocata antenna; nè più l'urto delle onde oltraggiava il naviglio, che sopra di quelle lievemente scorrea, come foglia caduta entro del placido ruscello. Così veggiamo nel portico dell' Areopago, che in quell' atto dipinta Galatea trascorre il mare. Non è d'uopo che qui si narri quanta fosse la maraviglia de' nocchieri, perchè era così grande, che superando la espressione delle parole, ammiravano nel silenzio, tanto più rispettosi tacendo, quanto che

il portento ben loro manifestava che o Dea o di stirpe divina dovea essere colei che tal dominio avea sull' indomita ferocia degli elementi.

Ma già appare lontano lido come lunga striscia di nebbia fosca che sorge dal mare ceruleo; e, Terra terra, prorompono gridando i nocchieri, non temendo di naufragio, perchè distinguono le sponde di Cipro, dove sicuro porto si offre a' naviganti. La donzella dirigeva, sempre in quell' atto, la prora, rendendo anche più grata, con sì piacevole beneficio, la celeste sua bellezza, e fra le spumose onde trasse, con lieto sorriso, il legno entro il vicino seno di mare tranquillo. Gettaron l'ancore, scesero sulle arene; e Faone, non ancora quasi trovando i concetti coi quali manifestare la interna maraviglia, Chiunque tu sia, esclamò, o Dea, o progenie de' numi, per certo corrisponde alla sapienza del tuo intelletto ed alla beltà del tuo volto la beneficenza dell'animo; poichè così ti piace di alleggerire i nostri timidi petti, dal più insuperabile di tutti gli spaventi, l'orror della imminente morte in vista del mare procelloso. Che potrò io dunque fare, non già in ricompensa di un beneficio incapace per la sua grandezza di rimunerazione, ma per dimostrarti almeno, che quantunque inetti a corrispondere adequatamente colle azioni, non abbiamo l'animo ingrato? Anzi, diss' ella, io te debbo ricompensare, perchè declinando dalla tua navigazione mi hai qui condotta. Così dicendo lo tirò in disparte dietro alcuni cespugli, e gli pose nelle mani un piccolo

vaso di trasparente e lucido alabastro, aggiungendo tali parole: Accetta questo unguento prezioso, e se quanto hai di già veduto ti basta perchè presti fede alle mie promesse, giunto che tu sia alla patria, con esso ammollirai il viso e tutte le membra, ed avverrà che tu sia soddisfatto di avermi creduto. Con queste parole consegnò a lui il vaso, ed egli prendendolo con maraviglia, Dimmi almeno, soggiunse, qual Dea tu sei, ond' io possa vantarmi d'esser tuo nocchiero. Io sono, disse quella, la delizia e l' angoscia de' mortali, la fonte più dolce insieme e più amara; son misti di lagrime i miei sorrisi, e sono infine la madre del più debole e più terribil nume che abiti l'Olimpo. Faone esclamò: Oh veramente incomprensibile linguaggio celeste, i di cui arcani nè so penetrare, nè mi è permesso. No, disse quella, il tutto intenderai quando sappi ch' io sono la madre di Amore: e così detto, sparve quasi nebbia al sole. Trattienti, o bella Dea, gridò prostrandosi Faone, e lascia che ti baci i candidi piedi e le mani ognor fragranti di ambrosia; ma la di lui voce si spargeva in vano all' aura, perchè la Dea fugace volò sull' alta cima dell' Olimpo. Stette alquanto il garzone immobile per maraviglia, e quindi ritornando alla nave raccontò a' nocchieri la portentosa fuga della Dea, tacendo però il dono; e tutti spinti da religioso timore pregaronla sommessi di mostrarsi propizia, quantunque assente, e quindi rivolsero la prora a Lesbo. Vi giunsero con propizio vento, ed arrivata la nave nel porto di Mitilene, Faone, che seco medesimo

in tutto il tragitto aveva meditato qual mai fosse la virtù divina nell' angusto vaso raccolta, scese impaziente sul lido, agitato dal desiderio di farne esperienza, non aspettando che piacevoli effetti dal balsamo divino. Andò pertanto a' suoi alberghi direttamente, ed abbracciando prima il suo provetto padre, che sempre lo aspettava con timoroso desiderio, senza però narrargli la avvenuta apparizione, affinchè non gli si turbasse l'animo con portenti straordinarj e religiosi, si ritirò nelle sue stanze, come desideroso di tranquillità dopo i tumulti della navigazione. Chiuse quindi le porte, e rimase solo, determinato ad intraprendere così dubbiosa esperienza, e coll'animo diviso fra il timore della virtù divina e la speranza di qualche straordinario beneficio, sollevò con trepida mano ed occhi intenti il coperchio del vaso. Esalò dentro quell'albergo la soavissima fragranza, al paragon della quale insipido sarebbe parso il profumo delle viole, quantunque umide di rugiada mattutina, e mosse dal piacevole alito di zefiro che spande il loro vapore nella serena primavera. Un così lieto principio animò il garzone ad eseguire i comandi della Dea con fiducia maggiore, e però tinse nel vaso l'estremità dell'indice della destra mano, e con esso se ne unse la manca, sospeso nella aspettazione di quanto avvenisse. Ma appena fu sparso l'unguento sulla abbrunata mano, che il fosco di lei colore, siccome d'uomo esposto all'aure ardenti del mare, si cangiò in freschissimo giglio, e insieme divenne delicata e morbida, di modo che accostandola, siccome fece, all'altra,

pareale appartenere ad altrui. Che farò (disse Faone, quasi atterrito dalla maravigliosa trasformazione) con una mano dall' altra così diversa, che la sua bellezza medesima sembra deformità, perchè mostruosa distinzione! Egli è necessario omai di tentare il compimento della promessa fortuna. E così dicendo si trasse le vesti, e in più larga copia ungendo la mano, stese il balsamo sul petto, e vedendone i medesimi prodigj, cangiata la speranza in certezza, tutto alla fine se ne unse il corpo. Non vi sono al certo parole che possano ben esprimere con qual diletto mirasse il garzone nascere sotto la sua mano la candida gioventù, e la proporzionata forma in tutte le membra, e finalmente anche nel volto. Imperciocchè rimirandosi in una lucidissima lamina di ben liscio metallo, vide in lei riflessa la propria sembianza. Al pari di Narciso non poteva saziarsi di sè, ed era certamente meritevole di scusa una simile compiacenza di sè stesso, quantunque soglia altrui comunemente dispiacere. Perchè quella avvenenza che sia dono della natura, cresce e si forma giornalmente con noi, e però si distrugge facilmente il di lei senso, come di un pregio consueto e triviale; ma una improvvisa e divina bellezza, che subentri in pochi istanti ad una forma non bella, renderebbe il trasformato ammiratore, perchè straniero di sè medesimo. Calmato alquanto in Faone lo stupore, rivolse a Venere le sue preghiere, acciocchè avendogli dato così pregevole dono, ne fossero anco benigni gli effetti. Ma non potendo più nascondere così fortunato

beneficio, ed impaziente di commovere negli altri quella maraviglia ch' egli di sè medesimo provava, tratti da un' arca i più leggiadri vestimenti, ed avvoltili d' intorno, si presentò con piacevole baldanza al genitore. Egli però non l'avrebbe riconosciuto se non avesse udito la di lui voce, che non era cangiata, e insieme, con tutte le particolarità, così straordinaria di lui avventura. E qui s' aspetta a coloro che hanno generato figliuoli, il considerare qual diletto provò il padre, vedendo che gli Dei medesimi avevano voluto perfezionare con celeste intelligenza la sua progenie. Ed in vero è naturale compiacenza de' genitori il rallegrarsi alla presenza de' loro figliuoli dotati di forme leggiadre, stimandosi autori di opere piacevoli e lodate; e però il provetto nocchiero non poteva toglier gli occhi da Faone; e ciò che più gli recava stupore, era che il di lui volto, quando venisse attentamente osservato, aveva la prima sembianza, ma ridotta a perfezione. Gli parve questo uno speciale favore della Dea anche per lui, acciocchè vieppiù gustasse il pregio della nuova bellezza nel figliuolo, vedendovi i tratti consueti della domestica fisonomia

CAPITOLO II.

La festa di Mitilene.

Era giunta Saffo a quella età in cui mal si nascondono le brame di amore che stanno, siccome rosa ne' primi giorni della tiepida

primavera, sul punto di spiegare dal calice socchiuso le increspate foglie alla fresca rugiada. Ella concorreva, come sogliono le fanciulle, ai giuochi atletici, alla festività de' numi ed alle pubbliche radunanze; e vedendo la varia gioventù, aveva provato nel cuore un indeterminato affetto, il quale era piuttosto una indecisa disposizione de' sensi, che una particolare inclinazione dell' animo. Errava così il suo cuore disciolto e leggiero come un' ape su i fiori; e quantunque non bella, pure perchè giovine, e di pregevole intelletto, poteva in altri inspirare delle passioni tanto più profonde, quanto che cagionate non dalla fragile esterna forma, ma dalla perpetua bellezza interiore. Ed in fatti avveniva che la donzella avesse già reso a sè sottomesso più di un cuore, ed amata piuttosto che amante, si compiaceva del potere che esercitava sull' animo altrui, rimanendo il proprio in libertà. Non sapeva ancora immaginarsi che venisse un tempo nel quale amore la ponesse sotto al suo giogo, facendola serva in quel regno in cui si credeva arbitra e sovrana. Ma questo è l'inganno della cieca mente degli uomini che rimangono perplessi della potenza de' numi, se non ne sieno avvertiti con segni di terrore. Conciossiachè non bastano i dolci frutti della terra, i vaghissimi fiori, le erbe salubri, le infinite stelle del cielo, la varietà de' viventi a persuadere all' ostinato nostro ingegno l' eterno dominio dell' Essere produttore di tante maraviglie, se questo non si palesi ancora colle procelle, co' fulmini, co' diluvi, co' terremoti; di modo che

la nostra ignoranza costringe quasi il cielo ad atterrirci colle pene, perchè non intendiamo la sua benignità.

Era già sparsa la fama della bellezza di Faone, non che nella città di Mitilene, in tutta l'isola di Lesbo ed oltre il mare; nè solamente egli superava nell' avvenenza la gioventù del suo tempo, come giacinto in mezzo di languidi fiori, ma ancora nella agilità e forza nelle membra in ogni esercizio. Perlochè non vi era atleta più robusto, cursore più veloce, lottatore più snello, condottiero di cocchi negli stadj più destro di lui. La quale eccellenza di pregi riempiva d' invidia i coetanei garzoni, d' ammirazione gli uomini provetti, e di violento amore l' animo delle tenere fanciulle.

Ma Saffo, quantunque sentisse spesso ragionare di questo portento, persisteva nondimeno a gloriarsi che non mai sarebbe divenuta serva di amore, deridendo la viltà di quelle che soccombevano al giogo di lui. Anzi tant'era lungi dal credere che dagli occhi di Faone dovesse per lei uscire la freccia mortale, che per lo contrario ripensando a quelle che dai suoi erano uscite, si persuadeva che anche il cuore di questa famosa bellezza non ne sarebbe andato illeso, quando che le si porgesse onesta e onorevole occasione di seco lui ragionare.

Si celebravano in Mitilene ogni anno nel novilunio del mese ecatombéo le feste di Minerva, nelle quali, oltre i sacrifizj e le pompe sacerdotali nel di lei tempio, si facevano dalla gioventù esercizj ginnastici ed atletici in onore della Dea, essendovi proposti premj non vili,

oltre la gloria, per li vincitori. Terminati i riti solenni alle are, e spento il fuoco degli antichi sacrificj, suonarono le trombe in segno che erano chiamati all' arena i giuocatori. Al noto squillo si accese l'ansiosa brama ne' petti giovanili, siccome destriero che ascolta in procinto il suono dell' armi. Fu primieramente proposta la corsa di mille passi dal tempio di Minerva al foro: alla quale distanza non poteva giungere un dardo, quantunque scoccato da robusto arciero. Si presentarono dieci cursori vestiti in sajo succinto, con leggierissimi coturni, ed avvolti in largo manto. Si posero quindi in ordinanza a piè dell' atrio del tempio, donde era il principio dello stadio, e vicendevolmente guardandosi con emula curiosità, gettò ciascuno leggiadramente dagli omeri il manto raccolto dai seguaci. Apparvero le persone loro snelle in quel leggiero vestimento, e senza ritardo al primo cenno della già imboccata tromba, tutti in un tempo si slanciarono, mostrando e nell' impeto della corsa, e nell' avidità degli sguardi verso la meta, quel violento desiderio, ond' erano animati, della sperata vittoria. Erano già alquanto trascorsi in retta schiera, l'uno non superando l'altro di minimo spazio, quando quegli ch' era di mezzo crebbe il suo corso ed avanzò alquanto. Gli altri, che erano a lato di lui, sforzaronsi parimenti di raggiungerlo, per modo che formossi la loro schiera simile a quella delle grui, che volano altissime ne' tempi invernali messaggiere delle caligini e delle nevi per ignoto instinto, in ordine angolato. Rimasero per breve spazio

in quella disposizione, quando colui che correva al destro lato di quello che tutti superava nel mezzo, fatto repentino impeto, trascorse avanti di lui. Risonò l'aria di lietissimi applausi, dai quali punto, non meno che dal desiderio della corona, colui che il primo essendo, era stato allora superato, radunando tutte le forze, si spinse non che a corsa, a salti maravigliosi, e riapparve ben presto innanzi di tutti, siccome da prima, a sè di nuovo rivolgendo lo stridore degli applausi. Ma pure il vicino cursore non deponendo la speranza di trascorrere di nuovo innanzi a quello, si lanciava anelando vicino in modo che l'altro sentiva l'affannoso di lui respiro, onde per torsi da tale molestia, trattenendosi all'improvviso, con mirabil arte stese il piede verso lui, il quale non potè evitare l'inciampo, e però cadde prostrato e deriso dalla moltitudine, mentre il vincitore seguitava la sua carriera fra gli applausi. Giunto solo alla meta, ne staccò la sospesa corona di alloro e se la pose in fronte, scuotendo dai capelli la polvere e tergendo il sudore. Gli altri tutti deviarono fuori dello stadio, come già inutile fatica il trascorrerlo più oltre. Era il giovine vincitore un cittadino di Tenedo, per la sua destrezza nel corso, nominato Achille, a cui sì spesso Omero diede l'epiteto di *piè veloce*.

CAPITOLO III.

I Cocchi.

Ma già nel medesimo luogo donde erano partiti i cursori, apparivano, disposti a nuovo spettacolo, sei carri, ciascuno de' quali aveva al timone di fronte quattro corsieri, che anelando dalle allargate nari, scuotevano la polvere coll' ugna e i crini del collo, altieramente nitrendo. Dentro i cocchi, alzati in piedi colle redini nella manca, e nella dritta sospeso il flagello in atto di percuotere, e col viso rivolto al trombettiere, stanno i giovani ansiosi che il magistrato dia il cenno. Tiene imboccata la tromba alle labbra l' esperto suonatore, ed egli pure rimira aspettando il segno consueto: i sei giovani condottieri in abito succinto hanno sciolte all' aura molte bende, perchè svolazzando sia più grata la corsa e più festiva; ma pure hanno il capo ricoperto di un elmo leggiero a difesa delle tempie in una fortuita caduta. Ed ecco già suona la tromba, ed al desiderato segno si lanciano i frementi destrieri, ed i giovani a un tempo stesso allentano la briglia, animandoli colla voce e colla sferza, chini verso di loro alquanto, o per essere più facilmente intese le minaccie, o per naturale ansietà che induce a quell' atto involontariamente i condottieri. Tutti a un tempo in quel modo si dipartirono, tacendo la moltitudine sospesa, e solo udivasi il fischio de' flagelli, lo stridore delle rote e il fremer delle

voci insieme al calpestio delle ugne ferrate. Ma ben presto al volgere di tante ruote, e al battere di tante orme, la in prima serena aria offuscò tal nembo di arida polve, che come la luna fra le nubi ora appare ed ora si asconde, così ora un cocchio si mostrava ed ora spariva nel turbine polveroso. Ma pure alla fine sorse leggiero vento da un lato, e spinse la sollevata polvere nella contraria parte, donde non piccola molestia n' ebbero gli spettatori costretti a ricoprirsi colle vesti il capo. Dall' altro lato comparivano intanto senza alcun ingombro i sei carri, e quegli astanti si compiacevano non solo di rimirarne a ciel sereno la corsa, ma deridevano ancora il tumulto dell' opposta moltitudine. Il vento però è detto giustamente infido e capriccioso da' poeti, siccome quello che è autore delle subitanee procelle, e che converte la ingannevole calma in repentini pericoli. Ora nondimeno dimostrò una maravigliosa equità, perchè subitamente variando, spinse da un lato all' altro la densa polvere, sollevando dalla molestia i derisi, e rendendo loro spettacolo di beffe gli stessi derisori. Ma già un carro, i cui destrieri erano biondi con nere chiome, trascorreva gli altri non di breve spazio, ed il condottiero dimostrava la speranza della vittoria, rispondendo agli applausi che empievano il cielo, collo scoppiare in larghi giri lo stridente flagello. Ecco però, che a turbare così liete lusinghe si appressa un altro cocchio, i di cui destrieri erano foschi come quelli di Pluto rapitore di Proserpina. A somiglianza di quelli, sembrava che loro

uscissero le faville insieme coll'alito dalle polverose nari e dalla bocca spumante, e cogli occhi ardenti, correvano veloci come il vento e tumultuosi quanto il mare. Già la testa loro pareggia il centro delle rote di quel carro che precede; il condottiero del quale, volgendosi alquanto a tal vista, esorta palpitando vieppiù i suoi, chiamandoli a nome. Ma essi animati dal vicino calpestio degli emuli veloci, colle orecchie tese, ognor più rapido stendevano il corso; ed i seguaci non meno gareggiando, quel poco che rimanea d'intervallo trascorrendo, come flutto spinto dal vento, giunsero a lato di quelli. Per qualche tratto di stadio corsero così, che le otto teste delle due quadrighe sembrava che fossero una schiera sola appartenente ad un sol carro: si calmarono gli applausi, rimanendo indecisa la vittoria. Ma la fortuna decise spiacevolmente quella nobile contesa invece del valore; posciachè avendo alla fine i foschi destrieri trascorso a segno che la rota del cocchio loro corrispondeva ai cavalli dell'altro, avvenne che in quell'atto, infranto dal veloce impeto il ritegno della rota, questa uscì, volgendosi ancora per l'impeto, benchè fuori dell'asse. Al quale oggetto spaventati i biondi destrieri, cadde uno di loro, e gli altri tutti da lui repentinamente rattenuti, furono stesi sul terreno. Il condottiero traboccò sul timone, e intanto l'altro cocchio pendeva da una parte, strascinando nella polvere l'asse privo di rota, mentre che il giovine giaceva supino rimasto indietro nello stadio, senza speranza di premio, benchè il vôto carro giungesse alla meta.

Gli altri quattro, che ad eguali distanze seguivansi, deviando l' inciampo a quello che era rimasto per via, incominciarono a gareggiare fra loro, rianimando le speranze; e finalmente giunse il primo alla meta la quadriga bianca sparsa di nere macchie; onde presentandosi il condottiero al dispensatore dei premj, ebbe in dono un elmo, ed un usbergo d'acciaro ornato di argento, sul petto di cui si vedeva scolpita una quadriga in oro col motto:

È felice ogni affanno per acquistare la gloria.

Gli altri tutti tacitamente deviarono, nascondendosi per vergogna, ed i due caduti furono soccorsi da' più prossimi spettatori.

CAPITOLO IV.

Il Lottatore.

Ecco immantinenti in altra parte non molto distante dallo stadio s'udivano risonare giulivi istromenti a richiamare la moltitudine a nuovo genere di spettacolo; al qual segno trascorse l'avida turba verso il suono, come l'api quando il pastore le richiama battendo la caldaja. Si preparavano gli esercizj ginnastici nella palestra, in cui molti pugillatori apparvero armati di cesti, e molti vennero lieti e baldanzosi, che partirono sostenuti dalle braccia dei pietosi amici, col viso tinto di sangue. Non ancora appariva Faone, benchè in questi giochi celebrato, forse per eccitare maggior desiderio di

sè, come in fatti prorompeva la impazienza della moltitudine, chiamandolo più volte a nome. Saffo era accorsa quel giorno, siccome soleva, alla festività, ed avendo tanto udita la fama del garzone, sentiva nell'animo una inquieta curiosità di paragonarla al vero. Quand' ecco si udì susurrare e crescere alla fine una voce di applauso, ed apparve nello steccato il così bramato garzone, con invidia de' suoi competitori, e con giubilo della turba spettatrice. Egli aveva quel giorno scelto l'esercízio della lotta, e si mostrò nella palestra con leggiadro coturno involto al piede candido ed ignudo. Una cerulea veste lo ricopriva sino al ginocchio, annodata con fascia d'oro al petto; e poichè alquanto ristette contemplando all'intorno la folla in aspettazione di un competitore, ben presto apparve un atleta cretese di smisurata grandezza, il quale a lui presentandosi, gettò con impeto un breve manto in cui era involto, e si mostrò ignúdo con una fascia ai lombi, secondo è costume. Erano fosche le sue membra come arse al raggio estivo in questi cimenti, ed irsute per virile robustezza mostravano i turgidi muscoli in quel modo che gli scultori sogliono rappresentare Ercole. Faone senza ritardo gettò animosamente ad un suo satellite il succinto sajo, sciogliendone al petto il nodo della fascia, ed apparve ignudo in tutto, fuorchè cinto della consueta zona atletica. Non erano così alte o smisurate le sue membra come quelle del competitore, ma formate con piacevole proporzione. Non appariva in loro l'azione de' muscoli esternamente visibili, ma

soltanto dubbiosamente adombrata. Spuntava lanugine delicata dalle guance fresche come i fiori mattutini, ed il colore di tutta la persona non potrebbe in altro modo esprimersi, che mescolando i gigli alle rose. Erano sospesi gli animi, ma però tutti concordi nella propensione, perchè vinti dalla bellezza divina del giovine atleta, che desideravano ottenesse la corona, o almeno che uscisse illeso del pericoloso cimento. Ed in vero considerando la mostruosa forza del di lui competitore, a fronte di quelle membra delicate, dovevano essere gli animi commossi da dubbio così pietoso. Mentre gli spettatori erano perplessi in questi pensieri, quelli attentamente guardandosi l'un l'altro da prima alquanto discosti, e poi con lento e cauto passo innoltrandosi, alla fine si lanciarono reciprocamente. Veniva il Cretese colle braccia aperte in atto non che di stringere, ma d'ingojare il garzone, il quale, deviando l'incontro, destramente inchinandosi passò sotto il di lui braccio, e quindi rivolgendosi rapidamente lo prese di dietro ai fianchi. Quegli però scuotendosi con impeto si disciolse, perchè non ancora Faone aveva potuto adattare le mani intrecciando le dita per afferrarlo sicuramente. Stettero così alquanto di nuovo discosti, ed il Cretese fremeva nel vedersi al principio del cimento quasi sul punto di essere superato, parendogli piuttosto audacia che valore la competenza di così delicato garzone. Che se la vergogna del vano colpo non l'avesse animato a sdegno, forse avrebbe sentita pietà di lui; ma reso crudele dall'ira, abbassato il capo, si

abbandonò contro di quello, siccome un toro che assalta il bifolco. Fu veramente maravigliosa l'agilità di Faone, perchè giunta la testa dell'avversario chino e violento quasi ad urtargli il petto, appoggiò su quella ambe le mani, ed allargando le gambe spiccò un salto, per cui rimase di nuovo a tergo del suo deluso competitore. Questi feroce anzichè artificioso, essendosi lanciato qual nave spinta nell'acque, poichè andò vano il violento impeto, privo di resistenza cadde boccone, ed impresse nell'arena la propria immagine. Aspettò Faone che risorgesse l'avversario, secondo la giustizia delle leggi atletiche, ed intanto gli spettatori, che taciti avevano rattenute le grida nel rimirare quel dubbioso incontro, proruppero in applausi ed in smoderate risa, vedendo così sconciamente caduto il prepotente atleta, e rialzarsi poi col viso imbrattato di polvere. Ma quegli ormai cieco e per l'arena entrata negli occhi, e per la brama di vendetta, mordendo le labbra, e con pupille ardenti, nondimeno cauto e pronto alle sorprese, ritornò alla tenzone, ed accostandosi entrambi, alla fine di slancio strettamente si abbracciarono. Stettero da prima alquanto immobili, aspettando ciascun di loro qualche atto dell'avversario da cui ritrarne vantaggio, e quasi si combaciavano le vicine sembianze, offrendo agli occhi una piacevole differenza il volto del giovine così leggiadro, accanto del satirico e polveroso del contrario atleta. Quando costui, impaziente della vittoria, incominciò a scuotere il garzone ora da una parte, or dall'altra, agitandolo per

istenderlo al terreno. Ma egli secondando agilmente gli urti violenti, reggeva sè stesso come canna al vento, sinchè gli si offerse l'opportunità d'introdurre la destra gamba, e con essa il di lui sinistro piede a sè traendo, e nel tempo istesso spingendogli il petto, lo costrinse a vacillare, ed alla fine a cadere. Pure egli rimase in piedi, perchè il cadente avversario, colla speranza di sostenersi, lo abbandonò. Tutti acclamarono Faone vincitore, che girò gli sguardi con nobile compiacenza della ottenuta gloria, vieppiù abbellendo le sembianze co' raggi dell' interno giubilo che vi trasparivano. Intanto l' umiliato Cretese si sollevò dall' arena, e ne partì fra le amare derisioni.

CAPITOLO V.

Il mazzo di fiori.

Saffo era presente alla lotta, ed all' apparire del vaghissimo garzone sentì scendere al cuore primieramente fredde stille, e quindi a poco a poco intiepidirsi le sue guance di rossore. Ma quando poi vide le grazie unite alla forza ed al valore in ogni atteggiamento, nacque nell' animo di lei un inquieto desiderio di contemplare da vicino quella bellezza, di ascoltare la voce formata da quelle labbra, e di conoscere quai fossero i pregi di un animo a cui avevano data gli Dei così felice abitazione. Sedeva Saffo accanto di Dorilla, di lei sorella, seco venuta a quelle feste, la quale, benchè

di forme avvenenti e capaci di turbare l'animo altrui, aveva sempre in calma i suoi pensieri. E per verità colui che gode di questa interiore quiete, può ben vantarsi in qualche modo di respirare la dolce aura dell'Olimpo. Conciossiachè i sacri poeti non altrimenti ci descrivono la felicità de' numi, se non immaginandoli accolti in placido consesso nella serena cima del monte, abbandonandosi, quandochè sieno sazj di néttare, nelle soffici nubi a placidissimo sonno. Dorilla adunque, benchè uscita dello stesso grembo, avea diversa natura; e quant' era irritabile Saffo e smaniosa spettatrice di quel cimento, altrettanto questa lo rimirava con placide pupille, aprendo soltanto le labbra ad un moderato sorriso. Non ti par, diceva Saffo a lei, che sia costui il più bel giovine di Mitilene? Forse è così, rispondeva Dorilla, quantunque non abbia fatto sì difficile paragone. Deh mira, soggiungeva Saffo, quali atti piacevoli, e quai destri atteggiamenti! Nulla rispondeva la sorella, attenta all'esito della tenzone con tranquilla curiosità; e intanto ognor più inquieta e garrula Saffo prorompeva in continue esclamazioni. Palpitava anche talora, quando parea che il garzone fosse in pericolo; talora si ricolmava di gioja, quand' era prossima la vittoria; ed alla fine, poichè a lui rimase la corona, si alzò ella dal seggio, stimolata dall' inquieto pensiero di soddisfare gli occhi e l'animo ancora piuttosto curioso che amante. Scese però nell'arena colla moltitudine accorsa ad applaudire il vincitore, e a lui si accostò; ma siccome timida donzella, resa anche più dubbiosa dai non

conosciuti palpiti del cuore, che le si turbava nell' avvicinarsi al gratissimo oggetto, stette confusa nella turba affollata d' intorno, rimirandolo con avidi sguardi e furtivi. Quando alla fine, vinta da subitaneo impulso, staccò dal seno un mazzo di fiori rattenuto dalla fascia, e penetrando verso il garzone, gli si presentò, recandogli insieme i fiori, e cantando all' improvviso questi versi, allora in lei formati dall' impeto del miglior estro, cioè l'amore:

Per te dovea temer chi pria non vide
Nelle membra di Amor forza d'Alcide.

Tale fu il principio del poetare di lei, che sembrò veramente non del tutto umano; perocchè innanzi quel momento non mai aveva conosciuto il metro, o gustata l' armonia de' versi. Ma allora un nuovo impeto interno superò la di lei modestia, da timida e riservata, anche nelle domestiche pareti, divenuta loquace e invereconda nelle pubbliche radunanze. Faone gentilmente accolse i fiori; ma guardando la donzella, non provò nel vederla alcuno di que' sensi, dei quali ella aveva già l'animo ripieno: onde con indifferenza cortese accennò che gli era grato il dono, e si rivolse altrove. Saffo oppressa da confusione, gettò il velo sul volto, e si ritirò. Intanto il vincitore accompagnato dagli applausi delle fanciulle, che versavano su di lui copiosamente i fiori estivi trai balli e gli inni, animati dal suono festivo di cetere e di sistri, s' innoltrò al traverso dell' arena, passeggiando in attitudine trionfale, all' alto seggio del giudice atletico, che pose

la corona sulle di lui tempia, e aggiunse in premio un lucido elmo, da cui pendevano bianchissime chiome di destriero, e un ampio scudo, nel di cui centro era incisa la torva Medusa.

CAPITOLO VI.

Il mesto convito.

PARMI conveniente di ritrarre i pensieri dal romore dei giuochi atletici per raccoglierli nell'albergo di Scamandronimo; imperocchè la donzella amaramente attediata dalla fredda accoglienza del dono, e dalla scarsa lode de' versi, lasciò dispettosa quegli spettacoli per lei non più dilettevoli, rivolgendo i passi verso la paterna abitazione. Giunta a quella, si racchiuse nelle sue stanze immersa nella acerbità di nuovi pensieri; nè uscita sarebbe alla consueta ora della mensa domestica, se non l'avessero le ancelle ripetutamente stimolata. Assisa adunque a mensa ricusava i cibi, taciturna e mesta, o appena ne gustava colle estremità delle labbra, che saziata, colle mani in grembo, e gli occhi rivolti al suolo, già dimostrava nelle tristi sembianze la infermità del cuore. Che hai, figliuola le disse Scamandronimo, che ti perturbi l'animo, onde così ti veggiamo compassionevolmente sedere? Ed ella (siccome accade nelle estreme afflizioni, le quali si credono nascoste con vano sforzo) rispose: E che? non son io siccome soglio? Non già, soggiunse Cleide madre affettuosa; anzi mi attristi così

vedendoti qual non ti vidi mai da prima: deh spiega donde in te è penetrato questo dolore, che fosti finora il miglior condimento delle nostre mense colla tua piacevole e giovenile allegrezza. Vivete in pace (rispose Saffo alquanto amaramente, siccome già le fosse tedioso il ripetuto interrogare); non sempre è il cielo sereno, onde non è maraviglia se anche la mente nostra sia variabile al par di lui. E come avviene, disse Scamandronimo, che ritorni dalla festività, ove concorri ansiosamente, senza narrarci con piacevole facondia, per sollievo degli anni nostri, che ci escludono dalla folla, quanto vedesti ne' giuochi; ma invece a noi vieni taciturna ed afflitta, quasi da un luttuoso supplizio? Narraci, soggiunse Cleide a Dorilla, se qualche sinistro evento è accaduto, per cui ella sia così mesta, quantunque non è verisimile, perchè miro nel tuo volto la tranquillità consueta. E Dorilla, siccome ignara affatto delle pene amorose, Nulla, rispose, che io sappia; e seguitò a distribuir le vivande, delle quali offrendone alla sorella, Nutriti, disse, se non altro, per vedere ancora il bell' atleta. Credendo la inesperta di proporre piacevole argomento di commensale colloquio, Molto egli stimò, soggiunse, i tuoi fiori, e gli rimirava, ma gli si fece d'avanti una fanciulla che glieli tolse. Ma che disse l'atleta? ripigliò Saffo impaziente. Nulla, rispose Dorilla, anzi parve compiacersi del furto. Tanto io vidi rimasta alquanto nella folla, mentre che tu improvvisamente partisti, di modo che io ti raggiunsi a caso. Ma avendo interrogato alcuno chi ella fosse, parendomi

fra tutte distinta e vezzosa, intesi che sia da lui grandemente amata. Alle quali parole Saffo vieppiù turbata interrogò: Ne sapresti il nome? Non curai di saperlo, rispose la innocente Dorilla; e le offerse di nuovo i fumanti cibi. Crudeli sono al certo gli offici degli animi tranquilli, ogni qualvolta assumono l'impiego di esortare quelli che sono sconvolti nella procella di mesti pensieri. Tu porgi, o sincera vergine, colle tue ingenue parole, fuggite dalla lingua inesperta, amarissimo veleno, mentre a lei offri cortesemente i cibi nauseosi ad un seno già ricolmo di affanni. Alzossi smaniando Saffo, corse alle sue stanze e vi si racchiuse. Rimasero turbati i genitori, attonita Dorilla, ed immobili i servi che assistevano al convito. Ma Rodope, ancella alquanto provetta, e che ebbe cura della puerizia di Saffo, si accostò discretamente alla porta, urtandola colla estremità delle dita, chiamando insieme lei con voce pietosa e sommessa. La fanciulla intanto piangeva amaramente, non ascoltando il romore della porta, onde l'ancella gridò più forte: Saffo, Saffo; e insieme urtava di nuovo le imposte. Vanne, disse Saffo, Rodope importuna, e lasciami in pace. Deh, soggiunse l'affettuosa ancella, concedimi almeno che agiti le piume e stenda i tappeti, se mai ti piaccia giacere, o che ti rechi il ristoro di fragranti profumi. E vinta Saffo alfine dalle affettuose istanze, ritrasse dalla porta il ritegno non senza grave sforzo, perocchè l'aveva fermamente innoltrato chiudendola con impeto. Entrò l'ancella e disse: Che posso io fare che ti sia grato? Perchè lasciasti nella tristezza

le mense, e, ciò che è più crudele, perchè nascondi la cagione delle tue pene; la quale se ci fosse nota, sta pur certa che la nostra pietà vi troverebbe conforto? Ma Saffo tacendo appoggiava la fronte ad ambe le mani, ed i gomiti sulle ginocchia, senz' altre parole che mesti gemiti ed affogati sospiri, mentre le lagrime cadevano in grembo, delle quali era già cosperso il candido velo ond' erano circondati i di lei lombi. Al qual compassionevole spettacolo commossa la fedele ancella, Ahimè, disse, e chi ha trasfusi ne' tuoi occhi due fonti amari di lagrime, quandochè finora splendevano le tue pupille di lieta giovanile baldanza, o non erano oscurati che dalle gratissime tenebre del placido sonno? Qual nume ti perseguita, o quale avresti mai irritato, onde in te derivi così misera perturbazione? Deh, se non ti scordi che queste braccia ti sostennero prima delle tue piante, rivelami, siccome suoli, i tuoi pensieri. Alle quali parole, quasi nuovo stimolo di dolore, sorse la fanciulla più disperatamente, e si gettò boccone su di un tappeto. L' ancella vedendo che era vano il ministero della lingua, anzi molesto, stette accanto di lei tacita osservandola, pronta ad ogni cura in aspettazione che si calmasse alquanto. Vide in fatti, dopo non lungo indugio, che languidamente a lei rivolgea gli occhi, quasi in atto pietoso chiedendo conforto. Animata perciò di speranza migliore, disse Rodope a lei: Ben sai che in parte esalano le angosce coll' alito delle parole, allorquando si rivelino ad un' orecchia amica, che si fa partecipe affettuosamente delle pene altrui; e talvolta

ancora si può rattemprare col consiglio un affanno che nascosto in petto rode il cuore senza rimedio e senza uscita. Ma forse lo spiacevole vantaggio degli anni facendomi esperta a penetrare nell' animo tuo, io ne congetturo la cagione dell' improvviso turbamento. Ed in fatti che ti può mai accadere, amabile fanciulla, che in modo così straordinario possa offuscare la serenità della tua vita, essendo amata da' tuoi genitori, e in tutto compiaciuta, se non ti avviene che qualche dardo amoroso, uscito da due begli occhi, ti abbia penetrato nel cuore così profondamente, quanto non mai tu credevi? Ma se questo è il tuo male, siccome io penso, saper dei che ha molti rimedj, quantunque sembri mortale a chi lo prova. Intanto è necessario che ti conforti, posciachè per renderti grata altrui ti sarà di nocumento la tristezza, la quale consuma l' avvenenza benchè fresca, come la nebbia fa languire le erbe più delicate. E così la donna loquace insisteva nelle esortazioni, finchè la ridusse a palesarle l' arcano del suo cuore. Poichè ebbe udito l' ancella, piacevolmente abbracciandola, sorrise; di che sdegnata Saffo discacciavala dispettosamente, e quella nondimeno, paziente confortatrice, soggiunse: Per certo sono degna di scusa, se anticipatamente rido di un male immaginario, il qual suole manifestarsi con tristi sintomi, e poi si cangia in lietissime avventure. Perocchè prima di tutto Imeneo sana l' animo infermo, il quale immergendo chi lo implora nella fonte stessa de' suoi desiderj, più brevemente che non sai ne spegne la sete. E quindi se mai

ostacolo alcuno vi sia a questo legittimo, anzi lodato rimedio, altri ne rimangono, frai quali il più efficace è di correggere l'amarezza di un amore infelice colla soavità di un amore corrisposto; lo che a questa tua età è un felicissimo compenso. Taceva la fanciulla, siccome piuttosto attediata da quelle esortazioni, le quali recavano speranze dubbiose e lontane al mal presente e certo. Conciossiachè le angosce adombrano per modo l'intelletto, che lo rendono ritroso e nemico verso la verità dei raziocinj. Sopraggiunsero intanto i genitori, alla vista de' quali sorgendo la fanciulla si sforzò per riverenza di ricomporre le vesti ed il sembiante, e quindi così opportunamente nascose gli affanni, che persuase loro fosse corporea ed improvvisa oppressione quant' era avvenuto; onde dopo varie affettuose confabulazioni uscì Scamandronimo alle esterne faccende, e la buona Cleide si rivolse alle cure familiari. Tanto fu l'artificio con cui seppe dissimulare quella Saffo, così fino allora ingenua, che le trasparivano sul volto tutti i pensieri. Ma le pene della vita c' insegnano a mascherare le sembianze, se non altro, per vergogna di far palesi quelle interne infermità dell' animo, le quali o non sarebbero compiante narrandole, o forse anche derise.

Venne quindi Dorilla, la quale, poichè vide la sorella in piedi senza sostegno, seco lei rallegrandosi, la invitò ai consueti lavori; e Saffo ormai risoluta di non rivelar le sue pene che all' ancella, per lei garrula, e muta per gli altri, accettando l'invito, si avviò con Dorilla verso le stanze dove erano gl' incominciati lavori.

CAPITOLO VII.

Il ricamo interrotto.

Avea Scamandronimo fatto incidere in caratteri d'oro sulla porta di quel muliebre ritiro questa sentenza: L'occupazione conserva l'animo tranquillo, come l'esercizio mantiene la sanità del corpo. Le quali parole considerò Saffo, benchè a lei notissime, e vi si tenne alquanto pensierosa colle palpebre sospese, seco medesima dicendo: Se potessi alleggerire le mie pene coi femminili trattenimenti, neppure la schiava più operosa mi supererebbe nella assiduità del lavoro: e così riflettendo passò la soglia. Dorilla si assise proseguendo a tessere una già incominciata finissima tela; e mentre spingeva con alterno moto destramente la spola, premeva i licci coi piedi, cantando soavemente alcune strofe di Alceo a Diana. Rodope si ritirò da un canto filando placida e taciturna; ma pur teneva gli occhi rivolti a Saffo, esaminando nel di lei volto se apparisse qualche segno di calma. Saffo intanto si pose a sedere avanti un incominciato ricamo, in cui ella con maestrevole artificio dell' ago, emulo del più industre pennello, imitava la bellezza dei fiori. Ne avea perciò avanti gli occhi immersi collo stelo reciso in un vaso di trasparente alabastro ripieno di fresca e limpid'acqua. Era composto di que' medesimi fiori il mazzo ch' ella per sua perpetua angoscia aveva gettato al vincitore, e che già stavano al seno di una rivale:

onde nel vedergli, mossa da compassionevol impeto, tutti gli afferrò con ambe le mani e gli gettò fuori nell' atrio vicino. Alla quale impazienza improvvisa sospese Dorilla il canto ed il lavoro, e a lei rivolgendosi timidamente osservava se la sorprendesse nuova smania come alla mensa. Cadde il fuso dalle mani di Rodope, che verso lei s'innoltrò disponendosi a confortarla. Ma Saffo trattenuta nel suo delirio dalla presenza di sua sorella, potè nascondere quel violento pensiero che le aveva fatti spargere i fiori con dispetto involontario, e sè stessa dominando, Va, disse all' ancella, recamene di freschi, chè quelli erano già languidi e scoloriti. Alle quali parole ritornò placida la sorella, riaprendo le labbra al canto, e insieme rimovendo sollecitamente la spola. Rodope intanto uscì premurosa di compiacere Saffo, la quale abbandonò il capo alle mani, e tacque immersa nella sua profonda angoscia. Dorilla nondimeno credendo che aspettando i fiori ella in quell'atto oziosa si trattenesse, seguitò, senza turbarla, ad empiere di piacevoli note il risonante albergo. Ma Saffo, che prima di quel giorno fatale gustava la soavità del di lei canto, e lo emulava colla cetra, nella quale era più d'ogni altra esperta, or sentiva quella voce come un molesto stridore di garrula cicala che annoja l'agricoltore, ripetendo un suono stesso ne' lunghi giorni estivi sull'alta cima del platano frondoso. Venne quindi Rodope recando freschissimi fiori sollecitamente raccolti: gli pose nel vaso d'alabastro collocato innanzi a Saffo, che alquanto riscossa rimirolli, scelse fra loro un

amaranto, e lo rivolse verso di sè distintamente per modello dell' opera. Intraprese adunque l' interrotto ricamo di quel fiore, trattenimento altrevolte a lei sì piacevole, ed ora tanto insipido, che dopo brevissimo lavoro lasciò l'ago e si pose impaziente ad altra opera, la quale era la tessitura di una fascia a varj colori. Pochi momenti anche in questa fissò il tumulto de' pensieri, e si rivolse a ricomporre due armille di perle disciolte; ma poi anche di ciò attediata, qual passero inquieto ch' agita i rami colla instabilità del suo moto, venne a canto di Dorilla ad osservare il di lei placido lavoro. Questa aveva considerate così straordinarie inquietudini, e però disse: Donde avviene che a te poc' anzi, tanto assidua a questi lavori, brevissimo trascorrea l' intiero corso diurno, ed ora sembra prolisso lo spazio di un momento? O te beata, proruppe Saffo, a cui il cielo non turba la serenità de' pensieri! E come fai a compiacerti lungamente di un insipido lavoro? Dorilla, a lei sempre placida, rispose: Giacchè ora ti sembra nauseoso, nè so per qual nuova inquietudine, procura di rattemprarla col suono della cetra seguace del mio canto. Così dicendo lasciò di tessere, ed appoggiando le mani sulle ginocchia, cogli occhi rivolti al cielo, sciolse la bella voce in sacro inno. Esprimeva il di lei canto la preghiera di Orfeo che supplichevole va in traccia di Euridice nell' Inferno; e tant' era la soavità della di lei voce, che quantunque uscisse da un petto non ancora acceso dalla fiamma di amore, nondimeno, per naturale dolcezza, lo esprimeva, commovendo l' animo

altrui senza turbare il proprio. Per la qual cosa mentre Saffo seguiva coll' artificio delle dita la varia soavità del canto, le cadevano dagli occhi sulla cetra involontarie lagrime, come se ascoltasse le querele d'Orfeo diviso dall'amato oggetto per barbara sentenza della morte. Guardava l'ancella fedele attentamente quelle lagrime: Dorilla non si accorgeva nè del pianto dell' una, nè della pietà dell' altra.

Ma ora mai declinava il sole, e la dubbiosa luce rendeva incerto ogni lavoro: onde, sospese le muliebri occupazioni, Dorilla ritornò alla madre, e Saffo scese coll' ancella nel domestico giardino.

CAPITOLO VIII.

Lo sdegno di Venere.

Soleva Saffo, verso il declinare del giorno, trattenersi alquanto nell' ampio e vaghissimo giardino, il quale Scamandronimo aveva ornato di statue e di monumenti con liberale dispendio. La varietà dei fiori, la copia de' frutti empieva gli occhi con piacevoli colori, e l' odorato d' ogni fragranza. Coltivava anche Saffo colle proprie mani e gli uni e gli altri, servendosi dei fiori per esemplari del ricamo, e presentando i frutti alla mensa domestica, premiata delle sue cure cogli applausi de' commensali. L' era non meno gratissimo il mantenere i mansueti uccelli e nutrirli; ma ora, poichè alquanto passeggiò per gli ombrosi sentieri,

Guarda, disse a Rodope, non sono piacevoli questi fiori, e non fu mia cura deliziosa d'irrigarli coll' acqua di questi limpidi ruscelli, ed il sostenere con varj artificj i loro languidi steli? e pure ora li miro come dopo la sazietà della mensa le squisite vivande. E queste acque zampillanti, che sogliono inspirare interno giubilo colla vivacità del loro moto, e quelle che ivi cadendo in quella grotta dedicata al silenzio, conciliavano il sonno, sgorgando con placido susurro nel marmoreo ricettacolo, ora mi attristano coll' ingrato strepito, nè più mi sembrano chiare. Mentre così diceva, si accostò ad un ampio recinto, in cui sorgeva di mezzo un zampillo vivace, che ricadeva in sottilissimi vapori, diviso dall' aura e dal proprio impeto, entro dell' acqua raccolta, dove abitavano molti e varj pesci. Si trattenne la infelice donzella, e seco lei Rodope, entrambe nel silenzio di mesti pensieri sul margine erboso: e intanto un lieve zefiro scoteva le fronde degli alberi fruttiferi, ondeggiavano i fiori, e insieme di quelli le trecce sparse e trascurate della immobile fanciulla, che teneva gli occhi rivolti ai pesci lietamente guizzanti ne' liquidi cristalli. Finalmente così disciolse le non frenabili querele: Placida è tutta la natura, sono freschi i fiori, l'aura è soave, tranquillo è il cielo, tripudiano i garruli augelli, e fra poco in quelle frondi troveranno dolcissimi sonni; e questi pesci, benchè raccolti in stagno angusto, guizzano contenti nella loro schiavitù, io sola in mezzo alla calma universale sono agitata da crudele tempesta.

Con tai parole si riapriva in lei la sorgente del pianto che le grondava nelle sottoposte acque; al che commossa di pietà l'ancella, disse abbracciandola: Figliuola, (che tal nome ti do per benevolenza, ancorchè tu mi sei padrona) così violenta è la tua inclinazione, che travia dal natural corso in modo straordinario. Avvegnachè i fiumi quantunque sbocchino con ampia foce al mare, sono però angusti e lenti ne' loro principj. Il tuo amore però in brevissimo tempo è giunto a quel barbaro predominio a cui, per quanto io ne sono esperta, non arriva che mediante l'artificio di lunghe seduzioni. Ma tu con deplorabile rapidità, previa nessuna dolcezza, corresti alle estreme angosce, ridotta in un punto a quella infelicità che ti rende spiacevole questa luce del cielo. E come avvenire può che anche bellissime sembianze, vedute pochi momenti, sieno capaci di così affascinare la mente, quandochè senza conoscere qualche fede in un vaghissimo aspetto, non viene ridotto il nostro cuore a così miseri desiderj? Però ti prego, diletta figlia, di considerare, se mai Venere fosse tua persecutrice, da te in qualche modo irritata; perchè almeno, con rimedj più conformi a' tuoi mali, si ricorra ai sagrifizj, alle preci ed alle offerte. A tai parole chiuse le labbra nel silenzio, e chinò gli occhi Saffo in atto pensieroso, coprendo la fronte colla destra, e dopo alcuna pausa, Tu m' inspiri, disse con mestizia, un dubbio tormentoso, a cui non avrei mai rivolto il pensiero. Dunque anche gli dei si compiaciono della vendetta? O figliuola, rispose l'ancella,

puniscono severamente, perchè ci propongono clementissime leggi. E non ti ho forse fino dalla puerizia, benchè rozzamente, pure chiaramente narrate e ripetute le pene di Sisifo, di Tantalo e di Tizio, e di quanti rubelli ai celesti decreti ora gemonó nel tartaro caliginoso, onde tu debba mostrare così nuova maraviglia dello sdegno divino? E Saffo, ognor più turbata, rispose: Oh per certo Venere mi ha punita, perchè troppo è manifesta la di lei ira in piaga così mortale! Quindi tacque come se frenasse la lingua dal proferire spiacevole arcano. Locchè rendendo anzi più sollecita l'ancella, Te misera, esclamò, avresti forse trascurato il culto di Venere, o derisa la potenza del figliuolo? Ben sai che Niobe soltanto per essersi vantata più felice di Latona, vide i suoi dodici figliuoli cadere trafitti dalle inevitabili frecce di Apollo: ben sai che a Medusa furono cangiate in serpi le belle chiome, perchè profanò il tempio di Minerva co' suoi amori: ben sai che Venere sdegnata verso di Pasifae, perchè non l'avea adorata, le ispirò infando amore per un toro. Oh me sventurata, interruppe Saffo, che omai intendo che sono odiosa a potentissima Dea, perchè avendomi mia madre, non è molto, date due colombe, affinchè le offrissi nella solennità di Venere alle are di lei, io commossa da pietà al gemere lamentevole delle vittime innocenti, le sprigionai dall' avvolta mia gonna che le ratteneva, donde rapide volarono nella foresta: ed ora mi rammento con terrore che udii tuonare il cielo all' improvviso, il quale fu per certo indizio funesto di future calamità.

Oh, figliuola, aggiunse l'ancella, comprendi alfine qual potente nemica tu hai nell'Olimpo! Ed avendo così detto, entrò in un vicino serbatojo di mansueti augelli, dove erano fra gli altri racchiuse delle colombe, le quali, riserbate con scelti alimenti alle delizie della mensa ed ai sacri olocausti, viveano tranquille, perchè ignare del loro destino, docilmente accorrendo verso le mani micidiali. Oh felice ignoranza, che non penetrando il futuro, gusta il presente, laddove l'uomo, tanto orgoglioso del suo raziocinio, ritrae da questa medesima facoltà quell'assenzio che si mesce ad ogni presente dolcezza, il dubbio che la fortuna cangi, l'immoderato desiderio di non probabili acquisti, il timore di mali corporei, gli affanni volontarj dell'animo, e per fine il più crudele persecutore di ogni attuale godimento, il timido pensiero della morte. Prese adunque l'ancella due colombe, scegliendone le più candide, e quindi a Saffo rivolta, Queste, disse, presenterai a Venere, quando sorga l'aurora; io te le serbo, e meco le porterò accompagnandoti. Sia come vuoi, pietosa amica, rispose Saffo dolente, versando qualche lagrima sulle gote, siccome vieppiù oppressa da doppio affanno, il tormento di amore e lo spavento della vendetta del cielo. Mentre così ragionavano, sembrando loro brevissimo il tempo, perchè confabulavano, piuttosto che colla lingua, cogli affetti del cuore, si condensarono le tenebre, e silenziosa divenne l'aura poco prima risonante del garrire d'inquieti augelli. Sorgea la splendente luna, e già appariva l'ampio di lei volto dietro le foglie di un

denso albero mosse dal vento vespertino. I zampilli delle fontane ed i cristalli da loro cadendo apparivano più argentei e più tremoli a quel soave lume. Ma se placida era la notte, ognor più cresceva il tumulto nell' animo di Saffo, perocchè insieme colle ombre si raccoglievano le nere di lei angosce; onde si ritirò col capo languidamente inclinato, gli occhi in terra fissi, le braccia sul grembo, mentre l' ancella appoggiandola colla destra, trattenendo nella manca le colombe, l' accompagnava con affettuosi conforti entro la soglia paterna.

CAPITOLO IX.

La notte.

Era tranquillissima l'aura; giaceva lo stanco agricoltore nell' arida capanna, il guerriero nella tenda fra le armi, il monarca nello splendore della reggia, l'augello nelle umide frondi, la fiera nello sterile speco; tutti egualmente immersi nella dimenticanza del sonno, ma non l'amante donzella, quantunque abbandonasse le membra illanguidite sui morbidi tappeti. Anzi per lei divenuti pungenti quanto lo stelo delle rose, invocava, rivolgendosi irrequieta su di quelli, il sonno fuggitivo dalle palpebre lagrimose. Ardeva in un canto della stanza un pallido lume per togliere le tenebre, ma che però non turbasse col vivo splendore il sonno amico della oscurità, a cui l'ancella sedendo vicino placidamente filava, pronta ai cenni della vegliante

signora. Finalmmente parve che Saffo, vinta dal sonno, alquanto sospendesse le continuate angosce; il che osservando la donna affettuosa, cessò dal lavoro, e trattenendosi immobile e tacita, quasi frenava il respiro per non turbare un sonno così prezioso. Ma invano Morfeo spruzza l'onda letea su di un petto infiammato da Venere, nè le feconde pianure dell' Asia produssero giammai quell' oppio benigno che valga a sedare i sensi irritati dallo spasimo di amore: ond' è che di repente si scosse la fanciulla; sorse dal tappeto, e sospesa tra la veglia, a cui la richiamava l' angoscia, ed il sonno a cui la costringeva la stanchezza delle pene, languidamente mosse qualche passo con semichiuse palpebre e tronco alito, dicendo: Me misera, barbaro Faone, Venere pietà. Osservava l'ancella questo delirio, e temendo ch'ella non si offendesse urtando in ciò che le si opponesse casualmente, fu costretta a rattenerla: al quale atto si riscosse la donzella, che dal dubbioso letargo ritornando alla certezza delle sue pene, Crudele, esclamò, perchè mi turbi una breve illusione di calma, in cui aveva in parte immerse le mie deplorabili angosce? E così dicendo corse fuori nell' atrio per respirare con più libero alito l' interminabile aura del cielo. L'ancella, non consapevole della intenzione di una mente così perturbata, accorrendo la trattenne. Che temi? disse quella sorpresa dall' amplesso. Temo, rispose Rodope, non altro che il tuo dolore. Lascia, aggiunse Saffo, che miri l'ampio cielo, e che vi esali i miei sospiri, giacchè l' angustia dell' albergo

rinchiuso accresce l'intollerabile affanno che mi opprime. Dalle quali parole persuasa l'ancella, sciolse da lei le braccia; e Saffo mirando in alto ascesa la luna, che già aveva in parte maestosa trascorso il suo placido viaggio, Tu pur fosti amante, le diceva, e fors' anche lo sei; chè quantunque immortali anche voi, o Numi, siete soggetti al governo di amore. Tu pur dal cielo scendesti furtivamente nelle tenebre notturne, per serbare la fama de' tuoi casti diporti, a rimirare da vicino l'amato sembiante del sonnacchioso Endimione; onde ben potrai avere qualche pietà di me, che debole e mortale posso resister meno a quella potenza a cui cedono anche gl' immortali. Mentre ella così scioglieva la voce in non ascoltate querele, il mesto rosignuolo, emulo di quelle, incominciò flebilmente il suo canto con lunghe note sospese: Saffo in ascoltarle desisteva dalle proprie querele, rivolta attentamente all' alto cipresso, da cui usciva quel gemito corrispondente all' interna sua angoscia. Ma pure, siccome era in tumulto il di lei animo, così inquieta sempre in ogni atto trapassò quella notte per lei perpetua, ora ascoltando quel canto, ora invocando Cinzia, ora giacendo languida, ora smaniosa risorgendo, finche apparve la tanto desiderata aurora, che già stendeva fuori dell' Oriente l' estremo rosseggiante lembo del suo splendido manto, e la luna nel rimirarlo impallidiva. Tempo è, disse l'ancella, che ti prepari ad offrire al tempio, le di cui porte si aprono all' aurora. Oh placati, bellissima Dea, esclamò la fanciulla, nè far misera chi ti offese

per pietà della vittima, e non per disprezzo irreligioso; e mentre ella proseguiva i suoi lamenti, Rodope le ricompose lo sparso crine, stringendolo con una fascia ornata di perle, e sopra vi avvolse, senza artificio, il candido velo, lasciando l'aura arbitra di commoverlo leggiadramente. Quindi le pose una veste di varj colori, quanti sono quelli dell' Iride messaggera di Giove, stringendola al di lei seno palpitante colla fascia tessuta di oro risplendente, ed alla fine le adattò ai piedi i leggieri coturni. Quand' ebbe così ornata la sua signora, ella gittossi sugli omeri un incolto manto, sotto cui tenendo le colombe ascose, seguì lei, che furtivamente ignota a' servi ed alle altre ancelle si avviava ad implorare al tempio la irritabile Dea distributrice arbitraria di angosce e di contenti, le une e gli altri ad ogni altra pena e ad ogni altro diletto superiori.

CAPITOLO X.

La preghiera del Tempio.

Andavano così al crescente raggio dell' alba Saffo e l' ancella, alle quali il vento mattutino scuoteva i veli, mentre agitava le frondi degli alberi, sulla cima de' quali gorgogliavano gli augelli, aspettando lieti la già vicina luce del sole, i primi di cui raggi indoravano il lembo delle nubi. Spettacolo in vero gratissimo per chi sorgendo dal soave sonno dia principio a' tranquilli ufficj diurni; ma insipidi oggetti per

un cuore trafitto da stimolo così pungente, quant' era quello dell' infelice donzella, che mesta, fra la gioja del rinascente giorno, premea con passo languido le rugiadose erbe sul fiorito sentiero. Giunsero in breve al tempio, siccome non lungi due tratti di dardo fuori della città. Era cinto da querce antiche, le quali i più provetti cittadini avevano sempre vedute così alte e frondose; ma pure non eccedevano la sommità del maestoso edifizio, che da lungi appariva, superando le verdi cime mosse dal vento. Già era aperto il tempio, circondato in ogni parte da uno spazioso atrio sostenuto da marmoree lucide colonne, ove erano appesi i doni e i voti offerti alla Dea. Dentro risonavano i mattutini inni di supplichevoli donne consacrate a quei riti, ed il vapore de' sacrificj esalava alle vôlte affumicate. Entrò pertanto, non senza religioso terrore, nella soglia divina la fanciulla conscia della sua empietà, e giunta all' idolo della Dea, pose ai di lui piedi le colombe annodate in modo che dovessero rimanervi; e quindi colla fronte china e le braccia raccolte in grembo tacitamente pregò. Intanto l'ancella, in disparte non lungi, accompagnava con animo propenso i supplichevoli atti di lei. O potente Dea, disse la donzella, ben è di tuo figliuolo ogni dardo amoroso; ma tu hai intriso il mio, prima che lo vibrasse, in qualche sugo di venefica pianta; perchè laddove le amorose ferite sono, per quanto intesi, cagione di molti diletti misti di poche pene, io per lo contrario non so che sia alcuna di quelle dolcezze che molti cuori da te ottengono, e

tutte soffro quelle amare angosce che, sparse in molti cuori, molti ne renderebbero sventurati. Ho perduto l'amato oggetto prima di acquistarlo, amo non amata da chi ha affascinati tutti i miei sensi. E ciò che distrugge ogni alito di speranza, si è che tu, prodiga meco del tuo fuoco struggitore, fosti avara dell' avvenenza; per lo contrario ricolmandone colui che tu mi costringi ad amare così sventuratamente. Placati, bella e terribil Dea, che se due colombe ti ho usurpate, eccone altre, e me stessa vittima, ben più di loro, dolente. Ma se ti compiaci della vendetta, vedi omai quant'ella è grave, perocchè in tempo brevissimo sono già più infelice di quegli amanti che hanno rugginose le catene. Così pregava la fanciulla, e le scorreano dalle palpebre lagrime vanamente sparse. Quando, da lei non veduto, entrò Faone nel tempio, siccome soleva, per ringraziare giornalmente la divinità benefattrice. Stava Saffo involta nel manto per nascondere altrui il turbamento delle sue sembianze, e stanca di continui lamenti, tacque alla fine, sedendo languida sulla base di marmorea colonna. Faone s' inoltrò verso dell' idolo, e gettò sull' ara accesa avanti di esso dell' indico incenso, il quale crepitando immantinenti esalò in fumo odoroso. Il grato vapore scosse la donzella dal suo letargo: sollevò gli occhi e vide l'amabile vincitore; al di cui aspetto improvviso, turbata insieme dalla maraviglia e dal diletto, cessò di pregar la Dea che nel di lei animo scancellasse l'amore, perchè vedendolo si compiaceva di amarlo. Anzi, cambiando voti,

pregolla che inspirasse a lui almeno qualche pietà, dalla quale al tenero affetto è proclive il sentiero. Mentre che tacita contemplandolo, e vereconda tai voti porgeva alla Dea, Faone guardava il vapore che si sollevava dall'ardente incenso, gettandone di nuovo nelle infiammate brace quando il primo fosse consunto, compiacendosi di onorare il nume a lui così propizio. La Dea intanto, o fosse nuova benignità vèrso del cortese nocchiero, o fosse per vieppiù accrescere il tormentoso ardore di Saffo, con nuovi raggi di sovrumana bellezza rendeva, in quel punto, ancor più leggiadro il di lui volto, già ripieno di grazie; e Saffo guardandolo con insaziabili pupille, ne traea nuovo alimento alla sua fiamma. Avrebbe pur voluto avvicinarsi a lui; ma la modestia de' costumi ratteneva la libertà del desiderio; onde perplessa fra l'attrattiva ed il ritegno, chinandosi alla vicina Rodope, Guarda, le disse, chi prega a quelle are; indicandole il garzone che ardeva profumi. Per certo, esclamò la fedele ancella, sono degne di pietà le tue smanie, posciachè Venere ha rinnovate in costui le sembianze di Adone, sul di cui fato ella cotanto pianse, desiderando forse che tu pure versi per lui tante lagrime, quante irrigarono le bellissime di lei gote immortali. Mentre elleno così ragionavano, avendo oramai Faone arso tutto l'incenso, rivolse intorno lo sguardo, e riconobbe a caso la fanciulla, ricordandosi dei versi e dei fiori. Era non meno cortese che leggiadro, e però, non trascurando un opportuno ufficio, la ringraziò di nuovo, a lei accostandosi; e

lodando il metro dei versi, disse ch' erano più belli che veri. Rispose palpitando la donzella con voci interrotte (perchè la eloquenza di amore sono i sospiri): Anzi sono più veri che belli. Soggiunse il garzone: Ben si conviene la piacevolezza delle parole ad una lingua favorita dalle muse, le quali t' inspirano versi così soavi, senza che tu le implori; ma nondimeno, piuttosto che verace, è ripiena di lusinghe la poetica melodia, che anzi si compiace d'ingegnose illusioni; e questo, io credo, ti avvenne allorchè proferisti così prodigamente il non meritato encomio. Interruppe Saffo affascinata dalla soavità del ragionamento, ma pure con cauto ritegno: Quale non dev' essere il tuo potere nell'imperio di amore, quandochè ti è propizia la di lui madre, che a tutti egualmente non sorride! E mentre così dicea, quasi pentita di espressioni involontarie, si ricoprì il volto, abbassando il velo disciolto. Forse t'avviene, disse Faone, di lagnarti di questa Dea intempestivamente, perocchè non puoi ancora dolerti con giustizia, in così fresca età, di amare non corrisposta. Oltre di che, ti ha compartito il cielo un pregio più distinto della fragile bellezza, la inspirazione poetica, la quale soggioga le anime al pari della musica, ammollendo non che gli animi gentili, anco i feroci, e le belve, e le furie, come si narra di Orfeo. Non giova, rispose la fanciulla, nè l'ingegno, nè la giovinezza, allorchè Amore, con quel dardo con cui ci ha trafitti, non percuote anche l'amato oggetto. Che se egli ignora i nostri desiderj, ed abbia anzi rivolti altrove i suoi, dove è mai quel

rimedio che possa risanare un' anima che si strugge in così mal corrisposti affanni? Evvi, rispose Faone; E quale sarà mai? diss'ella impaziente; ed egli aggiunse: Il dare il nostro cuore a chi l'accetta, e ritrarlo da chi lo ricusa. Veramente, proruppe la donzella, tu da monarca dispotico nell' amoroso dominio, qual ti dichiara la celeste forma che ti ha impressa la Dea, scegli e ricusi con tanto arbitrio; laddove la stessa Dea, non a tutti propizia, condanna altri cuori a pene amorose che a te sembrano finte, perchè libero ne trionfi. Al che si aggiunge, che tu sei persuaso a ragione che non puoi perdere un cuore acquistato, o che perdendolo ne troverai molti; onde immaginare non potresti la misera condizione di quelli che gemono non ascoltati a queste are, dove forse la Dea si serve di te medesimo per esercitare a te incognite vendette. La facilità del ragionamento invitava a proseguirlo, e però Faone piacevolmente rispose: Non sia mai ch'io divenga ministro delle vendette, perchè mi sarebbe troppo grave così odioso impiego. Tu sei, disse quella, come i grandi, che inesperti delle angustie di bassa fortuna, non si commovono a pietà de' mendici. Tu ingegnosamente ragioni, rispose Faone; ma la tua opinione mal corrisponde agli onesti sensi dell' animo mio. E giacchè tu mi inviti cogli allettamenti di non meritata lode, e insieme collo stimolo d'ingiusti rimproveri, a palesarti il segreto del cuore, io ti dirò che amo sinceramente. Che se questa Dea, siccome avanti di lei attesto per gratitudine, ha voluto spandere su di me

qualche raggio benigno, per cui mi sia meno difficile la difficile fortuna di piacere, sappi, o leggiadra fanciulla, che non avverrà mai ch'io, abusando di questi pregi, mi compiaccia d'inspirare altrui un affetto ch'io non provi. Al che soggiunse mestamente Saffo: Se Venere ti ha donata questa amabile avvenenza, Minerva ti ha formato il cuore. Dunque tu ami? E quindi palpitando aggiunse: E qual è il fortunato oggetto a cui consacrasti il cuore? Rispose Faone: Giacchè con tanta benevolenza ti mostri curiosa degli arcani di lui, io ti dirò che l'ho dato a Cleonice, la quale mi ama, se gravemente, il che non credo, io non fossi ingannato. Oh non lo credere, anima sincera, disse ella, che ingannare non ti puoi, ogni qual volta ti credi amato! Poichè, rispose il garzone, non ti dispiace che io alquanto prolunghi un ragionamento che mi rendi piacevole, io ti dirò che lasciai a Cleonice i vaghissimi tuoi fiori, interpretando che me gli porgessi a tale uso. Ben sai che di tutte le lodi che allettino un vincitor di palestra, la più gradita è quella che si dirige all'oggetto dal suo cuore trascelto. Nella quale opinione ora vieppiù mi confermo, considerando le gentili tue maniere, che ti obbligano ad ingegnose lodi ed a delicati uffizj degni d'animo cortese. Così oneste, ma indifferenti espressioni oramai empievano di nuova mestizia il cuore di Saffo, che ascoltava dalla bellissima bocca la misera sentenza, e però tacque chinando a terra torbidamente le pupille. Il quale atto congetturando Faone che fosse segno di tedio in lei nato dal prolisso trattenimento,

aggiunse: Forse io usurpo questi preziosi momenti a qualche tuo amante, e, se non altro, troppo ho io interrotta la tranquillità delle tue preghiere, poichè già vedo cambiarsi la piacevole brama di ragionare in un silenzio religioso. Sia pur felice ne' tuoi amori, gentile donzella, e possa io meritare ne' primi giuochi i tuoi versi leggiadri. Così dicendo, salutando lei e Rodope non meno, che in disparte sedeva rispettosa, alquanto si allontanò. Incontrandosi in un ministro del tempio, gli domandò il nome, non ancora a lui cognito, della fanciulla, da cui, poichè lo intese, uscì fuori. Saffo lo accompagnava con tenere pupille, e Rodope intanto non ardiva d' interrogarla, se le erano stati piacevoli o molesti i seguiti ragionamenti. Ma poichè vide che si ricopriva col velo gli occhi, e soffocando i singhiozzi tergeva le copiose lagrime, ben comprese che non altro che veleno aveva nuovamente succhiato il labbro troppo avido di così diffuso trattenimento, onde tacita aspettò che le porgesse occasione di rinnovare gli affettuosi conforti. Nume crudele (proruppe la fanciulla con irreligioso delirio rivolta alla Dea), potevi tu immaginare più barbara discordia, che il negarmi gli allettamenti del volto, ed empiermi il cuore di così infruttuosi desiderj, onde io provi nel tempo stesso l' angoscia della mia umiliazione, e il tormentoso oggetto del trionfo altrui! Voleva abbandonarsi ad empie esclamazioni, ma la interruppe Rodope accorrendo, e disse: Te infelice, se ne' tuoi mali dimentichi, non che la verecondia verginale, la riverenza de' Numi; perchè

l' invocarli è conforto de' miseri, ma è necessità per chi sia in odio a loro. Che se tu bestemmii chi dovresti placare ..... Ah saggiamente parli, rispose la donzella, perchè non hai oppresso il cuore; e quindi rivolta al nume, disse con sommesse parole: Ben ti è noto quanto sia ottenebrato quest' animo da tristi desiderj, di cui tu lo hai ricolmo; perlochè almeno se non provi pietà del mio cuore, abbila del mio intelletto, il quale non è di sè consapevole, mentre che ne' sensi miei trascorrono le invincibili brame che tu loro infondesti. Così dicendo, salutata prima la Dea, uscì dolente, e l' ancella l' accompagnò verso la paterna soglia, non interrompendo le benevole esortazioni.

CAPITOLO XI.

Il ragionamento domestico.

Faone, ritornato dal tempio, si ricordò che per affari di navigazione, ultimamente intervenuti, gli era necessario il ragionarne con Scamandronimo, e gliene eccitò la memoria l'incontro colla figliuola. Perlochè deviando egli dal cammino che si era proposto verso il proprio albergo, si rivolse a quello di Scamandronimo, e quando Saffo vi entrò, egli era già col di lei padre in mercantili ragionamenti. Le ancelle, garrule e curiose su quanto accade, le dissero ansiosamente che un garzone, di cui non mai si era veduto il più leggiadro, stava

discorrendo con Scamandronimo. La maraviglia che aveva eccitata in quegli alberghi commosse anche la provetta Cleide ad ammirare il bellissimo ospite, e però si era introdotta, come a' soliti lavori, in un lato della stanza dove quelli ragionavano. Intanto le ancelle e i servi adocchiavano susurrando per le socchiuse porte, siccome concorrono le api nell' alveare intorno l' angusto foro ch' apre la via alla interna struttura. Saffo ancora, quantunque ripiena di amari pensieri, non si rattenne dalla comune curiosità, volendo scoprire chi fosse colui che tanto tumulto suscitava nella casa. Le ancelle e i servi si ritirarono rispettosi affinch' ella guardasse, e quando vide ch' era Faone si sentì ristorar l' animo da un dubbio lusinghiero, che forse il colloquio del tempio gli avesse inspirato qualche desiderio di ottenerla in isposa. Il cuore, propenso al piacevole inganno, interpretava la indifferenza del garzone simulata per convenienza de' costumi, essendo lodevole cautela, prima di spiegare gli amorosi pensieri alle timide vergini, scoprire l' animo de' genitori; e vieppiù cieca nelle sue congetture, le parevano gli amori di Cleonice immaginati per investigare, irritandola cogli stimoli della gelosia, se avesse il cuore occupato da un affetto anteriore, e supponeva un fatto casuale, nei tumultuosi applausi della vittoria, il furto de' fiori, tutte dimenticando le contrarie interpretazioni. E però timidamente e insieme agitata dalle speranze in lei repentinamente risorte, teneva gli occhi fissi, ritrovando infino gli atti e i gesti di quelli, che dentro ragionavano, conformi all' immaginato

sistema della sua infelice lusinga. Ma già terminato quel colloquio, si alzò Faone, e seco Scamandronimo per accompagnarlo alla porta; la donzella, spinta dal suo inganno, entrò come a caso sopraggiunta, e Faone cortesemente la salutò. Ella intanto rimirava i loro volti, se mai proferissero qualche accento favorevole alle di lei vane congetture, ed in quella sospensione disse Faone a Scamandronimo: Benchè sieno finiti i nostri ragionamenti, non ti dispiaccia che alquanto io ancora mi trattenga, perchè la tua leggiadra figliuola è qui venuta. Sia come ti piace, cortese ospite, rispose Scamandronimo, essendochè nulla mi puoi fare di più grato, nè di più onorevole; ed accennò a Cleide che si avvicinasse. Prepararono i servi sollecitamente i sedili ricoperti di morbide piume, sui quali si collocarono in giro disposti a placida confabulazione. Venne intanto un servo, e recò in un paniere freschi e delicati frutti, tuttora umidi di rugiada, raccolti nel domestico pomario, i quali osservando Scamandronimo, A te spetta, disse, o figliuola, di offerire al nostro ospite i frutti, posciachè sono l' opera della tua industriosa coltivazione. Non mai la fanciulla udì comando paterno a cui prestasse più grata ubbidienza, e quindi prese il paniere e a lui cortesemente lo recò, abbassando gli occhi per timida verecondia, ma pure furtivamente esaminando quel volto a lei vicino, e la mano candida che sceglieva i frutti. Ben sono questi così preziosi doni, proruppe il garzone, un manifesto segno della maravigliosa attitudine dell'animo tuo, o leggiadra fanciulla,

al ben regolato governo della famiglia; di modo che congiunta, come frappoco ti avverà, nei nodi di Imene, sarai fra tutte distinta per la diligenza delle domestiche occupazioni. Ampiamente lodi, cortese ospite, Saffo rispose, col solo testimonio fallace degli occhi quello che tu devi giudicare col senso del palato: ed egli gustando un frutto che già avea nelle mani, confermò le lodi alla coltivatrice, alle quali i genitori sorridendo mostravano la compiacenza di ascoltarle. Ma, disse Scamandronimo, posciachè gratissimo è quest' ozio, tu potresti, o Faone, narrarci quanto la fama ha divulgato confusamente della tua avventura, e come Venere ti abbia conceduta questa, per verità, sovraumana bellezza, per cui il tuo provetto genitore deve, nel rimirarla, sentire piacevole conforto negli estremi fastidiosi anni della vita. Al che Faone rispose con timidità che vieppiù leggiadro lo rendeva: Se in me ravvisi qualche non ordinaria sembianza, siccome è dono di lei che mi è benigna, e non già frutto di mia virtù, non la stimo se non in quanto è Dea la donatrice, ed è segno di sua preziosa benevolenza. Quindi io spero di non provare gli infiniti affanni ch' ella sì spesso ad altri dispensa, e de' quali molti ne ho già uditi da tanti che se ne querelano. Oh te felice, esclamò Saffo, che gusterai soltanto l' ambrosia della mensa di Amore, dove tanti, dopo fuggitive dolcezze, lungamente si pascono di amarissimo assenzio! Tu parli di Amore, disse Faone, ingegnosa donzella, con animo scontento, sicchè pare che ti abbia già fatta alcuna delle sue

capricciose ingiurie. Ma per certo nè lunghe nè ripetute possono essere state le tue amorose vicende, perocchè le tue guance fanno testimonio del breve spazio di vita, la quale è ancora nei principj del florido cammino. Oh (disse quella) un sol momento basta a farci comprendere una estrema infelicità, laddove neppure lunga serie di fortune ci può assicurare della costanza di giorni tranquilli! È vero, interruppe Scamandronimo, che spesso non intendiamo i beni presenti, dei quali siamo posseditori, perchè ci spingiamo nell' avvenire cogli immoderati desiderj, o con vani timori; quandochè nelle sventure gustiamo fino all' ultima stilla la presente amarezza, ricusando gl' inviti della speranza. Ma sono i nostri raziocinj troppo lenti e rozzi a penetrare in quell' oscuro ricetto dove alberga la cagione de' nostri pensieri. Onde sarà meglio che tu ci narri, come io già ti ho proposto, la maraviglia in te operata da Venere, acciocchè udendola ci confermiamo nella venerazione de' Numi. Alle quali istanze cedendo il garzone, intraprese di narrare, colle più distinte particolarità, le già altrove esposte di lui avventure. Entravano or l'uno or l'altro de' servi senza turbare collo strepito, o delle porte che stridono, o di sedili rimossi, o di coturni che si strascinino sul pavimento, tutti intenti ad ascoltare il divino prodigio. Era sospeso, non che ogni pensiero ed ogni moto nell' amante donzella, ma quasi lo stesso respiro, mentre ascoltava il leggiadro narratore, il quale dipingeva quegli accidenti con facili espressioni, che gli scorreano dal labbro involontarie come

il fiato. Intanto la vergine bevea a larghi sorsi il veleno, ed inebbriata dalla soavità di quelle parole, si stendeva verso del narratore con volto ansioso e ciglio sospeso, come chi ode lontano romore. Scamandronimo insieme sollevava spesso gli occhi al cielo, accanto di cui la provetta Cleide con labbra aperte prestava l'orecchio, grondando qualche lagrima dagli occhi, siccome intenerita da un religioso rispetto verso gli Dei. Che se taluno si maravigliasse come la di lui facondia così rapisse l'animo degli ascoltatori, sappia che glie l'avea fornita non lo studio di rettoriche dottrine, benchè idoneo a dilettare e persuadere anche una concitata moltitudine, siccome veggiamo nelle repubbliche; ma quella Dea sovrana d'ogni delizia, la quale con un sorriso calma le tempeste e rattiene i turbini; la quale con una lagrima estingue in mano di Giove la vampa del fulmine, con una preghiera fa cadere dalla destra di Marte il brando non mai rugginoso, se non quando ella lo alletti. Che se fosse conceduto a tal Dea di penetrare nel baratro di Plutone, cangerebbe quella infinita miseria in altrettante inesplicabili delizie. Ma non sono per questo sinceri e costanti i diletti ch'ella propone; anzi, al pari del flutto del mare, invitano colla serena calma ad esporsi a pericoli mortali anche il più volte naufragato nocchiero: e però chiunque leggerà questa narrazione, invece di essere allettato agli insidiosi piaceri che la Dea promette come sinceri, potrà vedere descritti, coll'esperienza di sì misera donzella, i lagrimevoli effetti del predominio di Amore. Ed avendo io

di sopra già narrata la storia di Faone, non rechi maraviglia se, da me esposta, ha perduto quel fascino soave che ebbe nella bocca di lui. Perchè io la scrissi seguendo le tradizioni della fama, e coi deboli soccorsi di uno stile senza disciplina. Ed anche mi è avvenuto di scrivere timidamente per riverenza verso la Dea, laddove parlò il garzone per divino impulso; nè la facondia de' mortali può adequatamente esporre quelle parole che proferisce una lingua mossa da' Numi.

Quand' ebbe il garzone terminata la sua narrazione, si guardavano vicendevolmente gli ascoltatori, tacendo in prima, e quindi, prorompendo dal silenzio in confusi bisbiglj, ragionarono con varie opinioni; ma in questa tutti concordi, che mai alcuno di loro avea veduto il più leggiadro, o udito il più lusinghiero parlatore. Ammiravano quindi le donne la bellezza di lui, e la invidiavano gli uomini, fuorchè il provetto Scamandronimo, in cui erano da lungo tempo scancellate le brame di allettare colle sembianze già totalmente distrutte. Bensì lo rimirava con sincero diletto, e insieme desiderava che il cielo avesse a lui dato così avvenente figliuolo. Sorsero alla fine tutti con Faone, che il primo si accommiatò; e dette fra loro molte cortesi parole, questi ritornarono alle domestiche occupazioni, e l'altro alle sue, non immaginando, che mentre egli partiva soddisfatto del piacevole trattenimento, lasciava nel cuor di Saffo una crudelissima perplessità.

CAPITOLO XII.

La esortazione paterna.

Rimasero pertanto la figliuola ed i genitori, poichè i servi e le ancelle si sparsero di nuovo dentro l' albergo rivolti a' loro impieghi. Saffo ancor nutriva la ingannevole speranza che avesse il garzone fatta qualche inchiesta di lei al padre, e però lo guardava aspettando qualche accento conforme a' di lei desiderj; e quindi mirava anco Cleide, e poi di nuovo il padre: ma perchè nulla di propizio usciva da' loro labbri, nè mostravano indizio alcuno nel volto che in lei nutrisse il piacevole errore, incominciò a cangiarsi la lusinga in dubbio, e il dubbio in timore; onde, per esperienza del vero, interrogò Scamandronimo, non senza artificiosa insinuazione, qual fosse il soggetto del seguito abboccamento; e rispostole ch' era non altro se non affare di negoziazione, per cui anzi dovea fra poco Faone stesso navigare in Sicilia, scoppiò la fanciulla in pianto improvviso. Invano ella si studiò di raffrenarlo in prima, e poi di nasconderlo coll' umido velo, perchè avvedutosene Scamandronimo, quanto sorpreso dalla incognita perturbazione, altrettanto commosso a pietà, Che mai così può rattristarti, interrogolla mansuetamente, onde debbino prorompere dagli occhi tuoi fonti così improvvisi di lagrime copiose ad irrigare i tuoi sembianti, fino a questa età, sempre lieti e tranquilli? Ed ella a lui rispose singhiozzando: O

padre, ben sai che talvolta ci sorprende una involontaria tristezza. Ma non così acerba, aggiunse Cleide affettuosamente accarezzandola, quale ora ne dimostri; e per certo, o Scamandronimo, aggiunse a lui rivolto, ve n'è qualche ragione che tu potresti investigare. E tu, o figliuola, non ci trattenere così perplessi in tanta afflizione, perchè qualunque sia la ignota angoscia che sì male ascondi, vi troverà per certo alcun rimedio la nostra benevolenza. Stette alquanto pensieroso Scamandronimo, e poi disse: Parmi che omai la mia mente scopra verisimili congetture, perchè io considero che il nome di Faone ti conturbò jeri alla mensa, come abbiamo così spiacevolmente veduto, ed oggi altrettanto la di lui presenza ha rinnovate le medesime afflizioni. È perciò manifesto (a meno che io non sia giunto colla esperienza degli anni a conoscere gli animi sinceri) che le tue angosce non hanno altra cagione, se non gl'impulsi di Amore. Meglio è quindi che tu ne squarci questo velo già trasparente, perchè tacendo dietro di lui non bene nascosta, privi te di conforto, e noi ricolmi di tristezza. Oh miseria mia! esclamò la fanciulla, chi mai potrà intendere quanto ella è grave, o chi potrà mai confortarmi, non che risanarmi! Così proruppe, incominciando ad esalare l'animo suo, a ciò indotta dalle amorevoli esortazioni; e togliendo il manto dagli occhi, tutte mostrò le sue lagrime e tutti i segni che la prepotente angoscia le imprimeva sulle sembianze, gettandosi dolente e languida in grembo della madre. Deh ti conforta, o figliuola, disse Cleide,

e pensa che tu non puoi rivelare i mali dell'animo tuo ad amici più di noi pietosi. Perlochè, dalle benigne parole indotta, e dalla misera necessità, scoperse alla fine tutto il segreto del deplorabile tumulto repentinamente entrato nel suo cuore alla vista dell' atleta vincitore. Scamandronimo la ascoltava senza paterna severità, ma con affettuosa amicizia, acciocchè ella non ascondesse in un pernicioso silenzio alcuna parte de' suoi mali. L'amor felice brama il silenzio, ma l'amore sventurato è garrulo nel querelarsi; così quand'ella ebbe superati i primi ritegni della giovanile timidità, e vedendosi amichevolmente ascoltata, non vi fu pensiero che non rivelasse, profusamente versando fuori dal petto la tormentosa amarezza con tanto sforzo dissimulata. Quand' ebbe il tutto pazientemente inteso Scamandronimo, sorridendo le rispose: Con gravi parole tu ragioni di leggiero argomento, siccome è per se medesimo l'amore, e molto più l'amore di fanciulla, al quale potrai recare soccorso in più modi che tu non pensi. E quali sono? interruppe ella, asciugandosi col velo gli occhi. Primamente, rispose Scamandronimo, si possono dirigere gli affetti alla onesta lor meta, facendoti consorte dell' amato garzone .... Ma come, interruppe ella, se ama Cleonice? .... Lo dicesti, ripigliò Scamandronimo, nè un solo accento della tua narrazione mi è sfuggito dalla memoria; ma ancor non sai la incostanza delle amorose proteste. Egli non ha giurata la fede alle are, e però non è impossibile, colle maniere accorte, di rivolgere a te

l'animo di lui; nè vi sarà amichevole artificio ch' io non adoperi, perchè tu giunga a tale acquisto. Che se a te piace il garzone per le sue forme divine, me non meno alletta per gli suoi gratissimi costumi; al che si aggiunge la sua ricchezza e la sua esperienza nella mercatura, fregi molto convenienti alla felicità dell'imeneo. Oh veramente amico, non che padre, disse allora abbracciandolo cogli occhi lagrimosi la figliuola, in te ritrovo il primo momento di vero conforto alle mie pene. Ben farai, disse Cleide a lui, di acquistarmi un tal genero, perchè farai contenta questa meschina, e me non meno, che vedrò giacere la mia fanciulla in talamo così leggiadro. Ma pure, aggiunse Scamandronimo, quando mai fossero infruttuosi i miei ufficj presso del giovine, quantunque gli speri profittevoli, rimarrà nondimeno Lesbo ancora popolata da florida gioventù, fra la quale potrai sceglierti quell' antidoto che estingua nel tuo cuore così velenosa fiamma. Pur ben farai, disse la buona Cleide, scuotendo il capo, e insieme appoggiando la destra sotto il mento di Saffo; pur ben farai d' accettare questo consiglio, perchè altrimenti sarebbe stolidità che tu, mia figliuola, ti struggessi per chi non ti ama, nè ti mancherà un avvenente e tenero sposo che ti faccia dimenticare un ingrato e fuggitivo. Ah madre, esclamò Saffo, io non posso vivere senza di lui, che già è il tiranno dell'anima mia. Oh vivrai, disse lietamente Scamandronimo, quand' anche ti ricusi, posciachè le ferite di amore, per quanto sieno profonde, non sono mortali; che

se lo fossero, morremmo tutti in gioventù; laddove ben vedi che noi amando siamo giunti a questi anni, che più confinano cogli ultimi che coi primi. Io però mi ricordo de' miei giovanili delirj con quella reminiscenza che basti ad avere pietà delle tue angosce, senza rinnovare le mie. Ma quando l'animo è dominato dal tiranno giogo di Amore, non sembra a lui verisimile il riacquisto della felice libertà, quantunque per esperienza sia giornalmente manifesto che quel potente Dio che tutto vince, è vinto dal tempo. Oh ben ragioni, disse la figliuola rispettosa; ma tu guardi dal lido la procella in cui io sono prossima a naufragare. Ed io ti farò da nocchiero, aggiunse Scamandronimo; ed acciocchè vedi quanto ho l'animo disposto a soddisfarti, siccome persuaso che Amore impaziente languisce ne' ritardi, andrò direttamente a scoprir l'animo di Faone; e tu qui intanto trattienla, o buona Cleide, finchè ritorni, per quanto io credo, gratissimo messaggero. Così dicendo uscì degli alberghi, lasciando a lei il più fallace, ma il solo conforto delle cure mortali, la speranza lusinghiera.

CAPITOLO XIII.

Il consiglio di Rodope.

Non tenera madre così spera il ritorno del figliuolo dalla guerra sanguinosa, nè così teme fanciulla congiunta in imene con giovine marito esposto in lungo viaggio alle insidie del

pelago crudele, come Saffo sperava e temeva il ritorno del genitore. Cleide s' industriava di confortarla; ma le parole sono molesto irritamento nelle angosce prepotenti, le quali non si possono calmare, se non togliendone la cagione. Che se veggiamo essere nojoso trattenimento agli animi inquieti il ragionare coi tranquilli, ed a chi ansiosamente corra a qualche opera desiderata, l' avere un lento compagno, quanto maggiore non doveva essere il tedio di lei, che, immersa ne' delirj amorosi, era costretta dal rispettoso dovere ascoltare non adequate esortazioni? Conciossiachè era giunta Cleide alla tarda vecchiezza con placidissima serie di anni impiegati in domestici lavori, nè mai avea sofferte le violenti perturbazioni dell' animo, per naturale constituzione moderata ne' suoi desiderj, piuttosto che per virtù. Saffo, all' opposito, era per sua sventura dotata di sensi così irritabili, che la trasportavano agli estremi perniciosi. La buona Cleide adunque procurava, colle sentenze volgari e le comuni dottrine del vivere pratico, di confortare la insanabile fanciulla, inettamente prolungando gli insipidi ragionamenti. Taceva Saffo, e spesso in preda a' suoi pensieri non prestava orecchio a lei, che, per gli anni loquace e di mediocre intelletto, ripeteva nulladimeno tranquillamente l' infruttuoso colloquio, seguitando l' incominciato lavoro che avea ripreso fra le mani quando Scamandronimo partì. Saffo languiva al susurrare di quelle inefficaci esortazioni, come il pastore dorme sul margine del mormorante rivo. Ogni soffio di vento che

movesse le porte, ogni voce di servo che esortasse un altro ai lavori, risonando negli atrj, erano da lei credute o le voci, o le orme di Scamandronimo ritornato. Si alzava adunque frettolosa per incontrarlo, ma poi il timore di spiacevole risposta la tratteneva, finchè delusa nella sua aspettazione, ritornava ai sedili, coprendosi le incessanti lagrime col velo. Ma vide alla fine apparire Scamandronimo sulla soglia, in cui con lento passo entrando non proferiva accento alcuno: ed ella dubbiosa della fatale risposta, mirava lui tacendo, che tacendo mirava lei. Ahimè, proruppe Saffo, troppo è funesto quel silenzio in un labbro amico impaziente di recarmi grata novella, se la racchiudesse nel pensiero! Al certo, rispose egli, vorrei che fosse quale tu la brami; e poi si abbandonò, alquanto mesto, sopra un vicino sedile. Deh fa ch'io non ignori a qual segno meriti la tua pietà, diss'ella, ed iscoprimi tutta l'amarezza del mio crudele destino, perchè ormai debbo dal tuo silenzio congetturarla evidentemente! Rispose Scamandronimo: Il cortese garzone ti ha compartite molte lodi, esaltando i pregi del tuo ingegno; ma allorchè proposi quell'argomento per cui era venuto, Ben grato segno, mi soggiunse, è questo dell'amichevole consuetudine che tu avesti per il mio genitore, l'avermi in tal guisa trascelto in tanti che aspirano, più di me degni, a quella pregevol destra che tu mi offri spontaneamente. Ma egli è officio d'animo sincero che io ti manifesti ch'ho giurata fede a Cleonice. Quindi siccome tu mi biasimeresti, se accettando le

tue proposte divenissi poi infedele a te, e spergiuro a lei; così approvar devi che mi comporti con altri in quel modo che vorresti per te medesimo. Al che si aggiunge, che io mi sono proposto di riassumere, come sai, in Sicilia le negoziazioni alquanto interrotte per la morte del mio buon genitore, alle ceneri di cui avendo compartite copiose lagrime, spero di ritrovare nell' imeneo di Cleonice, quand' io ritorni, quella consolazione che niun altro oggetto finora è stato valevole a procurarmi. Tu che sei discreto estimatore degli affetti e dei doveri, potrai giudicare se giustissime sieno le cagioni per le quali io sono costretto a ricusare offerta così preziosa. Alle quali parole, ben vedi, se io poteva contrastare senza manifesta ostinazione. Però se ascolti in questa tua estrema angustia la paterna ed amica voce, e se la esperienza della mia vita ha qualche autorità nell' animo tuo, io ti esorto, non già a dimenticar Faone (perchè non ignoro quanto sieno lente a risanarsi le punture del dardo amoroso), ma bensì ad intervenire ai giuochi ed alle radunanze festive, nelle quali, benchè tu non lo creda, ritroverai fra molti certamente quell' oggetto che ti scacci dall' animo quest' insolente predominatore. Così diceva con saggio affetto il pietoso genitore; ma alla misera fanciulla intanto si oscuravano gli sguardi, e si spandeva sul volto il pallore all' udire quelle mortali novelle; e l' affanno rattenendo nelle di lei fauci ogni querela, cadde languida sui tappeti, dai quali era risorta per accogliere il genitore. Accorse Scamandronimo, e quindi la

tarda Cleide, e poi i servi e le ancelle chiamate dai gemiti dei provetti genitori. Risonavano in quel soggiorno, ripieno di mesto disordine, i flebili susurri, intento ognuno a recare tal conforto a lei, onde ricuperasse l'ufficio de' sensi smarriti.

Dopo non lungo spazio di tempo riaprì gli occhi l'oppressa fanciulla, e vide intorno a sè raccolta tutta la famiglia con mesti e lagrimosi sembianti per esortarla. Ma sciolto ogni freno al dolore, ormai si manifestava l'amoroso delirio con atti meno convenienti a verginale verecondia ed alla timida adolescenza. Perchè prorompendo in querele lacerò i veli, i crini e le vesti trascorrendo, come la cerva nelle foreste col dardo fisso nel fianco. Alla fine stanca de' miseri trasporti, si ritirò nel suo albergo. I genitori credendo a lei più conveniente la solitudine ed il silenzio, che le non ascoltate esortazioni, lasciaronla colla fida Rodope, ed entrambe vi si racchiusero. Giaceva Saffo dolente su di un tappeto, soave ricetto del sonno nelle ardenti ore estive, quando il sole spande i torrenti maggiori del suo fuoco; ma allora lungi ne fuggiva ogni tranquillo pensiero, nè più vivaci le rassembravano i colori di quella opera, quantunque vaghissimo artificio della esperta sua mano. Barbaro (proruppe omai Saffo smaniosa) sarebbe al certo colui che destasse un infelice, il quale, stanco di sospirare sulla tomba del figliuolo o della consorte, sospende il senso di sua misera vita nella placida obblivione del sonno. Qual pietà dunque è mai questa che mi richiama, coll'apparenza

di affettuosi ufficj, a tristissima vita, dolce rimedio di cui era il letargo, e più di tutti efficace sarebbe la morte? Soggiunse la mansueta Rodope: Vive la speranza talvolta, quantunque sembri del tutto estinta; imperocchè nel naufragio veggiamo talora inaspettato salvamento, o a nuoto, o su di una tavola galleggiante; e quelli che sono rimasti ignudi su di uno scoglio abbandonati in mezzo del flutto procelloso, furono quindi inaspettatamente raccolti da un legno ivi spinto da propizia fortuna; e quelli che caddero negli abissi profondi fra le rocche alpestri, rimasero talvolta sospesi ad un ramo ch' esce delle fessure del monte con incredibile accidente; e quelli che combattono fra l' armi in campo, rimasero talvolta vivi, ed anco illesi in mezzo delle stragi e delle morti; ed il pastore suonando la zampogna sotto il faggio, vide attonito, ma non offeso, inaridire il fulmine quella pianta a cui appoggiava il dorso; di modo che la sola morte consuma tutte le speranze; ma finchè rimane alito di vita bisogna combattere colla fortuna. Ebbene, che far proponi? interruppe Saffo, e l' altra rispose: Ben sai quanta è la fama di Stratonica, la quale, poco lungi dalla porta orientale di questa nostra città, invoca i Numi infernali nello speco profondo, ed Ecate specialmente, casta Divinità contraria al prepotente imperio della Madre di Amore. Or dunque, poichè son vane queste tue lagrime, ricorriamo agli oracoli della severa nostra Divinatrice, i quali potranno ciò che non possono i tuoi sospiri e le tue querele. Io so dove è l' antro di lei, benchè non sia

mai stata costretta ad entrarvi per sollievo delle cure amorose; ma bensì ho intese infinite narrazioni, le quali mi sforzano a credere maravigliosa la scena di lei. Mentre così ragionavano, uscirono indirizzandosi al proposto cammino.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Il sonno di Cleonice.

Non sembrerà, io credo, meritevole di biasimo la ingenuità colla quale ricusò Faone le offerte nozze, se non a chi fosse d'ingegno inclinato agli inganni amorosi. Ma Venere avea fornito di tanti pregi il suo diletto Nocchiero, che inutili erano per lui gli stranieri soccorsi di artificiose lusinghe: e però gli era conceduto di amare sinceramente, e di essere amato senza la mescolanza delle frodi, siccome ne' tempi felici dell' aurea vita, tanto a noi dissimili, che sembrano favolosi. Mostrò invero la Dea la segnalata propensione verso di lui, essendochè volle ch'egli solo, fra tutti gli amanti di quella età, gustasse limpida e pura la coppa d'Imeneo, la quale a tutti, dopo fuggitiva nuziale dolcezza, sembra amara e nauseosa. Che se Faone preferiva a tutte Cleonice, non era ingiusta la di lui scelta, perocchè sappiamo dalla fama a noi trasmessa, che niuna poteva a lei paragonarsi e in Lesbo ed oltre il mare, sia per lo splendore della bellezza, sia per la soave integrità de' costumi. Intorno al quale argomento è tradizione fra i cittadini di Mitilene, che un pittore, in que' tempi celebrato, spinto

dalla fama della bellezza di Cleonice, impetrasse da lei di potere imitare il suo volto coll' artificio de' colori, e da lei ottenuta la domanda, si pose all' opera. E quantunque fosse egli assuefatto a contemplare le perfezioni della bellezza corporea, di modo che non altro senso in lui destassero tali oggetti, che il desiderio di emulare la natura; nondimeno quando gli si scoperse la eccellenza di quelle forme, il modesto e lento volgere degli occhi cerulei, le labbra sempre disposte ad ingenuo e leggiadro sorriso, la freschezza delle guance, la serenità del ciglio, i crini d'oro legati come quelli di Venere, sulla candida fronte in cui traspirava la calma della innocenza, provò l' artefice nel seno un turbamento improvviso. Perchè erano tutti quei pregi maravigliosamente accresciuti dalla naturale di lei modestia (non di rado in altre artificiosa), per la quale ella, sè medesima ignorando, non si accorgeva del dominio che aveva su i cuori. Costei è Venere, dicea fra sè stesso il pittore, guardandola immobile; ma poi osservando la casta negligenza del vestire, e il non artificioso contegno, variando opinione, gli pareva Diana. E mentre trattenuto da questi dubbiosi pensieri sedea innanzi la tavola disposta al lavoro col pennello sospeso nella mano, la fanciulla attediata dalle lunghe ammirazioni, declinò le palpebre al sonno, e quindi ancora il capo, onde alla fine appoggiando il destro gomito sul morbido sedile, ed alzandone il braccio, consegnò la guancia di rose alla eburnea mano, abbandonando la manca languidamente sul grembo. Un

leggiero soffio di Zefiro, amico della bellezza ed autore delle piacevoli negligenze, spirando dall' atrio vicino, sparse su' di lei omeri, con disordine leggiadro, i folti crini, e scompose i veli: in modochè ammirando l'artefice il favore del vento e del sonno, che avevano gareggiato nel comporre il soggetto con divina maestria, pregando Morfeo che per alcun tempo scuotesse su di lei le ali grondanti il sugo di papavero, cheto e tacito per non isvegliarla, con rapido pennello ne ritrasse la vaga situazione; e in parte non meno ne distese i colori. Stava appunto animando le labbra col colore dell' alba nascente, quand' ella aprì gli occhi e si riscosse. Queste tradizioni vengono confermate dal ritratto ancora serbato in Mitilene, dove appunto è la fanciulla abbandonata in quell' atto, e si vedono nelle labbra i principj dell' imperfetta pittura.

CAPITOLO II.

Lo speco di Stratonica.

Andavano pertanto, siccome si è narrato nella fine del precedente libro, Saffo e la seguace fuori della Porta orientale; e giunsero alla foresta ch' era alle falde del monte, in cui vedeasi lo speco. S'immersero in quelle ombre oscure quanto i loro pensieri, e null'altro udivano per quel tratto di via, se non le grida di uccelli selvaggi, il romor delle foglie scosse dall' aura sulle piante, e da' loro piedi quelle

che divenute aride ne ingombravano il sentiero. Apparve loro innanzi l'adito della grotta segreta non più spazioso di quanto è sufficiente all' ingresso di un uomo. Era questa una fessura nel macigno del monte, ricoperta nelle labbra di serpeggiante edera, entro le foglie della quale esalava denso fumo, indizio manifesto che la Divinatrice era intenta ai consueti sagrifizj. L'orrore del bosco, la tristezza della solitudine, la riverenza del luogo facevano palpitare il cuore di Saffo; ma l'ancella prendendola colla mano, trasse lei, che ritrosa e timida ricusava di seguirla, dentro l'angusta bocca dell' antro. Ivi non mai penetrava il raggio del sole, ma eterna caligine vi manteneva perpetua notte. Solo le sacre faci e il fuoco di quegli arcani riti discoprivano lo squallore delle interne pareti affumicate dall'antico vapore; e le fonti sotterranee vi stillavano in lente gocce, che rilucevano a quel tetro splendore. Era l'adito per lungo tratto oscuro, ma poi vi penetrava da lungi un dubbioso lume d'interne faci, e insieme s'udiva, nell' approssimarsi, confuso mormorio di canto lugubre, che vieppiù ingombrava di religioso terrore il perplesso animo di Saffo. Ma la provetta condottiera, a cui già erano noti per la fama antica que' recessi orrendi, la traeva seco precedendola e confortandola. Imperocchè Stratonica era appunto occupata ne' suoi riti, circostanza favorevole a' loro desiderj; mentre ella talvolta abbandonando le sue arti, fuggiva nella più remota parte della foresta inaccessibile a tutti; laddove se ritornava all' antro, concedeva que' conforti che lo

venissero sommessamente richiesti. Ma se taluno, incredulo a que' misterj, avesse ardito penetrarvi, le Ombre abitatrici di quelle sacre foreste atterrivano l'audace cogli spettri e minacciose larve, per le quali egli era costretto deporre dall'animo l'empia arroganza, e fuggire tremando. Mentre s'innoltravano vieppiù le donne in quei cupi recessi, cadeva loro sulle vesti qualche stilla delle interne fonti, le quali rendevano anche sdrucciolo il molle sentiero; ond'esse involgendo il capo nel manto, con lenti passi cautamente progredivano verso il lontano splendore, il quale però gradatamente cresceva, e insieme più distinte si udivano le voci e i canti di quei riti misteriosi. Quand'ecco uscirono dell'angusta via, e si allargò loro davanti un vasto speco, in mezzo di cui Stratonica celebrava gli occulti sacrifizj. Si trattennero in disparte con timido rispetto; ma quella a loro rivolta, con imperiosa voce esclamò: Potenze temute degli abissi profondi, larve che errate nelle eterne caligini, sorgete, e periscano gli ospiti, se mal animo qui gli ha spinti! Così dicendo rotò tre volte in larghi e veloci orbite una nera verga che impugnava nella destra, e insieme proferì non intese parole, al di cui suono risonò l'aria di ululati, e la terra muggì. Tutta si raccolse d'orrore la tremante fanciulla, aspettando che su di lei rovinasse il monte, e si spalancasse l'abisso, non potendo manifestare in gridi l'interno spavento che le avea chiuse le fauci. Ma Rodope rivolta alla Divinatrice, Siamo, disse, sommesse alla tua potenza, e qui veniamo supplichevoli, siccome vedi, timide e

sole in questi antri orrendi; onde non accrescere il nostro terrore, minacciando vendetta, mentre imploriamo pietà. Alle quali espressioni di animo subordinato, ricompose Stratonica le sembianze turbate dal tumulto con cui celebrava que' tremendi misterj; e il crine ch'avea sparso sugli omeri e sulla fronte in modo che le velava gran parte del volto, gettò dietro colla mano, e dall'una e dall'altra parte scoprendo la faccia severa, ma bella. Perchè non era già ella consunta e rugosa, come ne viene narrato che sieno la maggior parte delle incantatrici, le quali provette e cadenti si credono dal volgo; errore al certo ben manifesto, giacchè se potessero operare tante meraviglie fuori del corso consueto de' naturali avvenimenti, è ben ragione di presupporre che porrebbero in effetto, per propria utilità, le più benigne incantazioni. Fra tutti i mali, il più grave a cui soggiaccia l'umana miseria, è il sentire gl'impulsi del tempo inesorabile, che ogni giorno ci spinge, con nuovo urto, alla tomba. Testimonj dolenti dell'inevitabile distruzione veggiamo rapidamente languire i fiori della gioventù, maturare i frutti della virilità, e quindi cadere, lasciando le reliquie della vita, come un tronco secco senza foglie e senza frutti ricoperto di neve. Perlochè non si deve prestar fede alla scienza di quelle incantatrici che promettono agli altri straordinarie medicine e speranze di vita diuturna, quand'elleno dimostrano nella compassionevole deformità del loro aspetto l'insufficienza dell'arte. Ma Stratonica, benchè provetta, non aveva ceduto al

tempo altro che i fiori per necessità di natura, riserbandone i frutti, di modochè mostrava una beltà matura e severa, come sogliono gli artefici rappresentare la torva Pallade, o la maestosa Giunone. Omai però sicura che amiche erano quelle donne, non già venute a turbare gli arcani suoi, gettò il negro ammanto, in cui era involta, ancor fragrante dei vapori delle arse droghe, e verso di quelle si accostò con lieta fronte, vestita in gonna purpurea, e il seno avvolto in bianchi lini, dicendo con alito soave: Pace, pace, ospiti cortesi; vi sieno propizj questi Dei, l'impero de' quali è benigno agli umili, ma rigoroso cogli alteri. Alle quali parole Saffo, che fino allora si era timidamente ascosa dietro il manto di Rodope, si mostrò alla Divinatrice aprendo i veli, onde avea coperto il viso, e il manto che avea gettato sul capo per ripararsi dalle stille cadenti per via. Stratonica osservandola, Io credo, disse sorridendo, che non mi sia necessario, o fanciulla, l'esaminare que' segni che la influenza degli astri abbia impressi nelle tue mani e nella tua fronte, o altro soccorso di scienza divinatoria, a penetrare la cagione che a me ti conduce, perocchè basti a ben intenderla la consueta virtù dell'intelletto umano. Ed in vero, che altro può averti indotta a vincere lo spavento d'innoltrarti in questo speco tenebroso, se non quella violenta brama che tutto vince, cioè l'amore? Tacque Saffo a tai parole, chinando gli occhi, e le palpitava il seno come l'onda s' agita verso le rive dei limpidi ruscelli; e però sospesa nel silenzio, atterrita

dallo squallore dell'antro, e dalle ammirabili congetture della Divinatrice, nulla rispondendo, per lei soggiunse Rodope: Per verità, o divina Stratonica, ordinaria ed umana congettura è quella che tu saggiamente hai concepita nell'animo intorno alla cagione che qui lei conduce, e me di lei fedele ancella; ma nè ordinario, nè umano esser può quel rimedio il quale rechi a tanta infermità valevole conforto. Avvegnachè di quante fanciulle languenti per amorose ferite qui entrarono piangendo ad invocare questi Numi, tu vedi ora in lei la più misera di tutte. Perchè tu dei sapere .... Taci, interruppe Stratonica, non fa bisogno che tu mi spieghi ciò che posso interpretare da me stessa. Dammi la tua destra, o fanciulla, te ne prego: e Saffo a tai parole, dopo qualche ripugnanza, siccome tuttavia sorpresa dalla voce imperiosa e dagli atti superbi della Divinatrice, a lei la distese, ripiegando però con timido contegno il grembo verginale. Ma quella impugnando una face colla destra, prese colla manca a lei la distesa mano, e da ogni parte con severissime pupille la considerò. Quindi alzandole torvamente ad esaminare la di lei fronte, dopo alcuna pausa, proruppe con impeto profetico:

Oh diseguale amor, misera Saffo,
Ch'ami chi non ti cura! il tuo garzone
Rese bello e crudel la Dea di Paffo.
Mal per te ch'il vedesti! Egli è Faone.

CAPITOLO III.

L'esperimento dell' acqua.

Ascoltò la fanciulla colle ciglia sospese e le palpebre immobili i carmi della Divinatrice, la quale non con voce ordinaria, ma con suono armonioso di canto proferendoli, empiè con quelle note le echeggianti cavità dell' ampia grotta. Era per Saffo cagione di maraviglia la improvvisa facilità del mètro, per cui ella avea non ordinario senso; ma molto più considerando come Stratonica avesse penetrate le circostanze tutte della infelice avventura, non che i nomi e di lei e del nocchiero, colla sola scorta delle esterne apparenze delle mani e della fronte. O sapientissima donna, proruppe Saffo, omai tutta comprendi la miseria mia; e se pari è la pietà del tuo cuore alla divina perspicacità del tuo intelletto, io spero, siccome te ne prego, che tu darai qualche conforto ad un cuore così velenosamente ferito da un dardo che non posso nè svellere nè soffrire. Così dicendo, non più ritrosa, ma supplichevole si accostava a lei, la quale rispose: Figliuola, perocchè tal nome si conviene a quella benevolenza che omai per te sento, io sono inclinata ad esaudire le tue miti preghiere, e però ti propongo due rimedj. L'uno è destinato ad inspirare nell' animo indifferente del garzone gli amorosi stimoli che lo costringhino a piegar l'animo nella servitù di Cupido; l'altro è diretto a sradicare nel tuo quelli che per

lui così miseramente ti trafiggono. Quale scegli di entrambi? Rispose la fanciulla: Tu mi proponi o il godimento del bene, o la dimenticanza del male; e come non dovrò io trascegliere quello e posporre questa, quando che nel mio cuore forse nemmeno coi più efficaci segreti della tua scienza divina giungeresti a scancellarvi la troppo impressa idea della ingrata bellezza per cui gemo, e quando che, al prezzo ancora di angosce infinite, sono pronta comprare un momento di amore corrisposto! Oh veramente, rispose Stratonica, profonda e lagrimevole è la piaga del tuo cuore, quando in tal guisa ragioni, che più non vedi la tua felicità in te medesima, ma nell' oggetto amato. Infelice delirio, e deplorabile cagione di miserie infinite, ma pure il segno certo ed unico della più funesta insieme e più lusinghiera delle umane passioni. Si tenti adunque di ammollire un cuore impenetrabile a' tuoi teneri sguardi, quantunque ripieni di lagrime. Innanzi però che io intraprenda l' opera che brami, è necessario ch' io discopra quali sieno verso di te le influenze de' numi superiori. Disse, e prese un' urna di risplendente cristallo riposta in un canto dello speco, e la sottopose ad una limpida fonte che sgorgava non lungi; quindi accostò l' urna piena all' ara ancor fumante del non spento fuoco, e versò in quello, mormorando ignote parole, la raccolta acqua. Poi di nuovo sottopose l' urna alla fonte, e recandola ripiena sul-l' estinte brace dell' ara, disse non più tranquilla, ma già commossa dalla divina inspirazione, con severo contegno: Immergi qui la destra

mano. Restò Saffo perplessa tra l'ubbidienza ed il timore dell'incognito rito, e però avendo prima distesa alquanto la destra, la ritrasse di poi. Al quale timido atto fatta più rigorosa e torbida la Divinatrice, esclamò: Ben potevi non profanare questo sacro speco colla tua presenza, perocchè era libera la tua volontà prima che vi entrassi temerariamente; ma poichè vi sei giunta, il primo passo che hai steso in questa soglia, ti rese suddita de' Numi che qui vieni a turbare con increduli voti. Dalle quali parole atterrita la fanciulla, ed insieme confortata da Rodope, tuffò nell'urna la candida mano. Si udì stridere e si vide gorgogliare la fresca acqua con maraviglioso cambiamento, come se vi fosse immerso un acciajo rovente allora tolto dal fuoco animato dal soffio de' mantici. Alla qual vista gridò, non già per dolore, perchè non ne sentì, ma per lo spavento, la sorpresa fanciulla, e seco lei Rodope per la pietà. Ma Stratonica severamente così parlò: Ora ben comprendo quanto è mortale la ferita che qui vieni a risanare. Oh Venere, funesta persecutrice, quanto maligna e sottile fiamma hai commista nel sangue di costei, e qual fu mai la infelice cagione di uno sdegno così crudele! Dimmela, o sventurata, perocchè non lo posso investigare, non essendomi conceduto lo scoprire, cogli sforzi della mia scienza, l'animo degli Dei. Quindi Saffo a lei narrò come non appertasse al sacrificio le destinate colombe; e mentre svelava i suoi casi e le cagioni dell'ira divina, le piovevano dagli occhi lagrime non meno copiose delle gocce cadenti dal non

asciutto braccio allora uscito dell' urna, che l'affettuosa Rodope a lei intanto rasciugava col velo. La ascoltò con fronte pensierosa la Divinatrice, aggrottando le ciglia, e cogli occhi in terra fissi; quindi soggiunse: Tu m' hai rivelata acerbissima cagione di quei tristi effetti di amore, i quali in te derivando dalla prepotente vendetta di un Nume sdegnato, non possono distruggersi, se non per una divina protezione. Conciossiachè quegli amori che provengono dai consueti desiderj umani, benchè violentissimi, possono nulladimeno col tempo, colle esortazioni, col disinganno, calmarsi alla fine: ma quando sia mista in tali effetti qualche divina volontà, è necessaria qualche altra volontà divina a superarli. Di modo che si richiede che tu acquisti grazia di tal Nume, il quale si opponga alle frodi della Dea nemica. Come mai, rispose Saffo, potrei io rendermi benevola alcuna potenza del cielo, quando mi è contraria colei che a tutti impera colla soavità degli allettamenti? T'inganni, interruppe alteramente Stratonica, perchè suddita qual sei di Amore, ti sembra tutto l' universo sommesso alle sue leggi. Ma sappi nondimeno che anche la casta e vereconda virtù ha il suo regno, e che venendo a contesa la severità della continenza colla seduzione de' piaceri, può trionfare, e trionfa di loro, avendo questa vittoria i suoi diletti più sicuri, più liberi e più gloriosi. Saffo intanto propensa a ragionare dove vi fosse materia di pascere l'intelletto, e molto più nella presente necessità di penetrare le dottrine della Divinatrice, timidamente opponendosi la interrogò.

Ma non ti sembra forse che Venere sia la regina delle più vivaci delizie, se ella ha soggiogati non che gli animali e gli uomini, anche i Numi? nè io saprei, benchè forse è colpa della mia ignoranza, dove sia la reggia di quell' altra divinità la quale dispensa più sinceri diletti, siccome tu mi riveli. Evvi, rispose Stratonica, ed è potente più che non credi; ma tanto è, sino fra gli Dei, ineguale la bilancia della virtù e del diletto, che questo, quasi fosse più leggiero, si è sollevato in cielo, e l'altra, per sè medesima grave, è caduta ne' più remoti abissi dell' universo. Dicea tai parole fremendo la Divinatrice, quasi fosse spinta contro sua voglia a ragionare di arcani riserbati soltanto a pochi, e non rivelabili alla insensata moltitudine. Ma Saffo stimolata anzi dalle oscure parole a desiderio più vivo di penetrare il senso, vedendo che Stratonica premea le labbra sforzandole al silenzio, Deh soddisfami, esclamò, e sieno le tue parole più corrispondenti alla insufficienza del mio sommesso intelletto. Così dicendo si chinò verso di lei abbracciandole le ginocchia, la quale commossa dall' atto divoto, Sorgi, disse, o fanciulla, ben degna di più chiari consigli e più avventurosi, perocchè l'anima tua brama di godere nell' acquisto delle splendide virtù quell' invariabile diletto che invano si ricerca negl' ingannevoli, quantunque floridi, sentieri delle fallaci delizie. Or dunque siedi e prepara l'animo ad altri portenti, fra' quali forse la Dea muoverà la mia lingua ad oracoli meno dubbiosi. Si collocò la fanciulla su di una vicina base di pietra risplendente di

lucidi cristalli in essa nati coll'universo; si raccolse nel manto volgendo l'attenta faccia a lei, che appoggiò il fianco all'ara. Intanto Rodope, non dimenticandosi di essere ancella anche in mezzo di que' misterj, stette accanto di Saffo in piedi, con sommesso atto appoggiando le mani sul grembo.

CAPITOLO IV.

Gli spettri.

Rimase adunque Saffo immersa in dubbj profondi, atterrita in parte dall' orgoglioso progetto di contrastare co' Numi, e in parte allettata dalla speranza di men acerbo destino. Tacea intanto la Divinatrice raccolta in gravissimo silenzio. Ma siccome prima dei turbini suole alquanto trattenersi il vento, e poi, quasi avesse adunate forze maggiori in quella breve sospensione, scoppia all' improvviso con più ruvinoso impeto; così Stratonica proruppe dal cupo silenzio in smanioso delirio, e in un tratto scomponendo i crini e le bende avvolte, impugnò la verga prodigiosa, e quindi rigirandosi intorno a sè come un vortice, ne formò colla estrema punta nel terreno un ampio giro, entro cui mormorò con voce profonda sconosciute parole. Tremò la terra, fischiò l' aura, ed uscì dall'ara vicina, dov'era spento il fuoco, vampa improvvisa senza alimento di combustibile materia. Nel volubile fumo apparve, come passeggero entro la nebbia, una larva

incorporea simile ad un garzone alato di vago ma severo aspetto, che, diradandosi il denso vapore, si mostrò più visibile e più chiara. Saffo già persuasa dalla soavità delle sembianze, piuttostochè respinta dal terrore del prodigio, s'inchinava per invocare lo spettro; quand'ecco si riascose nel fumo, da cui ne uscì cangiato in orrenda Chimera, il capo di cui era di leone, il corpo di capra, i piè di drago, e vomitava dall' ampia bocca vampa e faville. Al quale aspetto scostandosi le donne gridarono con terrore; ma appena l'improvviso gelo avea sorpresi i loro cuori, che di nuovo si offerse non dispiacevole oggetto. Sparve nella nube di fumo la odiosa Chimera, e ne uscì un cavallo alato, che trasportava, cinto di risplendenti acciari, intrepido fantasma, sul di cui elmo ondeggiava alto cimiero, come l'abete al vento sulle rocche. Si slanciò lo spettro verso una più interna via dell' antro; e le donne, spinte dalla curiosità, verso quel sentiero volgendosi, udivano le orme sonanti del corsiero, e la voce di chi lo reggeva al corso; ma quantunque sforzassero le attente pupille, era già dileguato da quelle, come leggiera nebbia al raggio del sole. Avevano così rivolti gli occhi, desiderosi tuttavia a quel suono e a quella voce, quando udirono verso l'ara lo squillo d'una stridula tromba; e rivolgendo gli occhi verso quel romore, la videro imboccata da un drago orrendo e squamoso, il quale traeva quel suono dall' instromento, trasmettendo in lui con enfiate guance l'alito infernale di faville e di fumo che dalle ampie nari nello stesso tempo gli esalava.

Tutta si ristrinse la fanciulla per orrore, coprendosi gli occhi col manto, e con lei fu costretta ad ululare la seguace, quantunque esperta; ma visto appena quest' oggetto spaventevole, Stratonica percosse colla verga fatale la di lui tromba, che sull' ara cadde, e fu consunta dalle fiamme in minor tempo ch' io non lo dico; e in minor tempo ancora si cangiò quel mostro in vaghissima donzella coronata di mirto, ricoperta di candido velo trasparente, raccolto ai lombi con una fascia oscura. E mentre Saffo, credendola Ecate, già si prostrava, ella sparve, si estinse la fiamma sull' ara, risonò l'antro di voci confuse, come quelle della moltitudine convocata, e quindi ritornò di nuovo il sacro silenzio e la calma primiera. Che prodigj son questi! (esclamò con voce ancora tremante la fanciulla, appigliandosi alle vesti di Rodope) sospendi per pietà, o sapientissima donna, così orrende apparizioni, perchè non ha forza la mia pupilla di rimirarle, nè il mio cuore di sostenerle. Non temere, o anima imbelle, rispose la Divinatrice, perchè ben vedesti come io ho rattemprate le spiacevoli apparizioni colle piacevoli, estinguendo col diletto il timore appena nato: che se io volessi non te soltanto e questa seguace, che timide siete, e, per natura del sesso, prive di costanza, ma i più valorosi guerrieri, i più audaci navigatori, e gli stessi eroi famosi per lo disprezzo della morte, atterrire siccome bambini, io lo potrei agevolmente. Imperocchè non v'è cuore così intrepido il quale non si dovesse disciogliere come ghiaccio nella fiamma, se aprissi

il baratro di quelle orrende larve, che sono destinate nell'Averno a spaventare le anime, un tempo al mondo così orgogliose, degli illustri scellerati. Oh fu giusta la tua pietà, sapientissima donna, soggiunse Saffo, perchè l'abbattuto mio cuore cerca da te conforto, e non fantasmi di terrore. Quando mi vedi supplice e sommessa, come ti compiaci di così tormentarmi, quasi fosse perplessa la mia fede? Erri, rispose quella, avvegnachè io non sono di genio maligno, siccome le Fate, le quali barbaramente si compiacciono di perseguitare con funeste incantazioni la fortuna e i sensi di coloro che abbiano trascelti dal nascimento con iniquo capriccio per materia delle crudeli loro malie: ma io non impiego la mia purissima scienza che in opere utili e virtuose. Che se ti ho mostrati dei portenti, essi furono necessaria disposizione, perchè si prepari l'animo tuo al culto di questi Numi con fiducia costante; perocchè altrimenti, se tu diffidi della loro potenza, essi non te la mostreranno con buoni effetti, in pena dell'empia incredulità. Ma giacchè tu hai l'animo disposto, io ti dirò, che fra le molte specie di scienza divinatoria, due sono segnatamente distinte: l'una è lodevole, quantunque sospetta alla plebe ignorante; l'altra è biasimevole, perchè scellerata. Io professo la prima, mediante la quale, coll'ajuto de' Numi inferni, si conoscono le propietà occulte, le influenze degli astri, la virtù de' corpi, gl'istinti degli animali, ed anche gli umani pensieri colla scorta delle esterne apparenze; e quindi ancora si assottigliano i corpi siccome

l'aura, o si ottenebrano gli sguardi altrui ad operare le invisibilità e le apparizioni; lo scopo de' quali prodigj deve essere di nocumento a niuno, e di utile a colui per il quale si fanno. L'altra è arte viziosa, perchè non invoca se non i genj maligni abitatori delle tenebre, destinati a cruciare le anime di chi lasciò la vita odioso agli Dei. Ma tempo è omai ch' io ti soddisfaccia, e invochi per te la Dea, pregandola primamente di un utile consiglio. Così disse la faconda Stratonica, e di repente si gettò sugli omeri il nero ammanto, ricoprendone non meno il capo; pose un vasto volume sulle ceneri dell' ara impresso di misteriosi caratteri, e disciogliendolo susurrò strane formole, come suono di ruscello fra le arene. Batteva anco i piedi, e percuoteva l' aria ed il volume alternativamente colla verga pieghevole e fischiante; poi rivolta alla fanciulla, che aspettava in timido contegno l'oracolo divino, così con voce non propria, ma spinta dalla lingua mossa dalla Dea protettrice, Oh te misera, esclamò, quant'altri mai lo fosse, per la fiamma che t' arde nel petto, perchè nulla potrà estinguerla, se non il flutto del mare! Vanne però a Leucate, ed ivi il Sacerdote di Febo ti dirà quanto ora è costretto il mio labbro di nascondere nelle sacre tenebre di un silenzio divino. Esci dell'antro, ho detto assai; qui non devi ritornare, nè più rivedermi. Così dicendo sparve, lasciando alla perplessa fanciulla il misero conforto delle dubbiose e fatali parole. Imperocchè un naufrago nuotatore spinto dalle onde sulla deserta spiaggia sarebbe forse meno incerto

della sua sorte, di quello che Saffo lo fosse dopo gli oscuri sensi dell'oracolo. Ma ricuperando a poco a poco gli officj smarriti dell'intelletto, s'avviò tacitamente coll'ancella fuori dell'antro per la già cognita via, e giunte a rivedere l'aperta luce, strinsero le palpebre, siccome abbagliate dai vivi raggi dopo la densità delle tenebre. Ma pure la bellezza del cielo, la soavità dell'aura che susurrava nella foresta, il garrire degli augelli dilatò alquanto il cuore delle afflitte donne, le quali pensierose ritornarono, ancor più che non ne fossero uscite, all'albergo di Scamandronimo.

CAPITOLO V.

La fuga notturna.

Ella è per certo grandissima infelicità quella di un animo perturbato dalle cure amorose, perchè non possono giovare alla insanabile infermità i più consueti rimedj della filosofia, debitamente chiamata medicina della mente. E quantunque sia così efficace l'uso de' filosofici trattenimenti, che veggiamo come ciascuna setta, convinta delle proprie opinioni, conformi tutta la vita alle medesime, e soffrirebbe piuttosto povertà e vilipendj per la libertà dell'intelletto che accettare gli onori e le ricchezze, sottomettendolo a straniere dottrine; nondimeno la filosofia perde negli amorosi delirj la venerabile sua dignità, riducendo anzi a puerili costumi la grave vecchiezza, e ad opere imbecilli infino

gli stessi eroi e semidei, come di Ercole e poi di Achille è avvenuto. Non è pertanto maraviglia se anche una fanciulla deviasse per amoroso delirio dall'ordinato corso della vita, ricercando sino gli straordinarj e dubbiosi soccorsi delle divinazioni. Giunta adunque al domestico albergo, vi ritrovò nuova cagione di angoscia, perchè intese da Scamandronimo che Faone era partito verso la Sicilia per faccende mercantili, terminate le quali, avea già data la fede di celebrare le nozze a Cleonice, siccome era anche manifesto dalle disposizioni che si facevano nella di lui casa per il prossimo imeneo. Quindi Scamandronimo la esortava, ognor più con paterna benevolenza, a scacciare dall'animo chi dal di lei, quantunque ardentissimo, fuoco non era intiepidito, ed a rivolgere gli affetti ad altro cuore che più debitamente a loro corrispondesse. Ma secondo la infelice proprietà del vero amore, non aveva libertà nè il di lei intelletto di gustare ragionevoli conforti, nè il di lei cuore di amare altro oggetto che colui il quale ne avea l'assoluto dominio. Prima ascoltava le amichevoli esortazioni con profondo silenzio, e poi diffusamente sciolse in parole l'invincibile affanno; avvegnachè sono facondi que' ragionamenti, e sono disordinati, i quali scaturiscono dalla sorgente del cuore, laddove sono brevi e concettosi quelli che derivano dall'intelletto. L'affettuoso colloquio si era prolungato finchè la radiante luna in mezzo del suo corso persuadeva il sonno; ma l'amorosa angoscia teneva desta la fanciulla, e il paterno affetto tratteneva Scamandronimo. Al fine,

dopo mesta e taciturna cena, ciascuno si ritirò ai separati alberghi con lieti auspicj di placido sonno. Ma tu per certo non ne gusterai, misera fanciulla, nel cuore di cui è aggiunta alle antecedenti così acerba ferita. Imperocchè il vedere talvolta l'amato oggetto, il non ancora stabilito e certo imeneo, potevano mantenere in lei qualche lusinga, ora del tutto spenta. E però divenuto il cuore totalmente ribelle all'imperio dell'intelletto, seco medesima deliberò disperato pensiero. Ella avea nel suo precedente discorso, fra molti delirj, proposto anche quello che le permettesse Scamandronimo d'inseguire Faone; al quale progetto, siccome vaniloquio febbrile, si era il padre efficacemente opposto non senza autorevoli disapprovazioni. Onde ella veggendo l'inutilità delle preghiere, ed il di lui animo non propenso ai disordinati desiderj, nascose, contro la sua consueta ingenuità, la confabulazione dell'antro, e l'oscuro oracolo del rimedio di Leucate. E siccome è proprio il raffrenare le parole quando l'animo è deliberato alle opere, così ella ridotta nel suo albergo colla fedele Rodope, disse: Non v'è rimedio, se non la fuga; poi tacque, sedendo colla fronte appoggiata alle mani. Quindi sorgendo, come decisa nella sua opinione dopo dubbiosi pensieri, raccolse quanto danaro le avea somministrato la paterna liberalità per ornarsi splendidamente, ed acquistare la benevolenza con frequenti doni, e più ancora, dacchè ella era d'animo perturbato, affine di confortarla con segni generosi di affetto. La quale non ordinaria quantità di oro e di argento ella radunò

colle armille, colle collane e colle fasce ornate di gemme. Rodope invano si sforzava di rattenerla, onde piuttostochè abbandonarla in così disperato momento, e stanca di ogni esortazione, fatto parimenti cumulo de' proprj arredi, ordinando a Clito, servo specialmente addetto a Saffo, di seguirle come se fosse partenza già nota ai genitori, destò un cocchiere che dormiva nell' atrio. Egli da prima, per la tenacità del sonno, siccome ora intempestiva, non comprese ciò che si richiedesse da lui, ma finalmente riconoscendo la figliuola del suo signore che gli comandava di annodare immantinenti al timone due destrieri, con sommesso atto si pose all' ufficio richiesto.

Era la notte, e splendeva negli atrj il raggio della luna, se non che talvolta la ricopriva leggiera nube, che spinta dall' aura sull' argenteo volto spandeva tenebre fuggitive nel terreno sottoposto. Fu quel lume sufficiente senza le faci ad eseguire il furtivo disegno. Ma perchè l'orme ferrate de' vivaci destrieri e il rotolar del cocchio non empiesse gli atrj di romore, fu primamente tratto il carro con lenta diligenza nel prossimo giardino, spingendolo colle mani a un tardo moto, e quindi furono a quello condotti i destrieri, persuadendo al servo ed al cocchiere che queste precauzioni non erano ad altro fine che per non turbare il placido sonno della famiglia. Ed in appresso fu legata l' arca fra le rote posteriori, nella quale erano gli arredi; salì sul sedile l' esperto condottiere, e dietro a lui il servo, e quindi flagellando ed esclamando colla nota voce, partì il cocchio,

lasciando nelle spaziose ed amene vie del piacevole giardino le ingrate orme della fuga ignominiosa. Te infelice, Scamandronimo, che ora placidamente giaci, ma che risorgendo a respirare nel giardino le fresche aure dell' aurora, leggerai in que' solchi impressi dalle volubili rote la disperata fuga della tua, ancora più di te, sventurata figliuola!

CAPITOLO VI.

La Navigazione.

Spirava il vento orientale, fedele precursore del giorno sereno, e gli anelanti destrieri trasportavano colle chiome a quello disciolte il sonante carro. Ma quant' era piacevole il vivace muovere de' passi loro, ed il maestoso ondeggiamento con cui progredivano, altrettanta era la mestizia delle due donne taciturne che giacevano nel carro. Degna certamente era quella vista della considerazione di un intelletto bramoso di filosofia, perchè due animali nati e nutriti nella schiavitù, guidati col rigore della sferza e col tormento de' morsi, in tutto soggetti al tiranno capriccio d'un plebeo monarca, nondimeno erano felicissimi in paragone della sventurata loro signora, la quale traevano semiviva, non per inedia, per sete, o corporeo dolore, o violenta ferita, ma per un solo amarissimo pensiero.

Fu diretto il loro cammino al non lontano porto di Mitilene, dove giunte scesero trattenendo

il carro, finchè non ritrovarono, come subito loro avvenne, un legno pronto a spiegar le vele verso la Sicilia; sopra del quale salirono prestamente, pattuita la mercede, insieme coll'arca e con Clito. Spirava propizio il vento, e già appariva il cielo tinto in Oriente di roseo splendore. Le acque s'increspavano al soffio dell'aure leggiere, e languiva la luna all'apparire de' prepotenti raggi di Febo; onde a' consueti segni de' nocchieri furono distese le vele, e uscì la nave nella vastità del pelago. Vanne pure scortato dalle aure seconde, o legno rapitore, che teco trasporti un cuore più tempestoso del mare, e la tua rapida prora solchi gli umidi sentieri delle onde pericolose, così felicemente, come lieta rondine nel ciel sereno, senza incontrare le sirti insidiose, o gli scogli crudeli.

Intanto il sole illuminava le più alte vette de' monti, e a poco a poco da quelle scendeva l'ampia luce lungo le falde; e gli augelli volavano destandosi a rivedere avidamente il giorno, quando Scamandronimo risorse all'ora consueta dal placido sonno, e scese a respirare la fresca aura negli ombrosi sentieri del domestico giardino. Mirò in quelli, non mai compressi se non dalle orme umane, i segni delle volubili rote e delle ferrate orme de' destrieri; onde in prima sdegnosamente chiamò i servi, desideroso di scoprire quell'arrogante che avesse così deturpata l'amenità del luogo. Risposero timidamente i primi, trasmettendo dall'uno all'altro i rimproveri dell'irritato signore, finchè ritornando il cocchiere dal porto, la tristissima avventura fu manifesta. Scamandronimo, seguendo

gli stimoli dell' aspro dolore, gli avrebbe tolta la vita qual complice della fuga, se Cleide non accorreva, ed altri parlando in di lui difesa con ragionevoli scuse, delle quali la più efficace era il suo ritorno, ingenua prova della sua innocenza. Per la qual cosa, sedati alquanto gl' impeti dello sdegno, volle Scamandronimo intendere con ogni specialità quant' era avvenuto; il che essendogli narrato ingenuamente, furono spediti fedeli messi al porto, i quali per varie direzioni ricercarono nell' ampiezza de' mari, nell' estensione de' lidi e nella fama degli uomini la regione e la via a cui fosse rivolta la disperata fanciulla. Acerbo in verità e celebrato dalle storie fu il dolore di Menelao, allorchè trovò deserto l' ancor tiepido talamo, nè più vide la rapita sposa, cagione funesta di sanguinosa guerra; terribile fu l' ira del valoroso figliuolo di Peléo, maraviglioso argomento di versi immortali; ma quella non meno di Scamandronimo fu acerba ira e lagrimevole cordoglio in così infelice aurora, la più tetra che recasse a' suoi provetti e fino allora placidi giorni il non preveduto destino. Conciossiachè, se mai con dispiacevole uso della paterna autorità si fosse opposto agl' infelici disordini della figliuola, avrebbe pure, se non consolato sè medesimo, trovata almeno qualche probabile cagione di fuga tanto ignominiosa; laddove avendola anzi ammonita con amichevoli ed affettuose insinuazioni, la di lei segreta partenza era un dispiacevole indizio di cuore ripugnante alle leggi de' costumi, e sciolto da ogni vincolo di verecondia con deplorabile

corruttela. Quindi il misero maledicendo la propria credulità e mansuetudine, abbracciando la domestica ara, fu sul punto di consacrare con orrende imprecazioni alle Furie vendicatrici dell' Averno la ingrata figliuola, se non giungeva a tempo la buona Cleide, la quale, incapace di eloquenti persuasive, o di artifiziosi raziocinj, ma con parole affettuose e moderate (efficacissima medicina degli animi irati), invocando l' antica amicizia del talamo, le leggi della benevolenza naturale, e proponendo la benignità de' Numi, la miseria degli uomini, gli errori degli intelletti vinti dagli amorosi delirj, rattenne quell' atto non lodevole dello sdegno paterno. Risonavano gli atrj di femminili strida, perocchè le serve con voci immoderate deploravano la perduta signora; ma taciti e mesti avevano i servi sospesi i consueti uflicj, ed i più provetti erravano negli alberghi in silenzio, volgendo gli occhi al cielo, ed invocando i domestici Numi. Pregava Dorilla tutte le divinità del cielo e della terra, perchè nascondessero agli uomini così obbrobrioso viaggio furtivo; Cleide confortava il marito, e quindi ella medesima chiedeva conforto a Dorilla; e quell' albergo poc' anzi lieto, in cui susurravano piacevoli colloquj, o risonavano giulivi canti, divenne ripieno di tumulto e di strida compassionevoli. Intanto placido e propizio il vento empiva le vele del legno in cui giaceva Saffo, la quale con sospiri rivolta sempre al lido da cui miseramente era partita, immaginava con animo presago quanto accadeva in quell' istante nelle da lei abbandonate stanze domestiche.

Finchè la forza delle pupille potè distinguere la sommità de' templi e delle torri di Mitilene, non lasciò mai di tenervele intente e lagrimose; ma poichè sparve agli occhi ogni lido, e nient'altro che vastissimi flutti e interminabile cielo furono gli oggetti visibili agli avidi sguardi suoi ognora colà rivolti, si raccolse nel largo manto, e tacita giacendo, lasciò il suo destino all'arbitrio della instabile fortuna.

CAPITOLO VII.

L'Ospite Siciliano.

O crudelissima sentenza di amore! Costringe noi talvolta, per un tiranno capriccio, a seguire con violente brame un oggetto che nel medesimo tempo egli rivolge ad amare altrui. Quest'era il destino della infelice Saffo, che il vento, quasi complice della tirannia del Nume persecutore, spinse, benchè uscita del porto poco spazio di tempo dopo Faone, in acque da lui remote. Imperocchè egli era stato costretto dal vento libico a traviare dal proposto cammino verso la Sicilia, abbandonandosi alla tempesta; laddove Saffo trovò poche ore di poi il mare tranquillo e l'aura benigna, volendo pure il cielo in tante angosce non atterrirla cogli orrendi spettacoli delle tempeste. Ma crudele fu nella sua stessa clemenza, perchè con benigno aspetto teneva così la misera vieppiù lontana da colui, per vedere il quale ella avrebbe intrepidamente tollerate quelle medesime tempeste,

in faccia delle quali impallidisce anche il provetto nocchiero. Erano già trascorsi due giorni e due notti che il legno scorrea con equabile viaggio sull' onda fremente e spumosa, quando all' aurora del terzo apparve remotissima spiaggia, la quale a poco a poco vieppiù rischiarandosi verso la sera fu vista più distintamente al raggio obliquo del cadente sole, e poi quindi all' aurora si manifestò vicina, onde con lieto applauso acclamarono i nocchieri tutti i numi del pelago che avevano scortato il legno, gridando: Sicilia, Sicilia. E per verità non era uopo di straordinaria scienza della navigazione per distinguere quella sponda, avvegnachè già appariva la maestosa fronte dell' Etna fumante, il cui vapore rotolava al cielo in nembi vorticosi di opaco fumo, da lungi visto ed ammirato. Saffo avea sempre con ostinate pupille guardato a seconda della prora, affine di scoprire il tanto bramato lido, in cui ella sperava non solo di rivedere il fuggitivo garzone, ma anche di acquistarlo cogli artificj delle amorose proteste. E quindi stanca dello sforzo con cui tenea fisso lo sguardo, si pose a giacere sulla prora, senza altro conforto che i suoi pensieri, a' quali niun altro oggetto potea paragonarsi, quanto l' instabile flutto a cui affidava il suo destino. Ma finalmente si udiva il vicino muggito delle vampe dell' Etna, e senza fatica discerneva l' occhio le caliginose pietre che la di lui rauca gola vomitava quasi con minaccia al cielo. Rivolsero i nocchieri la prora alle arene che già sorgevano dalle acque raccolte in largo seno, piacevole ricovero de' naviganti. Non più il

vento, siccome nell' ampio mare, spingeva le vele gonfie, ma lo rattenevano i promontorj che si stendevano, dall' una e dall' altra parte del seno, entro al mare; e però lietamente impugnando i remi, spingevano con impeto concorde la nave al già prossimo lido, come augello acquatico che dalla vastità dell' Oceano, stanco del viaggio, s'abbassa radendo la liquida pianura, coll' alterno moto delle vaste ali spingendosi alle arene. Scesero così sulla felice spiaggia, con destro ministerio recando su quella le inesperte donne, e quindi affidando alle ancore la nave, tutti si ricovrarono in una erbosa sponda, e ringraziavano gli Dei della propizia navigazione. Saffo pagò loro la pattuita mercede, e si raccolse co' suoi seguaci in un antro non remoto, che piacevolmente ornato di serpeggianti erbe invitava al riposo i passeggieri stanchi del lungo tragitto. Lassa omai la donzella e per le scosse dell' onda marina, e per il turbamento de' suoi pensieri, non già sedotta da un placido languore a dimenticar la vita nella soavità del sonno, ma oppressa dal letargo delle angosce, abbandonò le membra alle erbe molli dell' antro, appoggiando al candido braccio il capo sonnacchioso, ed alla fine abbassò le da molte notti veglianti palpebre; e con essa non meno gustarono il dolce sonno Rodope e Clito, fin allora desti non per le cure dell' animo proprio, ma per la pietà di quelle di lei.

O sonno, felicissimo ristoro così desiderato, e che altro non sei se non passeggiera morte senza agonie! ben tu dimostri quanto sia piena

di affanni questa vita infelice in cui vegliamo, perocchè si stimano fortunate quelle ore nelle quali se ne trattiene il corso nel tuo grato obblio, quasi fosse questa peregrinazione così piena di stenti, che sia necessario a proseguirla un frequente riposo. Dormì adunque Saffo, seppure è sonno l'oppressivo ingombro delle angosce; e quindi riacquistando la primiera tirannia i di lei pensieri, riaprì gli occhi alla luce, e il cuore al torrente degli affanni. Or ben colui potrà comprendere quanto io dico, il quale abbia sofferte le miserabili torture del cuore o per la morte dell'amico, o per la infedeltà dell' amante, ed egli sarà testimonio che il più crudele momento de' giorni sventurati è lo svegliarsi, essendochè rinasce più violento il nuovo pensiero per breve tempo immerso nella passeggiera dimenticanza. Volse adunque la misera fuggitiva i primi sguardi nello spazio dell'antro, e quindi fuori gli spinse nel vasto pelago, trascorrendolo con dubbiose pupille, e immantinente consapevole de' suoi mali si alzò smaniosa, e disse ai seguaci destandoli: Su su, fedeli, a che si tarda? Trovate giumenti per trasportare gli arredi, e disponetevi a trascorrere meco ogni più remoto lato di questa isola, perchè finch' io non ritrovi il barbaro fuggitivo, non vi sarà speco, selva, deserto, rupe, in cui non ardisca d'inoltrarmi con animo intrepido quanto sventurato. E mentre così dicea, non tralasciava di rivolgere le pupille ansiose al mare. Appariva nelle remote estremità, dove il cielo s'incurva nell' ampiezza delle acque, qualche dubbioso

segno di nave lontana, a cui vieppiù intente ella fissò le avidissime luci. Ma per meglio soddisfarle si rivolse ad un vicino promontorio, e quantunque scosceso, pure con ardimento convenevole solo agli amorosi delirj si trasse arrampicandosi in cima di quello, donde, anelante non meno per la sofferta fatica che per l'interna smania, potea dominare il vasto pelago, come alpestre nibbio nella altissima vetta del Caucaso nevoso. Intanto Rodope si trattenne nell'antro, incapace di seguirla, a custodire gli arredi, e Clito andò in traccia de' giumenti. Scoteva il vento le vicine selve, e l'onda fremendo si stendeva sulle arene, e quindi si ritirava lasciandovi nuova alga, e l'aura insieme disordinava i crini e le vesti della fanciulla in alto esposta: ma pure ella scacciando sempre colle mani i capelli o il velo ogniqualvolta le ingombrassero gli occhi, fissamente li tenea rivolti al lontano oggetto. Poichè stette alquanto in quella attitudine, crebbe agli occhi il remoto legno, di cui già si distingueva la bianca vela illuminata dagli obliqui raggi del sole, e dopo qualche spazio di tempo apparivano anche i viandanti, però come ombre confuse, ma poi anco visibili e nel numero e nel colore delle vesti, e negli atti non meno. Si alzò sospesa nella estremità delle piante la fanciulla, quasi non bastasse l'altezza della rocça, e guardava fissamente chi da quel legno scendesse sul lido. Vide non essere un viandante straniero, ma qualche cittadino di alcuna prossima città dell'isola, il quale su di un' agil nave spinta da esperti remiganti avea per suo diporto trascorso

qualche stadio in mare. Di che ne vedeva chiarissima congettura, osservando che erano tutti discesi senza trarre dal legno vettovaglia alcuna. Nondimeno, siccome le era opportuna ogni ospitalità, e molto più perchè desiderosa delle nuove di Faone, si diresse a quella parte. Quegli intanto che era sceso sulle arene proseguiva lentamente il suo cammino lungo il lido del risonante mare, mostrando negli atti suoi la serenità de' pensieri. Ma poichè sollevando a caso gli occhi dalle arene, su cui imprimeva le orme guardandole a capo chino, vide nella cima di quel dirupo la fanciulla, che dubbiosa qual fosse la meno scoscesa via, era disposta a discenderne, affrettò verso di lei il passo, egualmente spinto dalla curiosità che dalla compassione. Quella intanto, tratta dal pendío a corsa involontaria, scendeva dalla pendice, e l'impeto della propria rapidità non meno che l'aura agitava le sue vesti e i crini; e questi, omai giunto alla estrema falda, allargò le braccia verso di lei credendola fuggitiva o smaniosa, e la raccolse dicendole affettuosamente: Che mai ti conturba, infelice, e come qui vieni? Perchè sola? Pensò ancora che fosse naufragata in quello stesso scoglio, ma vedendo le di lei vesti asciutte, e considerando il breve tempo che egli avea lasciato quel lido, e la tranquillità del mare, conobbe inverisimile un tal pensiero. Ma Saffo, rattenuta nell' impeto della discesa, ringraziandolo cortesemente di così onesto uffizio, alquanto vereconda si ritirava ricomponendo il disordine delle vesti. Si guardarono entrambi taciti e pensierosi, l' una

considerando il venerabile e insieme piacevole aspetto di lui, che era tra' confini della virilità e della vecchiezza, e l'altro quello di lei. Avendola ritrovata sola ed errante in giovanile età, restava in dubbio se lodevoli fossero i di lei costumi, nient'altro potendo per allora scoprire, se non che fosse straniera, dal greco accento, già da lui considerato, nelle brevi parole ch'ella avea proferite. Ma Saffo gli narrò come allora approdasse, come fosse spinta dalla curiosità ad ascender la rupe, e come avesse nell'antro vicino servi ed arredi, dicendo che per domestici negozi veniva in Sicilia; ed in quel punto ritornò Clito anelante, promettendo che fra poco sarebbero venuti destrieri e giumenti. Intanto si andarono trattenendo la donzella e l'incognito collocutore, il quale, esaminando i di lei modi onesti e la nobiltà del ragionamento, la pregò, se pure tale inchiesta non turbasse l'ordine dell'intrapreso viaggio, di rifocillarsi alquanto nel vicino suo albergo, e glielo mostrò non lungi dal mare sul pendío del verdeggiante colle ripieno di pampini fruttiferi e di operosi agricoltori. Ed ella accettando così convenevole offerta, si avviò con lui all'indicato soggiorno, insieme ragionando sempre per quella breve strada, e con moderata curiosità l'un dell'altro investigando la fortuna ed i pensieri. Arrivarono così alle soglie di quegli alberghi non vasti, ma ben costrutti, l'atrio anteriore de' quali era sostenuto da colonne di candido marmo di Paros, sul di cui fregio era incisa questa sentenza: Tranquillità e Salute. Le stanze interiori erano

ben ornate, e alcune dipinte offrivano allo sguardo le celebri avventure di Ercole e di Teseo persecutori delle ingiustizie, ed altre la strage gloriosa di Troja e gli errori dell'astuto Ulisse. Alle quali immagini fissò lo sguardo attentamente la fanciulla, e poi indicando or l'una or l'altra figura che più le destasse meraviglia o diletto, ne ragionava coll'ospite; il quale, soddisfatto dello straordinario di lei senso per l'eroiche azioni e per l'artificio delle dipinte immagini, secondava il grato trattenimento. Ma nel tempo che fra loro esaminando quelle pareti lungamente confabulavano, osservò l'ospite che la fanciulla aveva nella destra un anello che a lui non era sconosciuto, per quanto riconosceva nell'atto che Saffo indicava col dito or l'una immagine or l'altra; onde egli così dopo molte considerazioni proruppe finalmente: Gratissima ospite, se mai non ti sembra importuna la mia curiosità, bramerei di vedere questo tuo anello, il quale mi sembra, se non erro, una tessera di ospitalità. Appunto, rispose ella, questa è la tessera ospitale di nostra famiglia; e così dicendo gliela porse; ed egli guardandola disse con lieta maraviglia: Ecco le insegne di Scamandronimo di Mitilene, al quale i miei sono congiunti per antica ospitalità; ecco la Sfinge a me ben cognita!... Deh narrami come hai tale insegna, e qual vincolo ti lega al mio fedele amico, perocchè molto tu devi essere a lui congiunta o per affetto, o per consanguinità, quando ti ha fatta partecipe di questo segno. Ti salvi il cielo, o gratissima ospite, che non solo per li tuoi pregi,

i quali in breve tempo hai manifestati, ma eziandio per le sacre leggi di antica ospitalità, faustissimo è il tuo arrivo, e piacevole sarà per me che qui dimori lungamente. Turbossi alquanto ella vedendosi scoperta, nè si affidava ancora di palesare le sue vicende per timore che non fossero biasimate. Ma l'ospite vedendo ch'ella titubava, Io incomincerò, disse, a compiere i doveri ospitali palesandoti il mio nome; e però sappi che io sono Eutichio di Colco, dopo molte vicende di tumultuosa vita, alla fine ricoverato in questa felice solitudine a prolungare le reliquie della vita colla tranquillità di grati silenzj. Io conobbi Scamandronimo in Mitilene, viaggiammo insieme per negoziazioni, e nella nostra florida età fummo coronati ne' giuochi olimpici. Anzi non è questa omai rugosa fronte priva degli onori di qualche fronda di alloro marziale, conciossiachè pugnammo coi barbari bramosi di togliere alla Grecia quella libertà ch'essi non godevano; e questa destra, che ora ti porgo ospitale e amica, non fu sempre così oziosa e così mite. Ma il tempo cangia i pensieri non meno che i sembianti. E mentre così ragionava, Saffo era trattenuta dall'aprir l'animo, quantunque egli precedesse coll'affettuoso esempio; di che avvedendosi Eutichio, siccome quegli che per esperienza e per raziocinio era dotato di non ordinario conoscimento degli animi, Io facilmente, disse, ti perdono, o fanciulla, questa tua spiacevole ed ingiusta diffidenza, per la quale così rimani perplessa, che la patria non solo nascondi, ma la tua condizione, ed anco il nome, perchè non

conosci la fedeltà del mio cuore. Ho compassione di tutte le vicissitudini degli umani affetti, il disordine de' quali bene spesso ha tratte in lagrimevoli sventure anche le menti più sagge. Ma se tu rimarrai in questo sospettoso silenzio fino a che il sole scenda nel mare, allora potrò asserire che non hai scusa ragionevole di un così gran torto. Perchè qualunque fosse la cagione per la quale tu erri e nelle acque e nei lidi, me la potresti rivelare senza pentirtene giammai; che anzi se v'è conforto alcuno ch'io ti possa porgere, tu in me ritrovi un altro genitore. Dalle quali parole penetrato il di lei cuore, si aperse alla fiducia, onde rispose vivacemente: In me tu vedi Saffo di Scamandronimo figliuola; E in me tu vedi, rispose con gioja estrema l'ospite, un tuo amico: e in così dire la abbracciò con affettuoso decoro. Sogliono gli animi timidi e giovanili mostrarsi da prima cauti per verecondia, ma poi sgorgano in apertissimi colloquj quand'abbiano dischiusa la fonte del cuore; quindi Saffo incominciò, come ruscello arido ne' giorni estivi, a spiegare gli arcani dell'animo, ma poi crebbe la di lei facondia siccome un'ampia vena di nascoste acque che sgorga dal monte in cui siasi aperta larga fessura da improvviso terremoto. E mentre ella a lui distesamente narrava la seguita avventura, egli, avveduto non meno che pietoso, la invitava a proseguirne l'ingenuo racconto, accompagnandolo con tenere esclamazioni, nè mai biasimando circostanza alcuna, o mostrandone maraviglia, avendo nell'animo la benigna intenzione di sanare così

misera infermità colla medicina di consigli affettuosi. E però quand'ella ebbe terminato, non senza molti sospiri e lagrime frequenti, il tristo suo caso, Io ti ringrazio assai, le disse Eutichio, di avermi alla fine conosciuto meritevole di conoscere intieramente l'animo tuo, ed ho pietà, più che non pensi, di quelle pene che lo affliggono. Perchè nella trascorsa mia vita se ebbi valoroso il braccio, ebbi il cuore sommesso, e se vuoi ch'io lo dica, anzi codardo negli amorosi cimenti, ne' quali non ho egualmente riportate vittorie, siccome guerra più d'ogni altra pericolosa, ed in cui soccombono anche i prodi. Solo mi spiace il dolore che la tua assenza reca al buon Scamandronimo, la cui vecchiezza tu hai resa così trista certamente colla fuga, che se di te non ottiene qualche nuova, dovrà soccombere all'amarezza delle angosce. Forse ora il misero già ti compiange o pascolo de' pesci nel profondo del mare, o cibo delle fiere nelle oscure selve, o disperata e naufraga ne' scogli deserti, o caduta negli abissi di spopolati e sterili monti, o di qualunque altra infelicissima morte estinta. Però concedi ch'egli sappia ch'io stesso, per benignità del cielo, ti ho ricoverata. Del rimanente vivi pure tranquilla, e qui rimanti quanto vuoi, perchè soltanto quel giorno mi sarà spiacevole in cui partirai. Mentre così ragionavano, un servo avvisò che era preparata la mensa, alla quale invitandola Eutichio con amichevole giocondità, facendo lei precedere, seguitolla nelle stanze vicine.

CAPITOLO VIII.

La Disputa commensale.

Benchè fosse solitario il soggiorno di Eutichio, venivano nondimeno dalle prossime abitazioni, e da Catanea specialmente, varj amici, per seco trattenersi, e spesso più degli altri Nomofilo, giovine di soavissimi costumi e di non comune avvenenza, il quale, gustando le filosofiche disputazioni, ricercava frequente materia di piacevoli contese.

Era Eutichio versato nella continua lettura de' poeti e degli oratori di que' tempi, ma dotato soprattutto del più nobil pregio della filosofia, la rettitudine del raziocinio e la chiarezza della elocuzione. Avvegnachè di tanti che, divisi in varie sette con varie denominazioni, e avvolti in ampio mantello con barba decorosa al petto, si chiamano filosofi, cioè amici del vero, benchè non mai fra loro concordi, molti non persuadono che loro medesimi; o quando mai vi sia alcuna verità ne' loro pensieri, gli espongono con sì infelice oscurità, che sembrano le loro dottrine, piuttostochè umani ragionamenti, confuso garrire d'inquieti augelli. Della quale nebbia, forse sacra, ma per certo fastidiosa, è talvolta ingombrato sino il soavissimo stile di Platone, così meritamente glorioso, il quale non si compiacque in alcuni luoghi dedurre le acque limpide delle sue dottrine, onde le bevessimo con diletto, ma intorbidandole ce le ha rese talora sazievoli. Ed

è in vero grandissima sventura che la luce de' suoi, debitamente chiamati divini, volumi sia talvolta così offuscata, in quella guisa che a tutti spiace, quando nubi improvvise adombrano il cielo sereno negli ameni giorni autunnali. Ma forse è questo un effetto inevitabile di quegli sforzi co' quali il sempre ottuso nostro raziocinio tenta di penetrare negli arcani della natura; perocchè, affine d'introdursi nelle anguste vie di quelle tortuose investigazioni, si riduce a tanta sottigliezza, che non ha più sostanza. Ma Entichio non spingeva l'intelletto se non dove può arrivare, anzi soleva dire che la filosofia ha le ale di Icaro, che si squagliano accostandosi troppo al sole. Era pertanto venuto quel medesimo giorno, insieme con varj altri amici, il giovine Nomofilo, e tutti si collocarono a mensa coll'animo preparato dalla più saggia filosofica disposizione, la giocondità della mente. Ma pure la nuova ospite rattenева alquanto la consueta libertà de' colloqui, avendo ognuno la onesta cautela di non offendere le di lei non ancora note opinioni. Furono da principio gli argomenti del ragionare indeterminati e generali, ancora perchè la fanciulla opponeva non ordinaria mestizia alla commune alacrità. Nulladimeno intiepidendosi a poco a poco i trattenimenti loro, e Saffo, siccome fornita di senso esquisito per la speculazione, abbandonando omai i suoi pensieri alle proposte disquisizioni, manifestò i pregi del suo intelletto interloquendo con facile e chiara elocuzione ne' varj argomenti; di modo che l'ammiravano i commensali, e ben

più Eutichio, considerando quanto fosse puro il di lei intelletto, mentre aveva infermo il cuore. Intanto Nomofilo, il quale da una porta che aveva di fronte vedeva la sommità dell'Etna, da cui ne usciva molto fumo, disse: Per certo in oggi, o Encelado, ti annoja più del consueto la dispiacevole positura in cui giaci per tante olimpiadi, quante io non saprei numerare, onde così ti vai volgendo e rivolgendo. Per Giove, aggiunse taluno, è maravigliosa così sommessa pazienza nel più forte di tutti i giganti, come ci narrano i poeti essere stato Encelado, perchè da tanti secoli soffre sullo smisurato corpo il tedioso peso del monte, contentandosi di sfogare la sua noja colle scosse, ed il suo sdegno colle vampe di fuoco. Ma come vuoi tu, disse Nomofilo, che il misero si tolga dai fianchi la gravissima mole dell'Etna? Rispose l'altro: Io vorrei sapere come avviene, che avendo costui, insieme cogli altri congiurati giganti, ammucchiati Pelio ed Ossa, ed altri non men di questi altissimi monti per giungere al cielo e scacciarne Giove, ora poi non abbia la forza di uscir di sotto dall'Etna, quando che prima lo avrebbe affatto leggiadramente mostrato sulla palma della mano. Al quale proposto dubbio risero piacevolmente i commensali, e lietamente bevvero esortando il gigante a soffrire con forte animo la sua sventura, o a rimuovere alla fine, con iscosse più degne della sua magnanima stirpe, così meschino ingombro dal fianco. Ma Saffo nè approvava simile ragionamento, nè ardiva biasimarlo, dubbiosa fra la riverenza degli Dei e la

libertà della mensa. Eutichio parimenti permetteva a quei giovani ospiti la scioltezza de' raziocinj, non partecipandola quando trascorresse alla empietà. Tutti però osservarono ch' egli ascoltava in silenzio, e bramosi di sapere se a lui grato fosse o dispiacevole l' intrapreso colloquio, lo pregarono di esporre la sua opinione; ond' egli così finalmente la manifestò: Cortesi giovani, se tuttociò che si narra degli Dei non sempre convince l' intelletto, io lascerò che liberamente ne disputi ciascuno a norma delle sue opinioni. Ma però questo mi sembra certo, che le dottrine della Mitologia nascondono sempre, sotto il velo di cose maravigliose, precetti ed esempj utilissimi alla repubblica. Ben mi è noto, che seguendo la comune esperienza e la facile investigazione del vero, l' accensione di quella montagna si attribuirebbe, con maggior probabilità, ad ignee e sulfuree materie in essa contenute, di che ne sono indizio que' corpi i quali escono dal cratere di lei; ma sarebbe di niuna utilità questa fisica dimostrazione per contenere l' impulso della moltitudine alla licenza de' vizj. Per la qual cosa se vi persuade l' intelletto la fisica spiegazione più della mitologica, potrete in voi medesimi compiacervene; ma anco vi dovreste persuadere ch' ella è opinione più utile e più salutare la tradizione del supplizio divino del gigante ribelle; imperocchè i popoli abitatori di quest' isola imparano, vedendo il sacro fumo che esala dal monte, a temere gli Dei. E fu ben saggio il primo legislatore, il quale atterrì quegli indomiti isolani, onde per timore delle pene di

Encelado si saranno astenuti dalle rapine, dagli incendj, dalle vendette, il che nella società nascente poteva più facilmente ottenersi con questa opinione che colle sincere verità della nostra saggia filosofia. Ben ragioni, amico ospite, disse Nomofilo; ma sembra che si possa concludere che se la Mitologia fu necessaria per istabilire le leggi, ora ch'esse lo sono così fermamente, più non ve ne sia bisogno. Sia come vuoi, rispose Eutichio, e bevi di questo vino di Sicilia, molto, per quanto a me sembra, delicato; ma lascia in ogni modo a questi isolani le antiche opinioni degli avi loro, perchè altrimenti, se gl' indurrai a ragionare colla tua libertà degli Dei, turberanno gli uomini co' loro vizj. Nè io ti posso promettere che l'anno venturo berai di questo vino, o ti accoglierò a questa mensa, perchè forse il disprezzo degli Dei indurrà la plebe a ragionare non meno sagacemente sull'origine della proprietà de' beni, che ritrovando sproporzionatamente distribuiti, mi spoglierebbe, con dispiacevole filosofia, di queste sostanze, le quali ora mi è così grato dividere con voi. Ed a noi è così grato l'essere tuoi ospiti, rispose Nomofilo, che se contribuisse a questa felicità l'opinione delle pene di Encelado, soffrirò volontieri che ogni monte contenga, come quello, nelle sue viscere un gigante annojato di rimanervi, purchè sia salvo dalle usurpazioni questo prezioso vino che ci porgi. E così dicendo con lieto sorriso, bevve di poi, e tutti applaudirono che materia gravissima si trattasse così piacevolmente. Saffo, che portava nel suo cuore gli effetti dell' ira

de' Numi, ascoltava, non senza dolersi, così derisa la vendetta di Giove, e temeva nuovi rigori di Venere; ma perplessa d'interrompere la libertà de' ragionamenti ospitali, così mansueta proruppe in un momento che tutti stavano, dopo molto garrire, in tranquillo silenzio: Io vorrei pur sapere da voi, giocondi ospiti, se vi sia alcuna verità più evidente al nostro misero intelletto di questa tanto universalmente conosciuta, cioè che una provvidenza celeste governa l'universo con sapientissimo imperio, e che distribuisce le pene ed i premj con inappellabile e giustissima sentenza. Perocchè sono in ciò tanto concordi le umane opinioni, benchè nel rimanente così varie, che la più remota antichità e tutte le viventi nazioni non hanno, non ebbero, e forse non avranno mai disparità alcuna in questa dottrina; onde io credo che non si richieda meno, o Eutichio, di questo veramente nettareo vino per far così deviare dalla comune opinione intelletti, come questi, destinati alla contemplazione del vero. Tu calunnii, rispose Eutichio sorridendo, il mio vino, come perturbatore della sana filosofia: ma se non credi la nostra saggia quanto vorresti, non potrai dire ch'ella sia intemperante, poichè vedi impiegato il tempo piuttosto ad esalare l'animo in ragionamenti, che a ministrare le piene coppe. Non sia mai, interruppe Saffo, ch'io creda dissoluta la vostra filosofia; bensì vorrei sapere, per qual metodo di retti sillogismi arrivi la mente umana a dissipare il timore de' celesti castighi, siccome ora in voi si vede manifestamente nella tranquilla

derisione delle pene di Encelado; e maggiore, io ve lo confesso, diviene la mia ammirazione, quantochè ad animi così onesti e virtuosi, come i vostri, sembra che dovrebbero essere gratissime le dottrine delle pene e dei premj divini, siccome leggi della vita pietosa ed innocente, in quella guisa che piace al buon cittadino l' obbedienza alle patrie instituzioni. Che se i filosofi sono, come si vantano, cittadini dell' universo, dovrebbero risguardare come sacri, anche più del volgo, quei decreti di ammirabile provvidenza colla quale l' universo medesimo è governato. Ma se vi è errore alcuno in questa mia opinione, bramerò che mi sia da voi chiaramente dimostrato. Ascoltavano questi ragionamenti tutti i commensali non senza gran maraviglia, perchè fino allora non aveva Saffo parlato che brevemente frapponendosi; ma quel ragionamento diede loro un segno più manifesto che non le erano straniere le più profonde speculazioni. Perciò l' un l' altro sospesi alquanto si riguardavano tacitamente, del che ella accorgendosi, aggiunse: Per verità mi spiace di proporre tanto severo argomento in mezzo a festevoli colloquj, offuscando la serenità delle fronti con rigorose obbiezioni; perlochè abbandono la proposta materia, attribuendo a scherzevole trattenimento quanto fu da voi detto, urbani interlocutori, piuttostochè a senso di stabili opinioni. Rispose Eutichio: Tu devi, prima di levarti da mensa, amabile fanciulla, conoscere meglio la nostra intenzione; perchè se tu rifletti, vedrai che Nomofilo non ha ragionato universalmente del governo de' Numi,

bensì particolarmente del supplizio di Encelado, del quale s'egli non ha quella compassione che tu ne dimostri, ciò non proviene in lui da animo empio o spietato, ma dalla repugnanza del suo intelletto, a soddisfarsi di questa special tradizione: ma non è discorde dal tuo, quanto alle universali. Amabile donzella, soggiunse Nomofilo, io ti prego di abbandonare questo gigante al capriccio della mia mente, che nel resto non mi propongo di turbarti il governo del cielo. Sarà questa, io credo, la maggiore disputa che mai fosse fra di noi, quand'io non debba temere un' altra più dispiacevole disparità fra le nostre opinioni, e che non possa per ora manifestare. La quale reticenza stimolando anzi la curiosità di lei, o quella de' commensali, e costringendolo Eutichio a palesare l'indicato pensiero, soggiunse finalmente il giovine disputatore, non senza arrossire le guance lanuginose: La disparità per me più ingrata che potesse dividere le nostre opinioni, sarebbe quella che si estendesse anche a' nostri cuori, di modo che, siccome io già provo, ti amassi, e non fossi da te amato; avvegnachè è somma infelicità questa lagrimevole discordia che riempie il mondo di lagrime e di sospiri. Un mesto vapore coprì il volto di Saffo a tali parole, siccome quelle che erano pur troppo conformi alla infelicità dell' animo di lei; ma pure sè medesima vincendo, rispose: Mi spiace, urbanissimo garzone, che tu in oggi accresci gli errori filosofici della tua mente con quelli del tuo cuore, se pure ragioni sinceramente; e però s'egli inclina ad un oggetto, qual io sono, nè

per forma, siccome vedi, nè per altri pregi distinto, tu devi correggerlo, insegnandogli a fare più degna scelta delle sue inclinazioni. Ora per verità, interruppe Eutichio, il ragionamento ha deviato dallo spinoso calle in cui ci aveva tratti una severa speculazione, e omai passeggiamo in più florido sentiero, di che ne siamo a te debitori, o donzella; e però ben farai, amabile ragionatrice, se renderai sommesso questo libero spirito alle tue leggi, moderando nel suo animo giovanile così disciolta filosofia. Mentre in tal guisa ragionavano, incominciò il citaredo Melanzio a cantare in un lato del convito, siccome soleva, verso la fine della mensa, rallegrandola colla melodiosa voce mista al suono della lira. Egli da prima spiegò il canto con moderato alito come voce da lungi udita, e che gradatamente si avvicina, e quindi crescendo con piena melodía agitava le rapide note della lira, spandendo insieme ampiamente il canto, verso di cui tutti con ciglio sospeso avean rivolti gli occhi in silenzio. Cantò Melanzio alcuni versi della Iliade, animando coll'armonia quel metro divino e quei celesti pensieri, onde riunito il doppio diletto, scendeva per le attente orecchie a impadronirsi del cuore. Finì la mensa e insieme il canto, dopo la quale Eutichio alzandosi, e gli altri insieme, volgendosi egli a Nomofilo disse: Vedi quant'è maravigliosa la magnanimità degli eroi trojani e greci, e non meno la bellezza de' versi di Omero in decantarla, ed anche l'artificio del mio citaredo nell'animare cogli allettamenti della musica così pregevoli concetti; eppure nè gli

eroi, nè i poeti, nè i musici si formano colle scolastiche discipline. E tu, che sì spesso ti mostri nemico delle opinioni, e tanto amico della libera filosofia, potresti considerare che la gloria delle città dipende dall' amor della patria e dalle magnanime imprese di valore, alle quali è spesso contraria la perspicacia dell'intelletto, secondo cui l' uomo preferisce i beni essenziali della vita illesa a' tumulti della gloria; laddove le opinioni inducono a preporre la utilità altrui alla propria col premio della lode; e però se i probi e valorosi cittadini sono più necessarj al sostegno delle repubbliche, che i sofisti, io ti esorto di non anteporre le inutili verità alle più nobili e più benefiche persuasioni. Volea rispondere Nomofilo, ma tutti si avviarono con Eutichio, il quale facendo precedere Saffo, gl'introdusse nell' adjacente giardino a respirare le fresche aure pomeridiane in mezzo de' profumi ond'erano fragranti i fiori che in ogni parte erano distesi qual tappeto sul terreno.

CAPITOLO IX.

Le ore pomeridiane.

Per quanto sieno gravi gli affanni che opprimono un' anima, non è leggiero conforto quello che proviene da un totale cambiamento di scena agli occhi lagrimosi, onde se non si acquista la calma, almeno cessa in parte l'amara ostinazione delle pene; parimenti è valevole

l'altrui discreta pietà a sospenderle alquanto con amichevoli officj; quindi queste utilità concorrendo nel soggiorno di Eutichio, sedarono in qualche modo quell'estremo delirio che Saffo vi aveva seco portato nel cuore, nel quale anzi nasceva talvolta un dubbioso diletto nel rimirare intorno di sè nuovo cielo, nuovo mare, altri uomini, altre abitazioni, costumi differenti. E ben ella comprendeva che se fosse ivi giunta con animo tranquillo, tante erano le delizie del luogo ed i sociali allettamenti, che non avrebbe invidiato il libero volo degli uccelli nell'aere sereno, vivendo in così piacevole albergo. Ma pure talvolta il prepotente amore turbava questa calma fallace, onde in mezzo de' piacevoli ragionamenti che si continuavano passeggiando per quegli ameni sentieri, le ricopriva la fronte mal nascosta mestizia, e spesso anche scendevano le lagrime a manifestarla, benchè terse furtivamente. Impallidisce il calvo nocchiero alla vista delle spumanti procelle, palpita il cuor nel seno del veterano guerriero al primo suono della tromba. Come adunque un giovine e femminile sembiante, inesperto delle simulazioni, poteva nascondere quello che non può lungamente celarsi, l'indomito senso di amore? Quindi Eutichio, che per legge ospitale e per benevolenza quasi paterna osservava nel volto di lei i moti dell'animo, la trasse in disparte lungo un'ombrosa via ricoperta da' rami degli alberi cresciuti in retto solco, lasciando il rimanente degli ospiti ne' fervidi colloquj già da loro intrapresi. Io vorrei in ogni modo, disse Eutichio, che questo mio soggiorno

e questi amici miei rasserenassero il tuo giovine volto, su di cui così sventuratamente Amore ha distesa la funesta caligine che l'adombra. Imperocchè io non mi oppongo colla molestia di severe dottrine al disordinato impeto de' tuoi desiderj, anzi vorrei per ogni onesto mezzo vincerli col soddisfarli, siccome la fame e la sete nè si sazia nè si estingue se non col nutrimento e colla bevanda. Ma forse tu non sai ch'io conosco Faone, la di cui famiglia mi è congiunta per antica ospitalità non meno che la tua, e mentre eravamo a mensa furono già da me spediti per ogni parte dell'isola opportuni messaggi che mi recheranno avviso ovunque egli approdi; e quando in breve, com'io spero, ne avremo contezza, non avrai più destro paraninfo di me, il quale e colle parole e colle opere difenderò, quanto è permesso, i diritti del tuo cuore. Intanto ho subitamente spedito un messo a Scamandronimo, che tu hai lasciato nella vecchiezza sua pieno di lagrime, a lui manifestando che soggiorni meco, e che avrò cura di te come di figliuola. Alle quali affettuose espressioni stette alquanto assorta nel tormentoso pensiero di avere abbandonato negli anni senili così buon genitore, ed ebbe in odio sè medesima indotta da' suoi delirj ad eccessi ignominiosi ed inescusabili, e poi rispose: Oh me indegna di rimirare la luce del cielo, posciachè l'ho resa tanto spiacevole ed oscura all'amico della mia infanzia, al sostegno della mia adolescenza, al pietoso consigliero nelle mie pene, l'amato genitore! e il cielo, per rendere a me stessa più intollerabili

i miei errori, fa che incontri la tua benigna ospitalità, di modo che riposta in mezzo de' migliori conforti, rimango per mio rossore quanto mai più colpevole; nè posso che me medesima accusare che non fui spinta a questi errori o dalla severità paterna, o da ostacolo ingiusto ed irritante; ma in me stessa risiede la cagione della mia vita omai deplorabilmente obbrobriosa! Così diceva ella, avvegnachè di tutte le circostanze della sua sventura avea nascosta ad Eutichio quella che Venere fosse contro lei adirata, e che Stratonica avesse proferito l'oscuro oracolo da lei richiesto. Che se da principio, palesando tutto il rimanente, rattenne nell'animo questa parte della sua avventura, temendone qualche derisione, molto più si confermò in questa renitenza, poich' ebbe uditi gli scherni contro di Encelado non impugnati da Eutichio. Egli intanto, vieppiù confortandola colle speranze di vincere Faone, ritornò agli ospiti radunati intorno una fonte, alla quale tutti fissavano gli attenti sguardi colle labbra chiuse nel silenzio. Per verità, disse Eutichio, io vorrei sapere qual volume di arcana filosofia voi leggereste con tanta gravità, con quanta rimirate queste acque, le quali in un tratto hanno spento in voi gli ardori delle contese. Onde è verisimile l'accusa di questa amabile fanciulla, che alle medesime vi eccitasse in parte il vapore del vino; imperocchè osservando che queste fresche acque hanno in voi calmata la filosofica eloquenza, sembra che in voi la commovesse piuttosto la ilarità di Bacco che la inspirazione di Minerva. Si alzarono tutti

sorridendo a quel rimprovero, ed invitarono la fanciulla a sedere con loro; ed avendo ella accettato l'invito, si collocarono tutti ne' lucidi marmorei sedili ch' erano d'intorno alla zampillante fontana. Nomofilo, a cui era grato specialmente il trattenersi colla fanciulla, si pose accanto di lei. Quindi Eutichio riassumendo la materia del ragionamento, Voi credete, disse, ospiti cortesi, che sia vano il proposto argomento, donde provenga l'attenzione colla quale si rimirano i fonti; e pure egli è meritevole, forse quanto altri gravemente discussi, della vostra meditazione. Anzi io vi proporrò non meno l'altra questione che vi ha qualche corrispondenza, perchè mai nell' inverno nevoso sia tanto piacevole adunarsi intorno il domestico focolare, non solo per lo tiepido conforto dell' igneo vapore, ma forse anche più, per certo incognito diletto che la vivace fiamma desta in noi, di modo che talvolta a sè richiama tutti i nostri pensieri in contemplarla. È vero, rispose Nomofilo; ma se ben si consideri quell' attenzione, altro non è che un riposo di pensieri, coll' apparenza di gravissima speculazione: e noi tutti che qui, siccome vedesti, eravamo intenti alla fonte con atti veramente degni di filosofica scuola, altri appoggiando il mento alla mano, altri ponendo la destra sulla fronte, altri colle braccia sul petto e il capo inclinato, i quali sono atteggiamenti convenevoli alle profonde meditazioni; noi tutti, ed io sarò mallevadore per gli altri, avevamo l'intelletto così vuoto di pensieri, che ciascuno troverà difficile il dirti quali erano i suoi,

quantunque fosse così maestoso il silenzio. La quale asserzione non avendo alcuno impugnata, Or dunque, disse Entichio, voi ben vedete che se il pascere l'intelletto colla indagine del vero, è nutrimento così grato, quanto ci promettono i filosofi, anche la indolenza de' pensieri e la indeterminata loro sospensione produce una calma piacevole, di modo che abbia le sue dolcezze la stupidità, non meno de' più sublimi ragionamenti. Oh, interruppe Saffo, pur troppo è vano l'orgoglio delle filosofiche esortazioni, se pretende vincere le angosce di un animo infelice col mezzo de' raziocinj! Ma una fonte che mormora, gli uccelli che garriscono, il mare che sia placido, il vento che susurra, e più di tutti l'armonioso concento della musica e de' carmi rattemprano, almeno in parte, i più atroci dolori dell' animo nostro. E però, se un animo privo di pensieri è in calma, non me ne maraviglio, perchè dalle persecutrici idee provengono i tormenti del cuore. Tu sei ben più atta, disse Nomofilo, a fargli altrui provare, che a soffrirli per te medesima, o bella e speculatrice anima; ed io non so come a questa tua fresca età si possano formare così provetti pensieri, onde già parli di angosce interne, e desideri la calma. Forse, rispose Saffo, v'è animo così felice che non si lagni d'involontarj pensieri? Sono anzi così frequenti, che molti procurano dimenticare sè medesimi o nel tumulto de' piaceri, o nelle vicende dell' ambizione, o nei pericoli della gloria, o nella intemperanza de' vizj, o nello splendore della magnificenza. Che se ricerchi

taluno il quale goda di sè medesimo, io credo che non lo troverai, se non fra Numi. Non è uopo, disse Nomofilo, di così lungo viaggio, perocchè, o donzella amabile, quantunque così melanconica nelle speculazioni, io ti presento quello che tu ricerchi, ed egli è Eutichio. Perdona, amico ospite, disse Saffo, a te non appartiene quanto ho detto, perchè tu sei trascelto fra i saggi a vivere tranquillamente in quest' asilo della virtù. Tu me lo rendi gratissimo colla tua presenza, rispose Eutichio lietamente; e ti prego non credere che tante sieno le angosce dell' animo umano, onde sì raro sia quegli contento di sè medesimo, perchè verrà tempo, io spero fra poco, che tu professerai più ilare filosofia. Così dicendo raccolse una rosa, e a lei porgendola, soggiunse: Tu vedi che al più fragrante e bello de' fiori la natura ha poste acute spine, così a' più vivi contenti ella mesce amarissimi dolori; ma se non ti rattieni dal cogliere le rose disgustata dalle spine, così non lascerai di procurarti gl' innocenti diletti della vita mortale, per quella mescolanza che abbiano di cure. Ed ella, prendendo il fiore, rispose: Ospite giocondissimo, vi sono delle rose le quali non compensano la molestia delle spine con alcuna soavità di fragranza o di colore, e forse tale è la mia vita. Volea dire di più, ma si rattenne per verecondia degli uditori. Eutichio, rivolgendosi allora a Nomofilo, disse: Non ci hai data alcuna spiegazione del piacere con cui si mirano le fonti ed il fuoco, quantunque ti compiaci di tutti dominarci co' tuoi raziocinj. Sempre mi fai piacevole contesa,

rispose Nomofilo; ed è mia ventura che sia qui giunta questa fanciulla tanto ragionatrice, perchè spero che ti condanni, malgrado l'affetto ospitale. Sappi adunque, diss'egli a Saffo, che quest'Eutichio, per te così cortese, è molestissimo persecutore de' filosofici raziocinj, sostenendo, come in parte hai già inteso, che l'umana eccellenza non risieda nell'intelletto, ma nel cuore; non nella persuasione del vero, ma nelle magnanime opinioni. Per verità, disse Eutichio, io devo apprezzare l'ingenua tua fede, quando commetti tal causa a tal giudice, perchè son certo di vincerla, mentre ne fai arbitra una fanciulla che non bilancerà di preferire il cuore alla mente. Appunto, rispose Saffo; e pochi vi saranno, io credo, contrarj in così illustre argomento, perocchè i pregi dell'intelletto eccitano spesso invidia ed anco timore, siccome pericolosi; ma quelli del cuore ottengono da tutti benevolenza e lode, perchè non è dubbiosa la utilità loro. Quindi io vorrei che nella nostra pretensione intorno alla superiorità fra tutti gli animali non insistessimo nell' esaltare le forze del nostro ingegno, posciachè in loro opera l'instinto effetti così maravigliosi, quanto non possiamo noi ottenere se non con lunghe discipline; e forse anche imparammo a tessere le tele da Aracne, la navigazione dalla conca Nautilio, e l'uso dei remi da quella che chiamano Aure marina; e le api ci dimostrano mirabil forma di repubblica forse meglio ordinata che le nostre, laddove ciò che con più evidenza distingue l'uomo, è la virtù, la quale risiede nel cuore. Quindi la beneficenza, la fede, la pietà, la grandezza

d'animo, il valore, l'amor della patria, la benevolenza universale, sono que' pregi all'uomo soltanto conceduti, e per i quali soltanto è meritevole del supremo dominio. Or odi, disse Eutichio al suo competitore, qual dignità non acquista la filosofia in quelle giovani labbra, e vedi che non hai dove appellarti, perchè ti condanna un giudice da te scelto. Anzi, rispose lietamente Nomofilo, io stimo per me favorevole tale sentenza, perchè non mai si sono così manifestati i pregi della mente umana, come in lei, che tutti ne empie di maraviglia nel proferire tali dottrine, quali non si possono formare se non da un intelletto partecipe de' doni celesti. Sia come vuoi, rispose Eutichio; ella è per certo una piacevolissima fine di lite quella in cui ciascuno è soddisfatto della sentenza. Ma pure non mi hai ancora sciolta la questione, dalla quale siamo deviati, donde provenga il diletto che si prova nella contemplazione delle fonti e del fuoco. Io credo, rispose Nomofilo, che ne sia cagione il variabile moto di quegli oggetti. Se così è adunque, andiamo noi pure in traccia di nuovo diporto mediante il moto e la varietà, avendo qui bastevolmente dimorato. Così dicendo, e già l'umida notte incominciando a stendere l'ombroso velo, si ritirarono negli alberghi, dove lietamente si coricarono sui tappeti, rendendo loro più grato il riposo quel principio di stanchezza che alle estreme ore del giorno provano le membra esercitate discretamente nelle occupazioni diurne.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

La placida sera.

Di tanti pregi co' quali la provida Intelligenza superiore ha distinta l'umana specie dagli altri animali, sempre mi è sembrato fra tutti utile il dono della favella; ed io non so donde mai sia avvenuto che tante e sì varie sieno le lingue, quando è manifesto che l'umana stirpe deriva da un solo conjugio di un uomo e di una femmina, i quali primieramente posti nel mondo s'incontrarono nelle selve, e fecero in quelle risonare i primi e più sinceri gemiti di un innocente amore. Imperocchè qualunque sistema voglia seguirsi dalla nostra mente, o le piaccia (come è dottrina degna di buon intelletto) riconoscere dalla Potenza divina la formazione de' due primi umani modelli; o inclini ad ascrivere alla fortuita combinazione degli atomi così artificioso e mirabile composto (opinione ripugnante al retto discorso), in ogni modo un solo fu il progenitore, ed una sola la progenitrice di questa immensa posterità divisa in tante nazioni. Conciossiachè quelli che debitamente riconoscono il supremo Architetto, non possono coerentemente supporre ch'egli moltiplicasse senza necessità le opere sue, nè

altra necessità poteva accadere, se non che fosse imperfetta la prima. Opinione per certo indegna, attribuendo alla suprema Intelligenza minore perspicacia che non hanno comunemente gli scultori, i quali non errano nella formazione delle statue, di modo che sieno costretti a romperle quando le abbiano finite. Che se poi si voglia attribuire al caso questa combinazione di membra che da sè stesse hanno moto spontaneo, e questa incorporea sostanza de' nostri pensieri, io tollerando (siccome nemico delle contese filosofiche) un così capriccioso delirio, almeno dirò che fu per certo stranissimo il caso, onde deve bastare sia avvenuto una volta; giacchè, non senza sforzo d'infiniti sofismi, si può ridurre qualche intellettò specioso a supporlo accaduto nella infinita serie del tempo. Or dunque e nella vera e nella erronea filosofia, quando voglia essere consentanea a sè medesima, dovendo riferirsi ad una sola fonte la umana prosapia, io non so come non si mantenesse un solo ereditario modo di manifestare i pensieri, nè colui che il primo introdusse strane voci ignote a' suoi congiunti, fosse discacciato nelle selve, siccome infedele e pernicioso perturbatore del più certo sostegno dell' umana società. La qual maraviglia in me cresce osservando come introdotta in seguito la moneta per necessità del commercio, furono in ogni tempo severamente puniti i di lei falsificatori, quando che è stata in ogni tempo libera e impune la corruttela delle lingue, segno espresso degli umani pensieri. E certamente divennero così gli uomini fra di loro

stranieri, non intendendo i loro vicini più di quello che intendessero il garrire degli uccelli, l'ululare de' lupi, il muggire de' buoi, il belare delle pecore, il fischiare de' serpi; onde, distrutta la sociabilità, furono ridotti a spiegarsi come gli animali per gridi e per cenni; e ben era degno che alcuno non desse alimento o bevanda a colui che ardì il primo di domandare bevanda o nutrimento con false voci inventate dal suo colpevole capriccio. Ma siccome non vi è sostanza più libera degli umani pensieri, quindi hanno taluni immaginato che fosse non meno conceduta a' bruti la favella, trovando la eloquenza del dolore nelle querele del patetico rosignolo, la ferocia marziale ne' ruggiti del leone, e ne' gemiti delle colombe il più tenero colloquio degli amanti. Che se mai un seguace di questa filosofia abbia veduti due tori affilare le corna agli alberi, e poi cozzare con impeto eroico spinti da rivalità per dominar soli nella mandra, certamente traducendo que' muggiti, ne formerebbe sensi tanto sublimi, quanto l' eloquenti esortazioni de' capitani alle squadre adunate, o de' campioni di Omero prima di avventurarsi colle aste. Ma io mi accorgo che andando in traccia delle speculazioni già assumo l'indole della filosofia, la quale è garrula insieme e vagabonda; e però ritornando al mio sentiero, dirò che in niun tempo è più grato il celeste dono della loquela, che quando sfoga l'animo in amichevoli colloquj con gratissima corrispondenza di pensieri; al qual diletto niuno potrà essere superiore, se non il ragionamento degli amanti felici. Tale era adunque il piacevole

conforto de' colloquj nell' albergo di Eutichio, che, quasi fresca pioggia negli ardori estivi, rattemprava alquanto l'animo, non più disperato, benchè ancora misero, della fuggitiva ospite. Ricoverati pertanto nelle interne abitazioni, giocarono agli astragali non già di nulla, ma di somma nè vergognosa a vincersi dagli amici, nè spiacevole a perdersi; e mentre che alcuni erano a ciò intenti, Nomofilo vieppiù desideroso di ragionare con Saffo, si collocò presso di lei; onde guardandolo furtivamente gli altri senza amara gelosia, sorridevano per lo nascente di lui amore. Eutichio intanto non si opponeva agli urbani colloquj, e nondimeno (siccome amico di Scamandronimo, ed esperto delle umane passioni) non tralasciava di osservare con giudiziose pupille i progressi di quella inclinazione. Ma non sembrava spandersi quel ragionamento oltre i confini della sociale indifferenza, perchè Saffo non prestava maggior attenzione di quanta era conveniente per dissipare le cure dell'animo; quindi piacevole insieme ed urbana deviava le proteste del giovane con verecondia, senza ammetterle o escluderle, trattenendo il di lui animo, siccome vapore sull'aura leggiera. Questo industre modo con cui l'amabile fanciulla manteneva, con espressioni indeterminate, il colloquio fra il disinganno e la lusinga, pungeva vieppiù il cuore di lui, e come brace scossa gli suscitava più vivo l'ardore. Ma te felice, o Saffo, se avessi potuto ascoltare con diletto le seducenti proteste di Nomofilo, e gustare quelle parole che penetrano sì facilmente ne' petti giovanili, perchè

tu non potevi al certo ritrovare nè più candido nè più sommesso amante di lui! Ma il tuo misero cuore penetrato dal primo dardo, era per gli altri invulnerabile; onde sventuratamente annojandoti del sincero amante vicino, deliravi per lo ritroso e fuggitivo.

Omai molte stelle, mentre ch'essi ragionavano, si erano nascoste dentro il mare, lentamente volgendosi intorno al Polo, onde si congedarono gli ospiti, e l'ultimo fu Nomofilo. Egli era come l'ape, che mentre succhia un dolcissimo fiore mosso da Zefiro, non se ne stacca, ma seco lui va all'aura ondeggiando. Pure alla fine anch'egli partì augurando lieta notte sì a lei che ad Eutichio, ma non la sperando per sè medesimo, siccome quegli che seco già portava nel cuore la irrequieta veglia di amorosi pensieri.

CAPITOLO II.

Il colloquio notturno.

Rimase pertanto Eutichio con lei, e sembrava che il silenzio notturno e la tranquilla solitudine invitassero gli animi loro a conversare con fiducia maggiore che nel tumulto del giorno; onde dopo breve pausa, così a lui rivolta, disse la donzella: Io ho meco stessa considerato sovente nel decorso di questa giornata, in cui tu così lietamente, come suoli, hai vissuto, donde mai accade che tu soggiorni in questa solitudine, posciachè non senza

qualche a me ignota cagione tu l'hai anteposta alla città, dove potresti vivere splendidamente. Io non ho ardito interrogarti qual sia quella che è tua patria, di modo che posso dire per verità che di te so il più e non il meno; mercè che pienamente ammiro la tua umanità, la tua virtù, e conosco i pregi tutti dell' animo tuo, quantunque ignori i casi tuoi, e qual sia la terra che avendo tali cittadini, crederò, senza errare, felicissima regione. Tu vedi però, disse Eutichio, che a me tale non sembra, posciachè non vi soggiorno. Al certo, rispose Saffo, la patria degli uomini, come tu sei, altra non può essere che l'universo. Non credere, aggiunse Eutichio, che io nauseato di Siracusa (la quale, poichè brami saperlo, è la mia patria), io mi sia determinato di vivere in queste solitudini, senza il concorso di qualche contrario evento; e però due crudeli nemici per un sensibile e liberale animo mi fecero ne' tempi giovanili aspra guerra, di modo che oppresso dalle urbane cure per molto tempo sconsigliatamente tollerate, depurandosi alla fine l' intelletto colle vicende e col tempo, ho risoluto di giungere alla non lontana meta del corso fugace dell'umana vita, dimenticando il passato, credendo mio il presente ed il futuro de' Numi. Oh te veramente felice, esclamò Saffo; perchè non poss'io esser partecipe della tua calma! Ma quali furono que' nemici di cui or ora hai ragionato? Rispose Eutichio: L'amore e la tirannia. Perchè tu dei sapere (e così dicendo si assise in faccia di lei, che attentamente lo ascoltava) che io vidi al mio tempo libera la patria, e quindi sommessa

allo scettro del tiranno, la cui stirpe tuttora conservala in servitù. Io colla miglior parte de' cittadini tentammo in quelle rivoluzioni di trasmettere a' nostri posteri quella stessa forma di repubblica che gli antenati avevano stabilita col sangue loro; ma, siccome avviene, languendo le antiche virtù, e corrotta ogni disciplina, a poco a poco fu più grato il servire ne' vizj che l'esser libero nella temperanza; e quindi fu del tutto inefficace la magnanimità di pochi a riscuotere il letargo di molti. Che se nelle storie veggiamo che gli ottimi cittadini tentarono di sanare talvolta i mali della patria inferma, come i chirurghi, coll' amputazione, io però, venerando la fama di coloro che intrapresero così illustre opera, mi tolsi dalla ingrata vista di quelle ignominiose vicende, non per vile desiderio della vita, ma per principj moderati di saggia, a quello ch' io penso, e vera filosofia. Imperocchè quando sia oppressa la libertà in modo che non rimanga altro mezzo di farla risorgere, se non una congiura, è manifesto dalla esperienza ch' essa non produce mai, o quasi mai, migliore effetto che il sacrificio d'ogni reliquia de' buoni, il trionfo de' malvagi e la conferma della tirannia. La moltitudine non seconda il progetto valoroso, e rifiuta un dono che più non apprezza, cioè la libertà: i ricchi amano più le loro sostanze che la patria, nè per lei vogliono esporle a rivoluzioni pericolose: i magnati divengono strumenti necessarj nel Governo dispotico, e però loro piace più della eguaglianza repubblicana lo splendore della monarchia; di modo che per consenso di tutte le

parti sarebbe tardi ogni rimedio alla mortale infermità; e chi pensa altrimenti, vedrebbe negli effetti che questi magnanimi pensieri non producono se non gloriose perturbazioni. Ma non si deve tralasciare di aggiungere anche questa considerazione, che i buoni sono rari sempre, e però non meno fra i partigiani della libertà ve ne sono di quelli che nient'altro desiderano se non di tentare miglior fortuna nelle violenti rivoluzioni; perlochè ponderando e il debito mio verso la patria, e il debito della patria verso me, siccome di lei figliuolo, vidi che tal madre, già vecchia inferma e ridotta in vile servitù, non intendeva i beneficj, nè poteva esser grata; adunque l'abbandonai agonizzante, e scelsi invece di lei per mia patria questo cielo stellato, questo mare e quest' aura a tutti comune, sotto l'imperio giusto ed invariabile del Nume che abita un tempio così degno di lui. Mentre proferiva tai parole, si accostò alla porta, mostrando il cielo, e aggiunse: Vedi, o fanciulla, se chi contempla questo interminabile spazio disseminato di astri infiniti, in mezzo de' quali non che Siracusa, ma tutta la terra nostra è un atomo di fango, potrà dolersi che gli manchi o l'ara de' patrj sacrifizj, o il tempio in cui adori il Nume, o l'occasione di esercitare la virtù. Quindi se la fortuna mi ha data una patria angusta, io ho scelta questa, siccome vedi, amplissima albergatrice. Certamente, rispose Saffo, ella è adeguata a' tuoi pensieri. O gratissima ospite, interruppe Entichio, i miei pensieri forse erano più grandi di Siracusa, ma divengono umili e sommessi

in presenza dell' universo, perchè l' intelletto non ha sufficienza a comprendere sì vasta mole, e però quando si è sforzato di estendersi in così ampio circuito, altro non gli rimane che stanchezza ed ammirazione. Ma già vedi che Boote si rivolge al mare, e ci dimostra che la notte ha trapassato la metà del suo placido corso, e però ne invita a immergere nelle ombre di lei la nostra filosofia; e tu fors' anco non meno stancata dagli urti del mare che dal mio loquace ragionamento, desideri saziarti nella tranquillità del sonno. Troppo è lungi dalle mie palpebre, diss' ella, e così grati mi sono i tuoi ragionamenti, che ti udirei ben volentieri narrarmi le amorose vicende, poichè mi hai descritte le civili; ma ben veggo che intempestiva è l' ora, e però ti concedino gli Dei quel dolce sonno che invano implora una pupilla destinata dalla sorte crudele a lagrime perenni. Volentieri, diss' egli, io teco ragionerei fino all' alba, perchè gratissimo trattenimento è il raccontare i proprj casi a chi li ascolta così pietosamente; ma è necessario ch' abbiano conforto le tue membra. Così dicendo chiamò i servi e le ancelle, e vennero insieme con loro Rodope e Clito, da' quali fu guidata Saffo alle stanze a lei destinate, dopo molti augurj scambievoli di notte avventurosa.

CAPITOLO III.

Il racconto mattutino.

Quantunque lontana sia da noi quella notte la quale si augurarono felicissima gli ospiti, e quantunque ciascuno di loro giacesse in quella solitario, pure non farà dubbiosa congettura chi asserisca che la donzella amante si rivolgeva inquieta sulle morbide piume, nè i tappeti delicati, nè il canto del flebile rosignolo, il grido ripetuto del lontano gufo, lo stridere dell' unisono grillo poteano conciliare alle veglianti di lei palpebre un fugace momento di sonno; quando per lo contrario Eutichio lo protrasse fino alle tarde ore. S' incontrarono nondimeno, quando già il sole rivolgeva alla metà del suo viaggio luminoso, nelle vie del florido giardino; e la prima domanda ch' ella fece a lui fu, se avesse nuova di Faone; ed egli rispose che non era ancora verisimile l'aspettarne in così angusto spazio di tempo; e quindi, seco lei ragionando, arrivò ad una grotta artificiosa, fuori di cui erano collocati marmorei sedili all' ombra di sempre verdi allori. Dentro la grotta stillava, siccome pioggia, limpida acqua in ogni parte, la quale ai raggi dubbiosi che talvolta entro vi trapassavano, si tingeva di varj colori, quasi iride celeste. Ivi pertanto invitati a placida confabulazione dal silenzio e dalla fresca aura mattutina, l'uno si pose dirimpetto all'altra; e Saffo non soddisfatta dall'interrotta narrazione, e non meno per disacerbare

le proprie angosce ascoltando i casi altrui, Tu devi, gli disse, manifestarmi le tue vicende in amore, nelle quali io sono certa che non fosti quant' io infelice. Ed egli a lei rispose: Anch'io provai le barbare agonie delle quali ti lagni, e ciascuno crede sè medesimo più misero di tutti, quando le soffre. Ma pur vedi, che siccome guerriero, benchè ferito, vengo vivo dal campo, rimanendomi solo de' cimenti pericolosi una placidissima rimembranza. Non aspettarti però prolissa e varia istoria, perchè io non andai in traccia di casi amorosi, essendo anzi di mia natura inclinato alla pacifica vita; ma la iniqua sorte invidiando la mia calma giovanile, trovò pure un oggetto che si fece non padrone, ma tiranno de' miei sensi; e altronde non credere a coloro che ti narrassero di avere più volte amato, perchè (siccome vedrai col tempo) questo non può accadere se non una sola volta, quandochè non intendiamo per vero senso di amore la incostanza de' capricci fuggitivi. E poichè brami ch'io ti rammenti i miei delirj, io ti dico che per benignità di natura io godeva nella mia adolescenza e successiva gioventù una placida calma senza disordinati desiderj, il più violento de' quali non poteva disturbarla, perchè altro non era se non quello di liberamente instruirmi nelle varie discipline. Quindi il silenzio, la solitudine, i volumi, e qualche amico egualmente inclinato alle medesime contemplazioni, erano gli oggetti soli noti all' inesperto animo mio; e così vissi alquanti anni troppo fugaci, e che più non ritornano. Avvenne finalmente, per mia sventura, che conobbi

colei, dove io feci l'infelice naufragio, e il nome della quale, siccome non posso rammemorare nè con mio nè con di lei encomio, non ti dispiaccia ch' io nasconda. Ella era giovane, ma non però tanto, che non avesse infinita esperienza di ciò in che era io del tutto inesperto, perchè seducente ne' colloquj, piacevole ne' trattenimenti, gratissima negli offizj. Era già famosa per molte infelici vittime della perpetua sua infedeltà, alternando continuamente nuovi, lieti e giovani amanti, co' già appassiti dal tempo e dalle cure gelose; onde la di lei storia amorosa comprendeva una continua vicenda di conquiste e di congedi. Eppure le antiche vittime non rattenevano le nuove dall'accostarsi alle are, perchè l'accorta sacerdotessa sceglieva sempre agnelli, evitando sempre gli arieti; conciliando così la soddisfazione de' proprj sensi coll' assoluto dominio degli animi altrui. Che anzi tant'era la fallacia del suo labbro, tanta l'incantatrice simulazione degli occhi sereni e lagrimosi a loro arbitrio, che forse anche poteva soccombere a quegli inganni un animo esperto; onde potrai considerare quel che avvenne del mio. Perocchè se io non avea amato dapprima, non era ciò avvenuto da altra cagione, se non dalla assenza d'ogni opportunità nella solitudine; ma talvolta provava in me medesimo, o nel vedere qualche volto leggiadro, o nel leggere teneri versi, una incognita commozione. Oltre di che, io sempre fui proclive alla pietà de' mali altrui, e a confortarli quant' io potessi; la qual disposizione di natura inclina all' amore profondo. Or dunque

tu vedi quanti erano i miei svantaggi negli amorosi cimenti; e però in minor tempo ch'io non te lo narro, divenni servo, e non disciolto, se non dopo lunga serie d'affanni. Era il mio cuore come brace alquanto ricoperta di cenere, onde al soffio di quell'alito amoroso divampò quasi paglia lungamente inaridita ai raggi del sole estivo; e quindi io affascinato ne' sensi dal velenoso filtro che stillava soavissimo dalle di lei labbra, tolsi i miei pensieri dalla contemplazione dell'universo, tutti in quel volto restringendoli. Perlochè quell'io che dapprima colla chioma incolta e triviale manto ricercava solitarie vie tacito e pensieroso, quando poi conobbi il desiderio di piacere, imparai ben presto le voluttà de' molli costumi, e poi divennero le mie vesti eleganti non meno che corrispondenti alla fresca guancia, e lo sparso crine raccolsi e profumai, studiando lieti e piacevoli modi, ma sempre sommesso a' voleri di lei. Intanto la polvere ricoprì i volumi che giacquero scordati nel piacevole un tempo ed allora nojoso asilo delle mie contemplazioni, deplorando anzi quegli anni come dissipati in fastidiosi errori, invece di gustare i diletti convenevoli alla primavera di nostra vita. Abbandonai lo stile, appesi la cetra al collo, e facendola compagna de' miei gemiti amorosi, trasmetteva a lei col canto i delirj infelici del mio cuore. In tal guisa ingolfato in questo pelago, qual nave in calma, parea rattenuto il corso della vita nelle delizie presenti; ma pur troppo rapido scorrea verso angosce non prevedute. Conciossiachè fra tutti gl'inganni di amore, questo è il più universale

non meno che il più deplorabile, il prestar fede a que' giuramenti di costanza i quali sono più infedeli di quelli del nocchiero quando scende sul lido dopo la tempesta. Che se brevi sono per loro natura le illusioni di amore, quando anche sia ingenua la corrispondenza degli animi, brevissime al certo saranno quando vi sia dall' una parte la inesperta ingenuità, e dall' altra il volubile capriccio. Non dorme così tranquillo lo stanco agricoltore all' ombra della quercia nel meriggio estivo, nè ebbe mai tanta fiducia un bambino ai detti della madre, quant' era il mio letargo, quant' era la mia misera fede alle di lei proteste seducenti. A tanti inganni, ne' quali era oscurato il mio intelletto, si aggiungeva ancora una imperizia totale del geloso affanno; onde siccome uomo nato nella reggia disprezza il volgo mendico, io derideva in altri quelle pene che già imminenti mi preparava la vendetta di amore. Giunse quel giorno crudele, la di cui luce infausta mi svelò in un solo momento quelle odiose verità alle quali era stato per tanto tempo cieco il mio intelletto. Un padre che, mentre si sveglia dal soave riposo, ritrova il suo figliuolo amato in atto d'immergergli nel cuore insidiosamente un pugnale, non sarebbe così sorpreso, quant' io lo fui nello scoprire infedele quel labbro ch' io credeva incapace di mentire. Ma pure adunandosi nel mio cuore tante nuove angosce fino allora sconosciute, non ne spensero la fiamma, anzi l' agitarono più violenta, e però spinto da smania mortale, altro io non desiderava se non di seppellire la mia miseria nel pelago, nelle

voragini, o di errare ne' deserti, riempiendo di querele le solitarie valli e li sterili monti. Calmato quindi quel delirio, dissi fra me stesso: Forse che debbo morire prima di rimproverare, quanto merita, quell'anima ingannatrice! e poi rivolsi i passi al di lei albergo, nel quale entrai con animo preparato a severe voci di estremo dolore, e a tormi di vita innanzi a quegli occhi che me l'avevano già fatta nauseosa. Così sdegnato, penetrai le stanze di lei segrete, non senza orrore, temendo d'incontrarvi il successore di me più felice; ma la ritrovai sola molto placidamente occupata ne' suoi consueti lavori, da me medesimo, sommesso artefice de' femminili trattenimenti, con molta industria preparati. Ella mi accolse colla usata soavità di parole, ond'io rimasi come chi correndo con impeto si trova al margine di un abisso. Imperocchè preparato a confondere coi rimproveri la infedele, restai io per lo contrario confuso dalla di lei tranquillità, e già incominciava l'animo mio a compiacersi di nuovo più degli inganni, che del vero, dubitando, contro il testimonio de' sensi, che fosse infedele un volto ripieno di tanta ingenuità. Ma poi alla fine superando la certezza dell'evidenza l'inganno delle illusioni, proruppi in sconsigliati lamenti. A' quali ella, siccome già avvezza ad udirne, intrepidamente prestava l'orecchio, simulando pietà del mio errore. E quindi con finte spiegazioni, col fascino delle parole e delle lagrime, protestandosi innocente, mi pose di nuovo la benda agli occhi; ond'io partii da lei accusando me stesso di geloso delirio, e

chiamandomi crudele, per avere offuscato il sereno di così dolci pupille. Oh maraviglioso inganno, il quale io rammento, benchè antico, non senza vergogna! Dirotti io con semplicità, che se da prima rimirandomi talvolta nelle fonti, mi compiaceva delle mie giovani sembianze stimandole grate, dai favorevoli effetti; allora in rimirarle mi sembravano squallide e decadute? E forse lo erano in parte, siccome consunte dalle nuove angosce; ma molto più mi sembravano tali, perchè temeva non fossero, come prima, dilettevoli a colei. Omai però ondeggiando fra pochi e non sinceri diletti, e fra molte ed amarissime cure, scopriva ognor più instabile il possesso di un cuore il quale si era sempre distribuito e si distribuiva giornalmente in minutissime dramme a nuovi ospiti convocati con soavi ufficj nello splendido albergo. Volea spesso rompere le pesantissime catene della infelice mia servitù; ma l'accorta Sirena, che tiranneggiava l'amore scontento, sapeva ammaliare que' naviganti i quali tentavano fuggire da' suoi lidi. Pur alla fine le ripetute infedeltà diradarono totalmente quel denso velo il quale per maggior tempo, che tu non credi, ebbi dinanzi gli occhi; onde conobbi che imperfettissima fra' mortali era colei nella quale le mie affascinate pupille avevano da prima veduti tanti pregi divini. Avvenne ancora che il tempo (il quale ha distrutti gl'imperj e spenta la gloria delle nazioni) oscurasse non meno le bellezze di lei; se pure ciò non provenne dal dissipato incanto; e quindi io rimasi come taluno il quale esce di oscura carcere

a riveder l'etereo splendore. Ed ecco tu mi vedi così tranquillo come provetto nocchiero che narra le passate procelle, di modo che ben puoi comprendere che il tempo è la medicina di questi mali. Lenta medicina per verità inefficace a calmare le smanie presenti. Ma verrà quel giorno (e non è remoto, io spero) che tu ragionerai delle odierne vicende senza perturbazione, e fors' anco lietamente, perchè o sarà il tuo cuore soddisfatto dalla corrispondenza, o disingannato dalle ripulse. Comunque avvenga, in me tu vedi un amico pietoso, siccome esperto di quelle medesime cure delle quali hai l' animo ripieno. Ascoltava attentamente la fanciulla come cacciatore al balzo coll' arco teso, e in parte il racconto de' mali altrui sembrava che le rendesse meno intollerabili i suoi. Ma pure diversi, ella disse, furono i casi tuoi, perchè tu almeno fosti in apparenza, se non altro, amato; il quale se tu chiami inganno, fu però lungo tempo dolcissimo; laddove io ritrovo, per mia sventura, un labbro così verace, che neppure per pietà delle mie pene proferirebbe qualche simulata espressione. Deh non lagnarti, disse Eutichio, di questa preziosa sincerità, perchè tante sono per sè medesime le illusioni di amore, che se anco vengano accresciute da volontarj inganni, diverrebbero i di lui colloquj un vile commercio di fraudolenti menzogne. Ma non è tempo che tu gusti queste verità, le quali anzi ora ti sembreranno spiacevoli, e però tralascio di fastidiosamente inculcarle. Mentre così ragionavano non senza vicendevole conforto, e di Eutichio

nel rammentare i giovanili errori a tal fanciulla che gli ascoltava così pietosamente, e di Saffo, siccome era l'argomento conforme a' suoi pensieri, sopravvenne, ancor più mattutino del consueto, il giovane Nomofilo, il quale desiderava nuovi trattenimenti colla ingegnosa fanciulla. Eutichio si pose ad aver cura di certi fiori, e Nomofilo di poi, siccome giovane desideroso di esercizio più vivace, prese la marra e ruppe la terra per seminarvene di nuovi. Saffo osservava con diletto, ricordandosi de' tempi felici ne' quali la cultura del pomario domestico era per lei delizioso trattenimento. Mossa dall' esempio, prese un sarchio e potò un albero, nel quale si dissipava la forza vegetabile in rami soverchi; e quasi fosse questa una prova insufficiente della sua perizia, innestò con molta e leggiadra prestezza l'albero vicino. Tralasciarono gli altri i loro lavori, attenti a quelli di lei, e lodaronla con lieti modi, chiamandola amabile ed esperta coltivatrice, e quindi Eutichio la introdusse nel pomario, dove erano raccolti e ricinti di siepe spinosa alberi fruttiferi, non meno di stranieri climi, che della Sicilia. Ella si dimostrò di tutti così perita, che non senza maraviglia entrambi consideravano come una fanciulla riunisse nell' animo tanto desiderio delle profonde speculazioni, e insieme la consuetudine de' più tranquilli trattenimenti.

CAPITOLO IV.

La Poesia.

Mentre in tal guisa vivea Saffo in quella placida solitudine co' scelti amici dell' ospite affettuoso, venne risposta di Scamandronimo ad Eutichio, in cui molto lo ringraziava della amichevole accoglienza di sua figliuola, la quale affidava intieramente alle di lui cure, perchè la inducesse a ritornare in Mitilene con animo meno perturbato, procurando nello stesso tempo di ricoprire la biasimevole cagione della fuga. Scrisse non meno alla figliuola con discrete parole, per non esacerbare un cuore già così vulnerato, ma insieme con dolci rimproveri. Intanto non giungevano novelle di Faone, la qual tardanza a lei spiegava Eutichio molto verisimilmente, perchè in altri lidi fosse approdato, siccome richiedevano le varie di lui faccende. Perlochè la fanciulla consolata in parte nel vedere che Scamandronimo stesso mostrava qualche pietà de' suoi errori, e che Eutichio la sentiva manifestamente, incominciava a scusare sè medesima, non comprendendo che la gravità stessa del fallo di lei induceva entrambi alla compassione. Si aggiungeva a questo fallace conforto anche l'assenza dell' oggetto amato, il quale benchè ella bramasse così impetuosamente di rivedere, pure ogni giorno si avvezzava, in qualche modo, ad esserne priva. Altronde la frequente lettura che si faceva nei tranquilli alberghi, quando l'ombre della notte

vi avevano radunata la ospitale società, ora di antiche storie, ora di poeti, e principalmente di Omero, inspirava nell'animo di lei a grado a grado uno squisito senso di metrica armonia; e già ripiena di ricchissimo argomento di versi, qual è l'amore, compose nel silenzio della notte quel celebrato inno a Venere:

O Venere immortal, figlia di Giove,
Fra i sorrisi del ciel, come ti alletta
Il tristo pianto che nel sen mi piove,
Misero segno della tua vendetta!
Tempo già fu che i miei sospiri in cielo
Giunsero a penetrar, ed or sovente
E così indarno io piango e mi querelo,
Che non v'è Nume in ciel per me clemente.
Tempo già fu che vidi al carro avvinte
Le colombe veloci in mezzo a' venti (*)
Spiegar l'ali per man d'Iride pinte,
E tu stessa guidarle. Ancor rammento
Il divino splendor di tue pupille,
E il pronto allora ed or negato riso:
Belle luci di amor vere scintille,
Labbro che cangia Averno in lieto Eliso!
Pur quel labbro dicea: Perchè deliri,
Misera Saffo; la tua mente oscura
Discernere non può che fra i martiri
Presenti cela Amor gioja futura.
Che se da te rivolge il piè fugace
Quell' ingrato garzon che ti ha delusa,
Tempo verrà che all'orme tue seguace
Quei prieghi t'offrirà ch'oggi ricusa.
Così dicea tuo labbro; e s'è fallace,
Negletta Saffo, che sperar presumi?
Del garzon la ripulsa fu verace,
E per tuo inganno sono infidi i Numi.

(*) Pare che la rima avesse qui voluto *in mezzo al vento.* Pure nell'esemplare corretto di mano dell'Autore non trovasi emendato questo sbaglio, e però non ci siamo fatto lecito di correggerlo noi, accontentandoci di avvertirne il lettore.

Gli Editori milanesi.

Lo cantò quindi il giorno seguente a' commensali, accompagnandolo colla cetra; e quelli io non so dire se l'ascoltarono con maggior diletto, o con maggior maraviglia, perchè concorrevano il canto, la voce, la perizia del suono, l'armonia de' carmi. Per lo che accesi gli animi da' rari pregi di così divino ingegno, pregavanla di comporre quando su di un soggetto e quando su di un altro; ed essa per lo più improvvisamente, siccome involontario organo di febea inspirazione, formava senza sforzo alcuno piacevoli versi sulle proposte materie. Ella medesima non si maravigliava meno di sè stessa, come quella che non mai aveva tentato da prima il sentiero di Pindo, perchè quei due versi che proferì a Faone, gettandogli il mazzo de' fiori, poco furono ascoltati in quel tumulto, nè di poi ella ne avea composti, disgustata dalla sventura di quelli. Ma il sincero applauso che questi ottennero, le fece ragionevolmente credere che quanto Venere le era contraria, altrettanto le fossero favorevoli le Muse; e però stimolata non meno dalle ripetute lodi, che dalla interna vampa, che pure sembrava esalando in lamenti poetici alquanto calmarsi, compose quell' altra sua chiarissima ode a Faone:

Felice al par de' Numi chi dappresso
Ascolta il dolce suon di tua favella:
Più felice di lor, se gli è concesso
Destar su quella
Bocca il soave riso . . . . . e che ragiono,
Se ragion più non ho! la prima volta
Che ti vidi rimasi, come or sono,
Misera e stolta.

Chiuse il silenzio le mie labbra, aperte
Solo ai sospiri, e sol per lor faconde
D' ogni altro favellar furo inesperte.
L' amor m' infonde
Sottil fuoco vorace entro le vene,
Mi benda gli occhi, più non odo, sento
Che vivo ancor, ma vivo delle pene
Coll' alimento.
Scorre per le convulse membra il gelo
Delle stille di morte, io mi scoloro
Siccome il fior diviso dallo stelo:
Ecco già moro.
Oh benchè estremo, avventuroso fiato,
Se giunge ad ammollir quel cuor spietato!

Questa ch' io dico ode a Faone, ben so che altri asseriscono dedicata ad una fanciulla da lei amata con disdicevole delirio. E tanto crebbe questa fama contraria al nome di così leggiadro ingegno (forse promossa dalla invidiosa malignità de' garruli poeti), che fu asserito da taluni, come prima dell' infelice amore, che io descrivo, ella fosse stata immersa in dissoluti costumi a segno, che le rimanesse l' ignominioso titolo di Τριβάς. Di questo infelice sviamento dalle naturali inclinazioni ne danno anche taluni indizj particolari, nominandone i turpi oggetti, e però scrissero i nomi di Attide, Telesippa, Megara, Anatoria, Cirene e Mnai. Aggiungono inoltre, che prima delle avventure con Faone ella era vedova di un cittadino di Andro, da cui ebbe una figliuola che chiamò Cleide col nome materno, e che non soltanto delirasse per il Lesbio garzone, ma eziandio per un certo Pirino, ed un altro, al quale attribuiscono il nome di Cidno. Ma di queste obbrobriose notizie io non ritrovai

memoria nè fama in Mitilene. Inoltre, quando mai così misera donna avesse traviato ne' suoi delirj, converrà non dimenticarsi che Venere stessa avvelenava un cuore da lei scelto a saziare le sue vendette. E finalmente egli è certo che furono per lo meno due fanciulle rinomate con lo stesso nome di Saffo; perchè una fu della città di Ereso, e questa di Mitilene, le quali città sono entrambe situate nella medesima isola di Lesbo; e per una strana combinazione furono tutte due poetesse, attribuendosi alla Saffo di Ereso la invenzione del plettro, e molti epigrammi, jambi, elegie e commedie. E però confrontando la varietà delle tradizioni, sembra che siensi confuse quelle che appartengono ad una con quelle che appartengono all' altra. Gioverà nondimeno per salvare il nome della nostra Saffo, e la favorevole memoria de' Mitelenei, de' quali io mi dichiaro fedel seguace, e gli onorati monumenti eretti a lei per decreto pubblico, siccome si vedrà nella fine dell' opera. Imperocchè non è verisimile che venisse così celebrata, se fossero stati indegni i di lei costumi. Queste ed altre composizioni non furono però soltanto premiate con giusta lode dagli ospiti di Eutichio, ma ben presto spargendosi, ottennero quella di tutta la Grecia; e per quel metro da lei ritrovato come per ispirazione divina, furono detti Saffici tal sorte di versi.

Or potrà qui considerarsi (quando non si voglia ascrivere immediatamente a dono celeste la facoltà poetica) da quale natural cagione si eccitasse nell' animo di Saffo così straordinaria inclinazione al metro senz' arte o disciplina, e

senza rivolgere i volumi allo splendore della lampada ne' silenzj notturni. E la prima di tutte certamente io stimo che fosse quella chiamata instinto; vocabolo che denota natural disposizione, la quale si manifesta cogli effetti, rimanendone occulto l'interno principio; la seconda però e speciale cagione in lei fu questa, se non erro, ch'ella ebbe vera e non finta materia de' suoi versi, onde n'è avvenuto che tanto candidi e sinceri sieno nelle loro espressioni. Ed invero quando immaginate o solo verisimili sieno le materie trattate da' poeti e dagli oratori, sempre traspare in quelle opere la originaria loro falsità, siccome nelle tavole dipinte un occhio perito distingue i ritratti dalle ideali fisonomie. Niuno potrà mai invero così energicamente esprimere alcuna passione, quanto colui che la porta nell' animo; ond' è che anche le rozze lingue divengono sublimi nelle estreme angosce, e tenere negli affettuosi delirj, quando rimangono fredde e inanimate le opere de' più colti ingegni, allorchè scrivono con artificiosa imitazione. Non vi sono, io credo, più soavi idillj di quelli che formano dialogando gli amanti felici allo splendore della placida luna, sulle sponde del mare tranquillo; nè vi sono orazioni più impetuose di quelle proferite da' soldati imperiti di ogni eloquenza nel tumulto delle pugne; ma sì di queste, che di quelli non rimangono le memorie, poichè gli uni si formano ne' segreti misterj lungi dalle orecchie e dalla vista d'importuni testimonj, e le altre se ne fuggono nelle aure, insieme dileguandosi col fischio de' dardi e coi lamenti di morte.

CAPITOLO V.

La nuova crudele.

Il piacevolissimo refrigerio delle acque d'Ippocrene, e l'affettuosa e lieta ospitalità sospendevano alquanto nel cuor di Saffo quel tirannico predominio il quale vi aveva usurpato l'immagine di Faone. Omai ella anzi incominciava a dubitare delle predizioni di Stratonica, onde le parea potersi spegnere il di lei già in parte sopito ardore senza acque così copiose, quant'erano quelle del mare. Nondimeno talvolta (siccome è consueto nelle passioni profonde) tutta sentiva riaccendere entro del seno la fiamma divoratrice; ma poi nuovamente, per mezzo delle occupazioni e de' varj diletti, ritornava alla gratissima lusinga, sè medesima anco rimproverando di timida credulità alle profetiche menzogne. Rodope intanto, colla quale ella spesso e a seconda de' suoi pensieri apertamente ragionava, non tralasciò di esortarla a rispettare le dottrine e le predizioni della divinatrice, siccome da molti esempj comprovate veramente divine. Mentre così viveva Saffo alquanto dimentica delle sue cure in quella campestre solitudine, errava Faone nel vasto pelago lungi da quei lidi, e già spinto da contrarj flutti aveva vedute le sponde di Creta, e poi di Scio, e finalmente lo sforzava il vento a dirigere a quelle di Cipro involontario cammino con raccolte vele. Appariva già vicina la terra temuta, ed invano

ritorceva il timone il pallido nocchiero, perocchè la procella orgogliosa trasportava il legno qual paglia leggiera al soffio di Aquilone. Non appariva seno in que' scogli infami per la memoria d'infiniti naufragj, ma in ogni parte scoscesi non offrivano luogo alcuno esente dall' imperio delle tempeste. La montuosa onda dileguandosi su quelle tetre rupi le mostrava grondanti e spumose, siccome presagio funesto di contraria fortuna; il mare turbato rifletteva i varj mesti colori del cielo caliginoso, il flutto emulava i muggiti del vento, e fra loro non si distinguevano le grida de' nocchieri. Intanto stesi fuori tutti i remi, e curvandosi lo stuolo intiero de' remiganti, si sforzavano i miseri di ritorcere in alto il corso, ma alla fine urtò il legno ne' scogli insidiosi, e in meno ch' io lo narro, fu assorto nell' onde. Apparvero quindi i naufraghi dispersi, altri lottando colla morte, altri già estinti galleggiavano, miserabil segno a quelli che soffiavano nel flutto confinante colle loro labbra. Due Cretesi nocchieri, più esperti degli altri nell' artificio di nuotare, sarebbero egualmente periti, se afferrando, per loro ventura, una ampia tavola, non fossero stati spinti insieme sull' arenoso lido. Ancora tremanti stringevano la tavola, non avvedutisi del fausto evento, siccome turbati dall' aspettazione della morte; ma poi vedendo lungi il flutto, si alzarono velocemente, fuggendo l'onda che di nuovo incalzava, e giunti fuori del tratto di quella, si rivolsero al mare con fronte scolorita e pupille ripiene di terrore contemplando la scena crudele dell' evitato pericolo. Primamente

nell'animo loro la gioja della propria salvezza prevalse alla pietà dell'altrui morte; ma poichè videro infranti ne' scogli i laceri cadaveri, ed alcuni trasportati a ludibrio de' venti, rimirandosi l'un l'altro mestamente, accrebbero colle loro lagrime le stille copiose che giù da' capelli e dalle vesti grondavano sul terreno; e quindi si avviarono entro terra, maledicendo per sempre l'acque insidiose. Ma secondo l'instabilità de' loro voti, poichè trovarono nella vicina città nuovo servigio in altro legno, ritornarono fra pochi giorni lietamente al mare tranquillo, e giunsero non lungi dall'Etna, verso quelle medesime sponde dove era il solitario albergo di Eutichio. Quindi ben presto a lui, che già aveva in ogni parte spediti messaggieri, giunsero le nuove del misero naufragio, nè sapeva con quali parole manifestarlo. Considerava altronde Eutichio saggiamente che la fama avrebbe recata a Saffo tal novella, ed anco si lusingava che siccome aspra ma salubre medicina potesse, troncando ogni speranza, toglierle il veleno dal cuore. E mentre egli così perplesso ritardava l'ingratissimo avviso, accadde che Saffo, come talvolta soleva, trascorresse insieme con Rodope il lido, volgendo pensierosa gli occhi verso il mare, ed incontrasse que' nocchieri. A tutti ella domandava le nuove di Faone, e però anche a questi le richiese, ma per sua misera curiosità. Conciossiachè intese dalle loro rozze labbra la intiera descrizione del naufragio colle più crudeli particolarità, senza raddolcimento alcuno di artificiose parole. Ed a chi mai concessero le

Muse lo stile così preclaro, che potesse ben esprimere lo spasimo atroce di ascoltare taluno che narri come un volto amatissimo sia oscurato dalla morte! Da prima adunque il cuore di Saffo al suono di quelle amarissime parole languì come un fiore su cui spiri un vento pernicioso, e poi la di lei mente descrisse a sè medesima il caso cogli accidenti più luttuosi, e quindi rimase immobile su quelle arene, non dando altri segni del suo affanno se non l'estremo pallore. Ma finalmente, simile al vicino Etna, scoppiò l'interno dolore; ed ella empieva di ululati quelle sponde, rimproverando que' nocchieri di funeste menzogne, come spinti da genio maligno ad inventarle, per recare a lei cagione infinita di sospiri. Quegli intanto maravigliandosi non meno della angoscia di lei che dello strano rimprovero, si discostarono, abbandonandola, e si rivolsero al loro cammino. Allora Saffo li richiamò con miti parole, pregandoli di narrare come sapessero la sventura del garzone; ed essi attestarono di avere veduto il caso cogli occhi proprj. Mentre ella, con tanto infelice desiderio, interrogava a parte a parte le circostanze dell'orrendo naufragio, accompagnava il racconto loro con gemiti e con sospiri. Ma giunta la narrazione al misero momento in cui urtò il legno e si disciolse, squarciò Saffo i veli, battè i piedi nelle arene, e deplorando verso il mare esclamò: Oh Nume ingordo ed insaziabile, come potesti ingojare quasi vile alimento il più bel pregio di natura, il più leggiadro fiore di giovinezza, la più bella opera di Venere, la celeste sembianza di Faone?

Rendimi, crudele Nettuno, ciò che mi hai rapito, anche in quel misero stato in cui lo possiedi: getta su queste arene, con placido flutto, l'estinta di lui spoglia, ond'abbiano almeno gli onori del rito funereo quelle membra che, mentre vissero, meritavano i divini. Deh non errino galleggianti qual naufraga merce, perocchè sono meritevoli del più prezioso avello d'alabastro lucente e de' più fragranti balsami egiziani! E ciò che più è crudele ad immaginarsi, mentre così la spoglia erra esposta alla barbara sentenza de' venti nella interminabile pianura del liquido mare, geme lo spirito sulla sponda di Acheronte, perchè l'inesorabile nocchiero a lui nega il tragitto negli Elisi. Ohimè non siate, o Numi, scortesi alle mie preghiere, quanto egli fu a' miei sospiri; ma se da lui io nulla impetrai mentre visse, almeno io questo impetri da voi, mentr'egli è estinto, di riporre nella tomba bagnato delle mie lagrime colui che, se non era così crudele, dovea entrare nel mio talamo cinto di fiori con lieto sorriso! Che se la tua anima ignuda del corporeo velo può congetturare i miei pensieri, deh contempla la verità del mio dolore: tardi almeno pietoso ti dispiaccia vedere che ti sopravvivo, e teco in morte mi congiungi! Così dicendo si lanciò impetuosa verso il mare: l'ancella non potea seguirla o rattenerla, perchè stanca dagli anni, e però colla più intensa voce gridò chiamando i vicini nocchieri, i quali accorrendo rattennero la smaniosa donzella che avea già tuffato nel mare un piede. Quindi sopraggiunta Rodope, con sommessi ed affettuosi modi la ritrasse agli

alberghi di Eutichio sempre scortata da' due nocchieri, i quali ella non tralasciava di chiamare testimonj ingratissimi dell' evento lagrimevole, e messaggieri odiosi spinti in quel lido dalla malvagità di contraria fortuna,

CAPITOLO VI.

L'incontro avventuroso.

Veniva così tratta la misera donzella quasi priva de' sensi, se non in quanto il loro tristo officio la faceva agonizzare nelle angosce. Que' petti, intrepidi nelle spaventevoli vicende del mare, erano commossi a pietà di lei, a cui l' estremo dolore aveva chiusi in parte gli occhi languenti e le fauci, dalle quali pareano uscire i gemiti mortali. Portata dentro dell' atrio, e quindi introdotta nelle stanze interiori, fu dall' affettuosa ancella e da' nocchieri posta su di un morbido tappeto, dove prostrata, apparivano in lei equivoci i segni della vita e manifesti quelli della morte. Mentr' ella così languiva, accorse Eutichio, e seco gli ospiti si adunarono, richiamati dalla nuova sparsa entro degli alberghi da' servi in tumulto, che spirava Saffo. Eutichio anelante accompagnava un nuovo ospite, ancor tenendolo per la mano, siccome allora, per la prima volta, giunto in quel placido soggiorno, divenuto in tal momento risonante di sospiri. Atterrito egli al così vederla giacere semiviva, chiamolla e richiamolla affannosamente, ordinando insieme che i servi

recassero volatili profumi e fragranze simpatiche per destare il misero letargo degli abbattuti sensi. Oh te veramente sventurata donzella, che sei vicina a morte, perchè l' aura scossa da lingua crudele portò alle tue orecchie, donde scese nel cuore, quella barbara nuova: È morto Faone! Piangete seco lei, anime soggiogate dal tirannico imperio di Amore, e voi che languite amando infelicemente non amati, e voi a' quali iniquissima Parca tolse la miglior parte della vita, privandovi del prezioso oggetto de' vostri pensieri, e voi che perdeste un cuore, ahi troppo amato! Per una cagione ancor più deplorabile della morte, la infedeltà, voi tutte anime nelle quali o albergano gli affanni amorosi, o ne rimane la memoria, piangete intorno lei; imperocchè tanto è crudele il suo destino, ch' ella sia priva de' sensi per immaginate sciagure in quel momento in cui gli avrebbe inebbriati con infinita dolcezza, se ritornassero agli officj loro! Apri le luci, o misera, più per quel che ti credi che per quel che sei, essendochè tu rivedrai l'amata cagione delle tue pene, non già estinto ma vivo, e più che mai splendido per freschissima bellezza, il naufrago Faone!

Languì non breve spazio di tempo la sfortunata donzella, e tutti intorno lei gemevano dolenti, ma però ignorando la vera cagione di così infelice letargo. Avvegnachè i due nocchieri, i quali avevano in prima vedute con maraviglia le di lei smanie, e quindi il torpore de' sensi, non intendevano perchè una straniera, a caso incontrata in quelle sponde remote, avesse tanta pietà del loro naufragio;

onde, siccome animi rozzi e indisciplinati, ascrivevano così strano deliquio piuttosto ad insania capricciosa che a miglior cagione. Eutichio ignorava il colloquio de' nocchieri; gli altri ignoravano le antecedenti avventure; a Rodope solo era nota la verità di tutti quegli avvenimenti, ma siccome fedele li nascondeva nel silenzio. Mentre così ansiosi e taciti guardavano se le riapparissero sul volto gli omai scancellati segni della vita, incominciò ella ad anelare con più frequente respiro, rimosse le membra illanguidite, e riaprì le pupille erranti nella vastità dell'aura; ma poi disgombrandosi il velo mortale, ella vide i circostanti come un sogno, e molto più sogno le parve, quando fra quelli osservò Faone stesso che a lato di Eutichio guardavala pietosamente. Ahi bella, ma crudele pietà! Conciossiachè non porgerà conforto all'affanno mortale, ma bensì nuovo veleno vieppiù pernicioso al cuore di lei. Nondimeno ella, già avidamente sorbendo l'immedicabile tosco, tenea fissi gli occhi, con alito sospeso, alle divine sembianze del nocchiero di Venere. Ma poi avendo ed egli ed Eutichio, e tutti di mano in mano proferite varie amichevoli esortazioni, ed accorrendo i servi, quel moto, quel tumulto, quelle voci confermarono il dubbioso testimonio degli occhi, onde cangiandosi la nebbia di morte in sereno contento, domandò Saffo palpitando: Vivi, Faone? Ed egli a lei stendendo la mano per soccorrerla a rialzarsi, rispose: O pregiatissimo ingegno, io vivo per certo, ma non è maraviglia, se ancor vedendomi ne dubiti, perchè incredibile è la mia salvezza.

Ma verrà forse altro tempo in cui di me si ragioni, perchè ora è ben più giusto che sieno tutti i nostri pensieri a te rivolti. Alle quali parole vieppiù ella confortata, siccome pietosamente proferite da un amatissimo labbro, rispose: Nulla mi puoi fare di più grato quanto il narrarmi per quale, io non dirò umana ma divina, avventura tu sei qui giunto, se fu verace la lingua di questi barbari messaggieri, i quali hanno turbate queste aure, gracchiando come corvi meste grida di orribile vicenda. E mentre così ella gemendo interrogava, indicò, stendendo la mano, i due nocchieri, i quali attoniti di rivedere Faone, e di tanti casi in un punto, non sapevano esprimersi con parole. Ma egli vedendoli, chiamò entrambi per nome, e disse: Or veramente incomincio a gustare il dono della vita inaspettatamente fattomi dalla benignità del cielo, poichè non sopravvivo solo agli infelici miei compagni, ma ne ritrovo in voi i migliori. E quindi abbracciandogli affettuosamente volle intendere da loro come fossero approdati a quel lido, come salvi, e se di altri eglino avessero notizia. Alle quali richieste mentre eglino soddisfacevano colle sincere risposte, Saffo ognor sentiva a' di lui umanissimi atti serpeggiare nelle membra piacevole conforto di nuova vita, e però gli disse: Omai è ritornato a' miei sensi il consueto vigore, onde mi sarà di non ordinario diletto, se tu mi dirai come qui arrivi così illeso dal profondo abisso delle acque, nelle quali il tuo legno fu miseramente sommerso. Eutichio pure e gli altri tutti veggendo rifocillata la donzella,

tanto per di lei amichevole trattenimento, quanto per affettuosa loro curiosità, sedendosi intorno raccolti pregarono Faone di soddisfarla; ed egli incominciò: Come avvenisse il mio naufragio, e dove per contraria fortuna, o ve l'hanno detto, o dire ve lo potranno questi, che ne furono egualmente di me partecipi e spettatori. Io a voi soltanto aggiungerò quanto mi accadde dopo quel mortale momento in cui disciolta la nave fui nell'acque sommerso. Le vesti molli, il furor delle onde rendevano inefficace l'arte del nuoto, e già, dopo breve contrasto colle frementi spume, era sul punto di essere ingojato dagli insaziabili flutti. Or qui perdonar mi dovete, se vengo astretto, per dire il vero, a narrarvi la parziale benignità di quella Dea al cui propizio governo io sono da qualche tempo sommesso, come già ne è sparsa la fama per la Grecia. Era adunque io avvolto nelle impetuose acque sospirando invano il lido, quando mi apparve la ben cognita Dea, la quale io riconobbi nel vederla muovere i passi leggiadri sull'instabile tumulto delle acque, siccome nebbia leggiera; ma molto più al soave splendore degli occhi cerulei, ed alle delizie del placido sorriso in mezzo della spaventevol guerra de' venti e dell' onda. Io confortato dalla divina presenza, mi sforzai di rivolgere l'affannato petto verso lei, di cui già vedeva vicine le piante che si appoggiavano alla estrema superficie del pelago; ed ella con volto sereno si reggeva sull'acque come alcione che si riposa dal lungo volo disceso dalle nubi a far preda de' pesci. Quindi avveniva che ora

apparisse la Dea in alto sul cumulo delle acque, ed ora mi fosse ascosa entro i gorghi di quelle, ond' io vieppiù anelante ogni qualvolta la rivedevo, e disperato qualora sparisse, soffriva entro di me nuova barbara procella di timore e di speranza. Così avendomi quella Dea, per sè stessa lusinghiera, alquanto deluso, forse perchè la seguente sua benignità mi fosse più grata, tolse alla fine uno de' veli suoi che avea disciolti il vento, ed a me che già periva chinandosi, me lo avvolse come fascia sotto il petto, e quindi lo annodò agli omeri colle candide mani, e mi trasse dall'onda in alto fuori, subitamente per l'aere volando. Io, quantunque appeso alla mano divina, volsi giù gli occhi con orrore al flutto già lontano, mentre dalle mie vesti ancora grondava copiosamente l'onda imbevuta. Così trascorsi qualche spazio nell'interminabil cielo, quando (oh capriccio veramente da bellissima Dea!) lasciò la fascia: io ricaddi, e udii dal basso, nuovamente lottando col pelago, sorridere fra le nubi la scherzevole protettrice, come suolsi da' mortali, allorchè ne' piacevoli trastulli cada alcuno senza offesa. E per verità non fu maligno quel di lei sorriso; perchè io vidi immantinente correre verso di me, tratta dalle colombe sulla superficie de' flutti, amplissima conca del prezioso colore delle perle, sotto la quale era un asse di corallo, in cui si volgevano le ruote, io non saprei di qual materia, dovendovi bastare che tanto io osservassi in momenti così pericolosi. Riconobbi che era il cocchio della Dea, benchè non mai da me veduto, al certo

indizio delle colombe a lei sacre, e però mi afferrai colle mani al lembo della conca, e dietro mi vi trassi e m'assisi, lasciando arbitri del mio destino i propizj augelli, siccome conscii della imperiosa volontà di lei. Quelle intanto lievemente radendo le acque, trassero sul mare il leggierissimo cocchio, a cui erano avvinte con sottilissimi veli cerulei e d'oro contesti. Le ruote correvano senza immergersi come su di una solida massa, e dovunque passavano cedevano le tempeste spianate dal loro rapido rivolgimento. Così fui tratto verso il lido di Cipro, sul quale disceso ritrovai ed i crini e le vesti così asciutte come innanzi del naufragio, e sparve il carro entro le nubi. Andai immantinenti al tempio della Dea con special culto venerata in quell'isola, ed a me più che ad ogni altro adorabile, ringraziandola della salvezza così piacevolmente e benignamente compartitami; e quindi da un amico pietoso, antico ospite paterno, somministratimi i necessarj soccorsi, nuovamente mi affidai alle onde per seguitare l'opportuno viaggio, e qui or ora da Eutichio amico ed ospite mi vedete approdato. Ma io avrei gustato pienamente così maravigliosa benignità di Venere, e con purissimo diletto a voi, che l'ascoltate cortesemente, narrandola nuovamente la gusterei, se non avessi ritrovata costei, pregiatissimo ornamento della nostra patria, in così misero languore. Ma però molto mi conforta l'animo nel vedere che non senza maraviglia e con segni di pietà tu ascolti le mie stranissime avventure. Così diceva egli, perocchè Saffo tutta assorta nella piacevole

facondia dell' amata favella, ne accompagnava la narrazione con involontarj moti sul volto or di timore, or di commiserazione, or di gioja, secondo le varie circostanze del descritto avvenimento. In questa guisa bevve la misera e più copiosamente che mai la coppa avvelenata del suo fatale amore, del quale avea sperato così fallacemente essere omai libera. Ma Venere non le avea permessa una fugace calma, se non perchè vieppiù crudele fosse la nuova tempesta; e nello stesso tempo ricolmandola di estreme sventure, si compiaceva di accumulare i favori al diletto garzone somministrandogli nuovi involontarj allettamenti. Avvegnachè non doveva egli giammai, per celeste condanna, consolare quella misera con un solo veramente amoroso accento; e però la scaltra Dea avea immaginato che narrasse casi degni di pietà a lui accaduti, i quali per lor medesimi strani e maravigliosi dilettavano in ascoltarli ciascheduno, ma da Saffo erano intesi con incredibile avidità per il concorso di due potentissime cause, la tenera compassione e l' ardente amore. Poich' ebbe finita la sua narrazione il naufrago avventuroso, Eutichio e tutta l' adunanza ammirando non meno la di lui bellezza che i casi divini, lo invitarono al riposo, siccome per avventura stanco da sì varie fortune. Saffo intanto, a sè più che mai ritornata, lo seguiva co' sguardi avidamente pietosi, mentr' egli era condotto dall' ospite nelle interne abitazioni. Alla fine anch' ella fu nelle sue stanze guidata dall' ancella e da Eutichio, ritornato prestamente ad aver cura di lei.

Eutichio intanto, considerando questi avvenimenti, si compiaceva della benignità di fortuna che avea ne' suoi alberghi, per così straordinaria avventura, condotto Faone. Sperava indurlo alle sospirate nozze, attesa la esperimentata loro amicizia, e confidando insieme ne' pregi distinti che adornavano la fanciulla così ingiustamente da lui trascurata. Ma egli ignorava che la rigorosa Dea guidasse così infelice destino. Perciò i suoi officj furono diretti dalla benigna intenzione ad inarrivabil meta; onde più facilmente avrebbe un arido stelo infranta una rocca su di cui spesso freme il turbine, anzichè le parole di Eutichio potessero penetrare nel cuore del garzone già conquistato da sembianze più felici. E quindi mostravasi egli non soltanto indifferente, ma contrario al proposto imeneo. Effetto lagrimevole dell'ira divina, che quanto dilettavano Saffo le vaghissime forme del garzone, altrettanto egli fosse ingombrato da una fastidiosa avversione per le sembianze di lei, quantunque se non belle, per certo non spiacevoli e freschissime. Pur egli, siccome di onesti e cortesi diporti, nascondeva sì fatta contrarietà, e altronde avendo in pregio le doti del di lei intelletto, si studiava di encomiarla per queste, ogni qualvolta vi fosse occasione di sociale colloquio. Non lasciava però Eutichio di combattere contro le ripulse, implorando i diritti ospitali, l'antica amicizia paterna, proponendo la convenienza dell'imeneo per la fama già sparsa de' versi della fanciulla, e finalmente gli mostrò quelli per lui medesimo ultimamente composti.

Ma la più delicata armonia d'ogni poetico lamento forse potrà sollevare le pene amorose dell'afflitto poeta, non mai però eccitare senso alcuno di corrispondenza in un animo preoccupato o indifferente, molto più contro il decreto dell'arbitra d'ogni affetto. Così molesta alfine divenne la infaticabile insistenza di Eutichio nel suo onesto proponimento, che Faone fu costretto il giorno seguente all'aurora fuggire dalla Sicilia, lasciando all'ospite la seguente lettera:

Faone ad Eutichio

Salute.

Tanta è l'umanità de' tuoi offizj, e tanti sono gli allettamenti che si trovano nel tuo soggiorno, che non può alcuno da te accomiatarsi senza gravissima tristezza. E però io ho determinato di lasciarti in questo scritto un testimonio della creditaria amicizia, quale esprimendoti a voce nello spiacevole momento del congedo me lo avrebbe fatto pieno di amarezza. Sono costretto a dirti addio, nè so per quanto, perchè ritorno alla patria per dar la fede a Cleonice. Che se in questo argomento vi fu tra noi disputazione alcuna, io a te la perdono, perchè ne fu cagione la tua ospitalità; e tu devi a me perdonarla, perchè derivò dall'ingenua mia fede. Del rimanente ti prego di salutare la ingegnosa Saffo, a cui senza fatica troverai volontarj sposi, siccome fornita di ogni pregio. Mentre tu leggi questo, io solco il mare, e però prega gli Dei che il tuo amico giunga salvo in Mitilene, come io li prego che ti mantengano lieto. Addio.

CAPITOLO VII.

La disperata risoluzione.

Faone partendo consegnò l'antecedente lettera ad un servo, perchè la porgesse ad Eutichio quando scendeva negli atrj alle ore mattutine, il quale eseguì l'imposto comando. Spiacque molto ad Eutichio la improvvisa partenza, e più la necessità di rivelarla alla fanciulla, a cui la vista improvvisa di Faone e gli officj dell'ospite mediatore avevano già infusa nell'animo dolcissima speranza: e mentre egli così perplesso leggeva quello scritto, giunse Saffo desiderosa de' consueti ragionamenti, e domandò di Faone. Non rispondea Eutichio, ond'ella non ancora congetturando la misera cagione di quel tristo silenzio, si maravigliava di così strana inurbanità in un ospite tanto cortese; ma poi instando ella con ripetute inchieste, trasse alla fine dal labbro di lui quell' amarissima novella che frenava con amichevole silenzio. Or qui taluno crederà che Saffo prorompesse in quella occasione in ismanie disperate, ed irrigasse di pianto il seno dell' affettuoso ospite, abbandonando in quello il volto lagrimoso, o che forse correndo per gli alberghi ululasse, siccome altre volte avea fatto ne' maggiori trasporti del suo dolore; ma così non avvenne. Ella vide in quel punto oscurato per sempre ogni raggio di speranza, e però la immensità del suo affanno non ritrovò la via di uscire in singulti, o disacerbarsi colle grida, onde rimase come agnello

caduto dagli artigli dell'aquila rapace sollevata presso le nubi. E per verità finchè l'angoscia si sfoga in lamenti, quantunque acerbissima, alquanto se ne sgrava il peso, e ciò che è più da considerarsi, ella non è, in quel caso, superiore alla sufficienza delle parole; ma quando il dolore è muto, non da altra cagione proviene quel tristo silenzio, se non perchè l'officio consueto della lingua è insufficiente alla espressione dell'affanno divoratore. Tale era appunto quello di Saffo, al di cui intelletto si presentarono in un solo momento tutti i più crudeli pensieri, de' quali il più tormentoso fu il chiaramente conoscere alla fine l'ignominia de' suoi errori che l'avevano ridotta non solo ad essere altrui posposta, ma obbrobriosamente schernita. Ed al certo in quel giorno l'amarezza medesima delle sue pene divenuta medicina dell'animo poteva in lei sanare la ferita, se non l'avesse resa immedicabile lo sdegno divino. Imperocchè dov'è quell'affetto, quantunque violento, il quale non s'intiepidisca allorchè non abbia tampoco l'aereo nutrimento della fallace speranza, anzi allorchè sieno ripetute e perpetue le infedeltà e le ripulse? Ma nè il disinganno del vilipeso amore, nè lo sdegno verso il fuggitivo amante poterono squarciare dagli occhi la benda fatale a loro avvolta dalla perversità di amore. Quindi ella comprese che era tempo omai di eseguire l'oracolo di Stratonica, inconsideratamente dimenticato per vane speranze; e però disposta a correre qualunque fortuna, piuttostochè strascinare così misera vita più lungamente, determinò in quel

punto di estinguere (come prometteano le predizioni magiche) la vampa ognor più ardente nell' acque del pelago. Mentre le si rivolgevano nell' animo tumultuoso questi pensieri, tacea ella cogli occhi rivolti al suolo, e tacea Eutichio rimanendo immobile co' sguardi fissi allo scritto di Faone; e quindi lei rimirando pur tacea. Ma ella, che in breve tempo trascorrendo coi pensieri, avea fra sè medesima decisa la propria sentenza, disse, poichè alquanto potè articolar parole: Io ti prego, o Eutichio, di non più rammentare un nome odioso ad un'anima schernita; che se egli gode il favore di Venere, forse a me non mancherà quello di altra divinità, mediante la quale potrò, lo spero, mirare quel volto per me ripieno di fascino, siccome rimiro le più belle statue col cuore freddo al pari del marmo in cui sono scolpite. E quindi osservando lo scritto che teneva Eutichio nelle mani, con improvviso impeto glielo tolse e lacerò, esclamando con labbra frementi e respiro anelante: Così tu facesti, o ingrato, col mio cuore. Si rivolse di poi entro gli ombrosi sentieri del giardino, lasciando Eutichio sospeso fra la pietà di lei e la maraviglia della fuga di Faone.

CAPITOLO VIII.

Il colloquio sacerdotale.

Visse così quel giorno Saffo superando sè medesima, nulla più ragionando della fuga di

Faone, del quale evitava di proferire il nome, e però s'interpose ella scarsamente in ogni colloquio proposto, e non più di quanto era necessario per non offendere la società ospitale con importuno silenzio. Eutichio parimenti non ardiva di far menzione di Faone, perchè argomento nel quale non rimaneva più alcuna grata parola o piacevole speranza; ed in tal guisa trascorse quel giorno per Saffo molestissimo, la quale nulla più desiderava che le tenebre notturne. Finalmente ella vide declinare il sole, il di cui giro le sembrò lento, e le ombre distesero un ampio velo, gratissimo complice a' suoi tristi pensieri. Era Eutichio, non meno che tutta la di lui famiglia, immerso nel sonno; ma Saffo con Rodope e Clito, disposti a seguirla, partì entro una nave giunta a que' lidi verso i crepuscoli vespertini, e diresse ansiosamente il viaggio a Leucate.

Aveva anticamente questo nome una penisola nel territorio degli Acarnani, e sta all'incontro d'Itaca e di Cefallenia; ma i Corintj occuparono di poi quel lido, e tagliando l'istmo della penisola, la ridussero in isola celebrata per il promontorio, detto col di lei nome parimenti Leucate. Questo è un sasso di color bianco che sporge in mare verso Cefallenia, e poco da lui distante vi è il tempio di Apollo.

Ma io sono costretto, seguendo il viaggio di Saffo, di abbandonare Faone che varca il mare, desideroso di riveder Mitilene e ben più di rimirare Cleonice, ed anche non posso far menzione di Eutichio, o di Nomofilo e degli altri ospiti di lui, i quali rimasero in amara

tristezza, non ritrovando la seguente mattina quella che già chiamavano Musa di Lesbo.

Or dunque Saffo proseguiva la infelice navigazione, ed erano scarsi alla sua impazienza i venti impetuosi; ma alla quinta aurora apparvero le greche isole, entro le quali navigando con viaggio pericoloso, giunse alla fine il decimo giorno al porto di Attio nel golfo degli Acarnani, donde con facile tragitto sul palischermo approdò finalmente in Leucate. Ivi, ricordevole del comando di Stratonica, in cui avea riposte tutte le speranze, e bramosa soltanto di sommergere nella dimenticanza così acerbo amore, andò al tempio di Apollo per intendere dal Sacerdote la spiegazione di quell' oracolo proferito oscuramente dalla Divinatrice.

Era il tempio spazioso, e venerando per l'antica struttura non meno che per l' immemorabile culto, riposto nella solitaria cima di un monte così elevato, che le nubi ne' tempi procellosi passavano dentro gli atrj di quella mole, e spesso anche tutta la ricoprivano. Ne' tempi sereni per lo contrario era ivi più limpida l'aura e pura, e di là si dominava col guardo il vasto mare da lungi. Regnava in quel sacro recinto un religioso silenzio non interrotto che dagli inni de' Sacerdoti, o dal muggito o dal belato delle vittime. Eravi nel mezzo il simulacro di Apollo in atto di avere pur allora lanciata la freccia, e di seguirla collo sguardo maestoso. Si chinavano prostrati avanti a lui i supplichevoli peregrini, che da varie remote contrade della Grecia e de' Barbari vi concorrevano ad

appendere i voti, o a impetrarne di nuovi. Entrò dunque Saffo col capo chino e l'animo sommesso, e piena di religioso terrore, nel sacro albergo, e quindi inoltratasi vide il Sacerdote che preparava all' ara un sacrifizio, al quale accostandosi con umile contegno disse: Salve, chiunque tu sei, ministro di questo Nume pietoso; e me che ricorro a queste antiche are, dove molti hanno rasciugate le lagrime, ascolta pur benignamente: imperocchè trascorrendo per molti lidi, e in preda a' flutti perigliosi, qui vengo ad implorare la benignità del cielo, e a intendere da te qual sia la volontà di lui. Ascoltò il Sacerdote gravemente quella preghiera, e sospese il rito al quale era intento. Lunga e composta barba scendeva sul di lui petto, ed erano i canuti capelli cinti di sacro alloro. Dimmi che brami (rispose quegli con lenta voce); imperocchè quando mi rivelerai ciò che tu chiedi al Nume, io farò a te manifesto quant' egli da te richiede. Quindi fissamente guardandola soggiunse: Ed al certo, essendo tu fanciulla, non implori dal Nume la perizia nel vibrare i dardi, siccome i guerrieri, o la di lui feconda luce, siccome gli agricoltori, o il dono di affascinare gli animi coi concenti della musica, siccome talvolta sogliono i citaredi e i cantori; ma sembra che qui non altro brami, se non di risanarti nel sacro bagno di Leucate da qualche misera infermità di Amore. Tu lo dicesti (rispose Saffo con maraviglia); e giacchè dai così benigna udienza alle mie preghiere, spiegami che sia il bagno di cui ragioni, perchè io sono perplessa fra gli oracoli oscuri, i quali mi hanno

spinta a qui venire, promettendomi che estinguerò la fiamma tormentosa in questo pelago. E però tratta da così preziosa speranza, temendo gli Dei sdegnati, e confidando ne' clementi, a te ricorro, ministro de' favori di Apollo, acciocchè mi sveli in qual modo il promesso lavacro spegnerà quel pernicioso fuoco, il quale non han potuto finora estinguere nè le esortazioni amichevoli, nè le proteste di amanti, nè il variar contrade, nè l'implorare il cielo, nè l'empiere il mondo di sospiri. Vieni (rispose il Sacerdote) meco fuori nell' atrio, e ti mostrerò il sacro luogo dove altri, non meno di te infelici, hanno spente le fiamme di amore. E così dicendo uscì dal tempio, e dietro all'orme di lui Saffo involta nel manto per religiosa verecondia. Vedi (disse il Sacerdote) quel bianco promontorio che s'inoltra nel mare, quella è la rupe di Leucàte. Di là gittossi nelle onde sottoposte Deucalione per sanarsi dall' amore di Pirra; di là Fobo focense, della progenie di Codro; di là Cefalo, figliuolo di Dioneo, amante non corrisposto di Ptaola. Ohimè! (interruppe intimorita Saffo) questo è adunque il sospirato rimedio, se altro egli non mi può apportare, fuorchè la morte! Avvegnachè, come potrei io inesperta di notare non sommergermi in preda a' pesci, quando sia caduta nelle acque profonde? Ma pur quand' anche sia tale il mio destino, sarà per me alla fine migliore questa morte, che così misera vita. T'inganni (rispose quegli severamente), e sei degna di rimprovero, perchè venisti con intelletto ritroso a consultare la volontà divina. Tu dei sapere

adunque che nè Deucalione, nè Fobo, nè Cefalo perirono in queste acque, benchè vi si gettassero con salto impetuoso da quell'elevato promontorio, ma ne uscirono refrigerati, siccome da ombrosa fonte negli estivi ardori. Anzi tutte si dileguarono quelle immagini amorose che perseguitavano la mente loro, non meno che se avessero a lunghi sorsi tracannata l'onda di Lete. Quest'è quanto avvenne di loro, siccome vedrai anche inciso in amplissimi caratteri nello stesso macigno del promontorio; e però sarà giusta e pia la speranza che tu parimenti possa, come quelli, godere del beneficio divino che implori. Ma pure non ne puoi tu essere così certa, come di evento sicuro, perchè la podestà de' Numi è libera, e le grazie loro sono precarie. Ben dirotti, che se con animo del tutto affidato alla benevolenza del Nume ti slancerai intrepidamente, puoi sperarne felicissimo il salto, perchè gli Dei esaudiscono chi in loro confida; ma se per lo contrario eseguirai quel sacro rito con qualche dubitazione, puoi temere che il Nume nemico degli animi increduli e diffidenti non ti abbandoni. Così disse con severa fronte e sguardo maestoso, e rientrò nel tempio agli usati officj interrotti per ascoltarla. Rimase la fanciulla immobile considerando la udita sentenza. Intanto Rodope e Clito non avevano da lei rivolti gli occhi per quello spazio di tempo, ed or veggendola sola tacita e pensierosa, le si accostarono. Anch' essi teneano chiusi i labbri con mesto silenzio, non osando interrompere quella tristissima calma. Ma pure, dopo qualche pausa,

diss' ella, come taluno che risolva gravissimo dubbio: Eh si vada, perchè qualunque sia l'effetto delle promesse divine, o avrò pace, se mi abbandona Apollo in seno di Teti, o vivrò senza questa dolorosa freccia che vieppiù acuta infonde amarissimi spasimi al più misero de' cuori. Così dicendo percuoteva anelando il petto, e lacerava i veli su di lui avvolti, e poi s'incamminò, senz' altro dire, verso lo scoglio indicatole dal Sacerdote. Ella, siccome agitata dal furor divino, scuotea il capo, correndo lungo la spiaggia pietrosa del pelago fremente. La seguiva Clito mesto e sorpreso dallo stupore, destramente appoggiandola al fianco: Rodope, tarda seguace, esclamava da lungi per richiamarla; ma le di lei voci confondeva il suono del mare, e l'aura le dissipava vanamente proferite, ed infruttuose per Saffo, la quale omai non più conscia di sè medesima, si affrettava di giungere al bramato adempimento degli oracoli dubbiosi.

CAPITOLO ULTIMO

Il salto di Leucate.

Giunse così la fanciulla al promontorio; e quando vi fu sopra, mirò l'ampiezza delle onde che fremevano sotto entro gli scogli, rimanendo alquanto immota nella considerazione dello spaventevole sbalzo. Girò quindi gli occhi atterriti d'ogni intorno, e poi li rivolse alle memorie ivi scolpite di quelli che prima

di lei eransi felicemente gettati dall' alta rupe. Di poi accostandosi cautamente al margine estremo di quell'abisso, stese in fuori con seno palpitante la pallida fronte, e vide con ribrezzo che l'antico impeto delle acque aveva corrose le radici del monte. Sporgeva il curvo sasso, quasi cadente, nel mare; e il flutto romoreggiava nella profonda pendice. Si ristrinse per orrore la misera fanciulla, ritraendo il passo tremante, e ricoprì gli occhi col velo, per non rimirare scena così tremenda. Giunse intanto Rodope non consapevole per qual fine ivi fosse la smaniosa donzella; ma però dubitando di qualche disperata risoluzione, poichè la vide accostarsi al lembo di quella profondità, abbracciolla affettuosamente, appunto quand' ella retrocedeva per orrore del veduto precipizio. Saffo da lei si disciolse inquieta, sgridandola perchè la turbasse; ma non lasciando l'ancella di rattenerla e d'esortarla: Io ti prego (disse a lei Saffo) per la tua fedeltà antica, la quale t'induce ad errare meco infelice compagna de' miei delirj, di non impedirmi l'esercizio de' sacri riti, siccome da me vuole il Dio dominatore di queste contrade, la di cui volontà or ora mi ha rivelata il Sacerdote nel tempio. Io qui debbo invocare il Nume come in luogo a lui specialmente dedicato, e dove troverò, per quanto spero, alcun refrigerio al mio insoffribile ardore. Scostati adunque alquanto, io te ne prego, per la tua benevolenza e per la mia miseria, ond'io possa liberamente invocare gli Dei, ed ubbidirli. Così dicendo, tenera insieme ed imperiosa, respinse l'ancella, la quale

sommessa eseguì il comando, credendo a quelle parole; e Clito seco lei, tacendo, si ritrasse in remota parte. Mentre eglino si allontanavano, la infelice amante rivolta al cielo ed al mare, così dall' alta rupe sollevando le braccia e gli occhi lagrimosi pregò: Propizj Numi, se da voi ottengono pietà le amorose nostre pene, per certo non la potrete negare alle mie, di quante mai furono le più acerbe e le più tormentose. Ecco che io sommessa alle vendette del cielo seguo la voce degli oracoli divini, e se fu involontaria la mia colpa, mi offro spontaneamente alla pena. Che se mai queste acque saranno la mia tomba, io spero che la morte mia trarrà da quel seno spietato, come questo dirupo, alcun sospiro: o se, come imploro, io tornerò a questo lido sanata da' miei delirj, non avverrà mai ch' entri nel mio cuore disingannato altra fiamma insidiosa, ma vo' dedicarmi al culto della casta Diana, colla speranza di godere nel sacro silenzio del tempio gioja più tranquilla che nei fallaci contenti d' amore. O Teti, accogli chi si getta nel tuo grembo. Disse correndo verso l' estremità della rupe deliberata di gittarvisi; ma giunta a rivedere quella spaventosa profondità; si rattenne involontariamente. Rodope intanto, che nell' allontanarsi, appoggiata a Clito, volgea spesso a lei sospettosamente gli occhi, quando vide quell' atto, indizio manifesto della sua misera determinazione, gridò con quant' alito le rimanea dopo gli stenti del disastroso sentiero, e subitamente mosse Clito a rattenerla. Saffo adunque veggendo scoperto il suo pensiero, e che

già accorrevano per impedirlo gli affettuosi seguaci, prevenne il loro arrivo. Ma forse avrebbe nel di lei animo la timidità del sesso superati gl' impulsi della religione, se Venere, implacabile persecutrice, tormentandola colla sua invisibile presenza, non si fosse tratta dalle bionde trecce un ago d'oro, con cui le tratteneva leggiadramente, e col quale pungeva il cuore della misera in quell' atto, compiacendosi con maligno sorriso delle smanie di lei. E però la dolente fanciulla agitata da quello stimolo irritante, qual giumenta punta dall' aculeo dell' ape, rivolse gli omeri al mare, gittò in capo il manto, strinse le palpebre, e sospirando si abbandonò per l' indietro a capitombolo. Accorse Clito, e mirando giù nell' ampio mare, nulla vide, perchè la caduta impetuosa dall' alto avea tuffata nell' acque la misera, che poi in breve riapparve agonizzante, che invano lottava colle onde prepotenti. Clito è fama che, a vista sì luttuosa, si gittasse in mare, spintovi dal desiderio di soccorrere lei, che sì fedelmente avea seguitata; ma vi perì l' infelice urtando nel cadere in uno scoglio insidioso mal coperto dalle acque. Rodope accorsa più tardi e vacillante, vide appunto risorgere dal flutto la sventurata signora, e poi richiudersi su di lei l' estrema onda crudele. Alla qual vista dolorosa, priva de' sensi ella cadde sulla sterile rocca, e Saffo intanto sommersa nel fondo avverò l' infausto oracolo che avrebbe estinto il suo tristo amore nelle acque di Leucate. Che se per altri fu quel salto più avventuroso (siccome ne facevano testimonianza le memorie

ivi incise), per questa fu estremo, perchè a lei non serbava miglior conforto la implacabile vendetta di Venere: se pure non v'ebbe anche parte qualche funesta incredulità nell' animo della fanciulla, che si rattenne al primo lancio; dovendosi considerare, il Sacerdote averle chiaramente espresso che il maggior pericolo dello spaventevole esperimento proveniva dalla dubitazione. Ma forse qualche ingegno più audace esaminando le dubbiose parole di Stratonica, scoprirebbe in quelle una fallacia insidiosa, per cui dovevansi in ogni evento verificare. Perchè morendo nella prova (com'era quasi certo dover accadere a fanciulla inesperta del nuoto) ella, pur troppo, estingueva nelle acque la face d'amore; e resistendo, per incredibile evento, all' impeto loro, il ribrezzo della immersione, l'orrore dell' evitato pericolo avrebbero richiamata la mente a più sani pensieri. Comunque siasi, te misera, o Saffo, fra gli amanti, la quale vivendo non ottenesti alcuna utile pietà dal tuo barbaro tiranno, e solo fosti compianta in morte con tarda ed infruttuosa commiserazione! Che se alcuno giammai versò lagrime sincere sul tuo misero fato, io son quegli il quale per la prima volta avendo svelate a' posteri tutte le tue infelicità, le ho non meno prima di tutti, che più di tutti comprese.

Raccolsero il giorno seguente i servi del tempio l'estinta spoglia, gettata sul lido dal fluttuante mare, e l'onorarono di sepoltura. Quindi i Mitilenesi alzarono ivi, per pubblico decreto, magnifica tomba colla iscrizione del caso, ed eressero nella patria quella di lei

statua che tuttora si vede. La crudele nuova della quale avventura abbreviò i già provetti giorni de' genitori, e attristò quelli di Eutichio, quantunque per benignità del cielo e per di lui natura così tranquilli e sereni.

LA VITA
DI
EROSTRATO

PROEMIO

Io Dinarco, cittadino di Epidauro, ho lungamente dubitato di scrivere quanto a mia notizia è pervenuto della vita e costumi di quel tristo il quale stese la face sacrilega al Santuario di Efeso: perchè quella opinione prevale che egli sia stato furente, e da tale sembra in vero quella disperata risoluzione. Ma sendo io giovane quando il caso avvenne, ne intesi il romore in Atene, ove allora io soggiornava nel foro; e prima di ridurmi in patria negli anni maturi a' quali son giunto, fui vago di raccorre per la Grecia le tradizioni di così illustre malvagio. Ragionai specialmente in Efeso con taluni i quali lo aveano conosciuto ed udito quando aspettava in carcere il giudizio. In quella città non solo, ma da remote e molte vennero curiosi a vederlo e favellare seco, mossi dalla stranezza del suo proponimento. Ed egli, siccome in tutto ansioso di fama, si compiaceva di narrare intrepido non tanto quella sua prova estrema, quanto le antecedenti avventure della sua vita. Appariva da quelle che, sdegnando costui sempre il tenore della vita comune, dovea surgere ad una eccellente, o cadere in pessima. Io per fine non presumo di togliere al delitto la deformità sua, ma d' insinuare gran dubbio se uno smisurato e costante desiderio di fama possa infiammare l' animo di uno stolto.

Disposero i fati che in quella medesima notte in cui Erostrato arse il tempio, nascesse il Macedone Alessandro. Questi per divenir grande sconvolse l'Asia, empiè l'Orco di anime irate, lasciò i campi coperti di scheletri avanzi de' corvi. L'altro con danni minori si procurò la fama. In ambi fu la stessa passione: in uno col sangue e il pianto di molte genti non saziata; nell' altro paga della fiamma di un tempio. E però se la smania di rinomanza è pazzia, converrà stimare dagli effetti maggiore quella di Alessandro, come esempio incomparabile di quanto giunga a beffarsi di noi un audace usurpatore.

LA VITA

DI

EROSTRATO

CAPITOLO I.

Portenti e nascita.

Quello che si narra di Ecuba, quando avea Paride in grembo, avvenne ad Ippodamia madre di Erostrato. Perchè sognavasi continuamente di produrre faci le quali incendessero or palagi, or templi; ond' ella spesso dal terrore destata invocava gli Dei, e si querelava col suo consorte. Ma Cleante, che tale era il suo nome, anzichè sfogare in lamenti infruttuosi, interrogava gl' indovini, consultava gli oracoli, offeriva vittime per investigare la mente de' Numi, e placarli se fossero sdegnati. Le risposte di quelli minacciavano in sensi ambigui che il fato destinava quel parto a far dolente la vita de' genitori; che quelle visioni indicavano fuoco profanatore; che gli Dei già miravano con torvi sguardi quel tristo germe, e che le tenebre avrebbero ingombrata la sua fronte quand' egli avesse rivolte orgogliose le

pupille al cielo. Per le quali formidabili benchè oscure sentenze, prevalendo in lui il terrore agli affetti, deliberò evitare così fieri presagi, entro la nebbia de' quali gli sembrava vaticinarsi che la prole sarebbe per fine parricida. Per la qual cosa quand'essa uscì alla vita, la consegnò incontanente ad un servo fidato, e postolo in mare nel porto di Corinto sua patria e soggiorno, gl'impose di esporla a quel lido a cui il vento lo recasse. Avea dedicato il fanciullo vittima a Nettuno, cingendogli al collo una catena d'oro da cui pendea la immagine di quel Nume, e il moto: *A Te sacro*. Oltre il qual segno la natura avea distinto il parto con una striscia bruna al collo. La traversía fu varia diversi giorni, errando la nave per le isole dell'Egeo, ma in fine approdò a Lemno con tempesta. Era quella parte dell'isola, siccome alpestre e selvosa, priva di abitatori. La sua spiaggia s'incurvava in ampio golfo, nel mezzo di cui sboccava un fiumicello. L'impeto del mare superava quello della corrente, la quale retrograda trasse entro l'alveo lungo tratto la nave all'ingresso di una spelonca. Ivi parve al servo luogo acconcio a collocare il fanciullo sull'erbe, e calmata la procella, uscì della foce e volse la prua al ritorno.

Solevano i giovani più valenti dell'isola cacciare, adunati in bande, per quelle foreste. Avvenne pertanto che la luna seguente sendo alcuni principali di Lemno a tale diporto, risonavano le selve di latrati e di trombe, scorreano cervi palpitanti, fischiavano dardi. All'improvviso un nembo turbò l'aere, i fulmini

squarciavano in serpeggiante fuoco le nubi, rimbombava il tuono fra le rupi, sopravvenne pioggia dirotta. I cacciatori o sotto alberi o negli antri si procuravano ricovero. Nel quale tumulto Menalippo, giovane d'alto lignaggio, pervenne ad una cavità non rimota dallo speco ov' era il fanciullo. Da quella vide entrare una cerva. Poichè fu placido l'aere, si avvicinò allo speco, e vide con maraviglia la cerva che pur timida palpitava, ma la ratteneva un bambino, il quale stringendo le sue poppe come le materne avidamente succhiava. Si trasse cautamente in disparte onde non turbare quell' officio pietoso. Saziato il fanciullo, la cerva nodrice uscì dell' antro: Menalippo raccolse il fanciullo, seco recandolo sollecitamente, gl' implorava dagli Dei fausta vita, poichè con tanta provvida cura l'aveano serbata.

Intanto ad Ippodamia in Corinto, veggendo la culla vôta, la nodrice sconsolata, sparito il fanciullo di cui niuno dava contezza, sendo Cleante nel foro occupato negli offizj civili, una oscura angoscia ottenebrò gli occhi. Scompose i crini, le bende, percuoteva il petto, e il grembo ov' era generata prole così infelice; poi tacea immota, qual tomba che chiude la morte. Sopravvenne Cleante. Ella già sospettosa che per terrore de' portenti divini si fosse indotto a qualche trista risoluzione, lanciandosegli incontro, con disperate grida gli chiedea il suo Erostrato, lo incolpava di atrocità, di superstizione, d'insania, e chiamava fatale quel giorno in cui gli si era congiunta a generare un figliuolo dal cielo e dal padre a gara maledetto.

Cleante lasciava intanto ch'ella sfogasse il cruccio in lamenti. Ma quando fu stanca la sua favella e diè luogo all' altrui, egli, con simulazione già preparata col servo, le narrò che avea spedito il fanciullo al tempio di Giove in Dodone, e consegnato a que' sacerdoti perchè sconosciuto a sè medesimo vi fosse educato nel ministerio di quell' oracolo: diviso dalla patria da lungo tragitto, dedicato a placare il suo fiero destino, potea forse evitarlo, e non sentire desiderio di altra condizione di vita. Lo che udendo ella, incominciò a moderare lo sdegno suo e consolarsi. Erano però entrambi ansiosi del ritorno della nave, e vie più quanto ella indugiava apparire, talchè di continuo volgeano al mare gli occhi, e ogni vela speravan quella. Giunse perfine; e il servo, conforme l'ordinato inganno, espose avere consegnato il figliuolo sano a' sacerdoti, affettuosamente da loro accolto, affermando essi ne avrebbero tal cura da supplire quella de' più teneri genitori. Ippodamia fe' pausa a' garrimenti.

Intanto Menalippo nella selva di Lemno poich'ebbe raccolto il fanciullo, s'inoltrava per essa, quando fu assalito da una famelica orsa improvvisamente. Rade volte quelle fiere scendevano dalle alpestri lor tane, rattenute dalle continue insidie de' cacciatori; ma i nembi aveano così sconvolte le foreste, che gli animali stessi vi erravano atterriti. Il giovane valoroso vie più strinse nel braccio sinistro il fanciullo, e trasse con la destra un dardo dalla faretra, ed animosamente lo conficcò in un occhio dell'orsa. Ella dolente si contorceva urlando, e tentava

co' piedi anteriori, usandone a guisa di mani, svellere la freccia; ma quello sforzo lacerava l'occhio di più, sendo la punta oncinata. La fiera perciò incollerita di spasimo, rizzandosi su' piè posteriori e spalancata la vorace gola, si spinse contro lui: il quale con altra freccia la trafisse nel petto, e la prostrò supina. Pur ella agonizzando si avventò di nuovo, e nell'occhio non spento ardeva doppia ira: ma cadde nello sforzo estremo. Quindi coll' avventuroso carico uscito della foresta venne ove i suoi seguaci e famigli lo aspettavano, a' quali consegnatolo, ed egli salito il suo palafreno, con quelli ritornò al suo soggiorno. Era questi non remoto da Lemno trenta stadj, marmoreo, lieto, circondato da orti, fra quali scorrea un rivo. Non lungi un boschetto invitava a silenzj tranquilli. Agarista, sorella di Menalippo, fattosegli incontro, come solea al ritorno di cacciare, con lieta fronte, quando vide il fanciullo e udì il caso, n'ebbe tenera pietà. Ella era giovane vedova, facoltosa, senza figliuoli; prese di quello una materna cura, e incontanente lo ricoverò nelle sue stanze. Ivi nell'avvolgerlo in nuovi e candidi lini osservò la collana e il motto, e fece congettura che fosse quel parto abbandonato non per miseria, ma come furto di amore, o per tristi presentimenti. Quindi bene incominciando la vedova illustre così benefica impresa, ordinò solenne pompa di sagrifizj a implorare al bambino la providenza de' Numi. Fra quali ivi sendo specialmente venerato Vulcano, ella celebrò nel tempio di lui una ecatombe. Ma quando il sacerdote all' ara alzava

con le braccia il fanciullo in atto di consegnarne la difesa al Dio, e insieme lo accompagnavano cori di fanciulle e giovanetti incoronati, e flauti e timpani e fumo d'incensi, una fiamma fugace lambì la fronte del bambino senza offesa. Si turbò da prima il sacerdote; gli spettatori anelarono temendo il fulmine di Giove. Ma poichè niuno tremendo indizio apparve, confortati anzi gli animi, giudicarono quel prodigio come segno di benevolenza del Nume del fuoco. Prevalendo il fausto augurio nella moltitudine, fu da quella accompagnato il fanciullo al palagio di Agarista. Spargeansi per la via sovr' esso i fiori, e le donne pietose invocavano gli Dei ed esaltavano la ricettatrice. Questa non trovando indizio del nome, gl' impose quello di Possideo, sendo sacro a Nettuno, come dalla collana era manifesto.

CAPITOLO II.

Puerizia e adolescenza.

Intanto Possideo, allevato e nodrito con materna diligenza, cresceva con maravigliosa aspettazione. Fu notato che il riso e il pianto i quali con rapida vicenda in quella età rendon lieti o tristi i volti umani, non apparivano nel suo. Dominava nella sua fronte una intrepida calma, e nelle sue labbra quasi immagine di costanza virile. E quando incominciava a reggersi in piè, non come gli altri fanciulli, diffidando di quella imbecille postura, chiedeva

asilo in grembo della nodrice, ma ardito movea i nuovi passi; nè lo atterrivano le frequenti cadute, anzi risorgendo parea sdegnato più che dolente per quelle. Incontrandosi in veltri o destrieri, o tori o altri animali che sembrano terribili e mostruosi a' bambini, egli si avvicinava loro senza temerli. Nè quando fosse il vento impetuoso, nè quando rimbombasse il tuono alle percosse dello scettro di Giove irato nelle sfere, nè quando fremesse il mare tempestoso, non mai all' aspetto di questi segni della potenza de' Numi si commosse. Avvenne per lo contrario che giunto appena al decimo anno, spaziandosi in un campo ove si era alquanto sottratto alla vigilanza de' suoi, si abbattè in un serpe il quale già premuto da un piè gli si avvolgeva. Ed egli, senza chiedere soccorso, lo strinse alle sue estremità, impedendogli il ritorcersi, e l' uccise. E non molto di poi fattosegli incontro in aperto campo un toro che vi pascea, non si mosse, anzi cogliendo una pietra la scagliò fra le corna di lui già vicino a cozzare; e quello vinto da tale intrepidezza fuggì.

Ma poichè entrato nella adolescenza incominciò ad essere educato negli esercizj della persona e dell' animo, dimostrava in tutti una violenta brama di superare i condiscepoli suoi. Quindi nello scoccar frecce, nel trar d'aste, nel cavalcare, nella lotta, al corso, al disco, alla caccia aspirava sempre a' primi onori, ed era mesto di non conseguirli. Parimenti nella disciplina letteraria egli procurava di avere pronti alla memoria i luoghi più illustri de'

poeti, degli storici e degli oratori; si accendeva di nobil fierezza al suono della tromba di Omero, e leggendo i fatti delle nazioni nello stile soave e aperto di Erodoto, lo giudicava felice, perchè nella adunanza olimpica da tutta la Grecia acclamato. In questa guisa incominciava egli a sentire virilmente: e quanto era stato il suo volto inalterabile da prima, siccome indifferente agli oggetti della età sua, tanto ora esprimeva i nuovi e forti moti dell' animo e negli occhi ardenti, e nello aggrottare delle ciglia, e nella severità delle labbra. Le quali dimostrazioni d' indole straordinaria quanto recavano diletto a' suoi ospiti, altrettanto sembravano sospette a Panfilo suo institutore. Imperocchè egli considerava il suo alunno, quasi non più adolescente, affatto alieno dalla consueta esultanza, leggerezza, da' garrimenti proprj di quel tempo. Scopriva pure in lui una mente nuova e mostruosa; perchè talvolta la memoria agevolmente rammentava i suoi acquisti, e ne facea pur agevolmente de' nuovi; talvolta parea coperta da un velo. E parimenti con la medesima vicenda lo intelletto ora aperto ad ogni disciplina, or chiuso mostrava, quasi due contrarj nella medesima persona.

Costumava la gioventù di Lenno esercitarsi, nelle principali celebrità dell' anno, nella lotta, nel corso, nel disco, ne' salti, nella musica, nelle declamazioni, e prepararsi a concorrere alle palme de' giuochi olimpici. In queste gare assiduo il giovanetto avea quell'indole, che non s'intiepidiva in lui la brama di vincere per

essere stato vinto, ma vie più si confermava nel suo proponimento. Quindi ne avveniva che incominciasse a non essere più emulo indifferente, ma temuto, e specialmente nella lira, per la quale avea un senso maraviglioso. E ormai non più come discepolo si mostrava imitatore dello stile del maestro, ma incominciando a dominare le corde con un suo instinto, imprendeva uno stile ardito, grande e insieme variato con molle dolcezza. Si compiaceva di sonare all'aere aperto nelle notti estive in luoghi solitarj; e quel silenzio, padre dell'armonia, gl'inspirava note felici, spontanee ed improvvise. Che se lenta allora surgesse la luna dal sereno orizzonte, sembrava che quel soave splendore empiendogli il petto di amorosa delizia, la trasmettesse alle corde. Ma se qualche nube oscurasse que' raggi, egli, quasi ingombrato da nuova tristezza, rendeva cupo, dolente, pietoso il suono, seguace degli impulsi di natura. Esprimeva anco all'improvviso gli amori, lo sdegno, il lutto, la giocondità, il furore, la calma, secondo gli argomenti che gli fossero proposti. E però egli otteneva lode non che da' suoi, dalla moltitudine, la quale procurava udirlo singolarmente nelle sue veglie notturne, quando si abbandonava all'estro rapitore. La quale eccellenza in questa arte animandolo a conseguirla in altre, affaticava assiduamente e l'anima e le membra a renderle migliori. Ma la palestra di Lemno era angusta alle sue brame, le quali aspiravano alla fama di giuochi solenni. Non poteva quindi nascondere quanto egli si dolesse di udire da lontano quelle imprese

illustri, e chiedea spesso da Agarista di tentare in quelle il suo destino. Ella non sofferendo averlo disgiunto, ed anco timida per gli pericoli di que' cimenti, ben consapevole con quanto ardore il giovanetto li avrebbe intrapresi, ripugnava alle sue instanze. S'interpose anco Panfilo, mostrandogli quanto fosse indegna sconoscenza l'affliggere quel seno materno in cui avea trovato così dolce ricovero nelle sue sciagure. Ma il giovanetto omai evitava il colloquio, e col silenzio rendea incerta la investigazione de' suoi pensieri.

Ma già risuonava per la Grecia la tromba de' giuochi della centesima seconda olimpiade, e da ogni città e lido concorrea la fiorente gioventù bramosa delle corone. Tanto romore toglieva il sonno alle palpebre di Erostrato, e vie più gli rendeano moleste le domestiche ammonizioni. Aquila già vestita di penne sdegna il nido e si lancia alle nubi. Il giovane pertanto dissimulando il suo disegno quanto era più vicino ad eseguirlo, patteggiò una nave, e fatto consapevole soltanto Glauco suo fedel servo, con buoni arredi e moneta, la quale solea liberalmente somministrargli Agarista, di notte s'imbarcò al porto di Lemno, e sendo propizio il vento, salpò. Nell' abbandonare le sue stanze vi avea lasciata questa lettera.

« Ad Agarista sua tenera madre Possideo non sconoscente figliuolo invia salute. Quando tu hai fise le pupille, forse dolenti, a questo scritto, io solco l'Egeo per condurmi in Olimpia, e farvi, se Giove mi è benigno, sperimenti non indegni delle tue cure. Io ti chieggo

mercè, o eccelsa ed amata benefattrice, se ardisco sciogliere per poco i dolci legami della domestica sommissione. Ma una voce imperiosa mi suona in petto, e quasi tiranna di ogni mio pensiero, tutti li rivolge a spingermi fuori dagli ozj delicati e risplendere in qualche virtù. Che se tanto mi saranno propizj gli Dei ch' io ritorni al tuo amato grembo vincitore di Olimpia, spero che per la gioja la quale ti produrrà la gloria mia, dimenticherai quella tristezza di cui ora ti sono cagione ».

Intanto l'aure seconde increspavano il mare, sulla cui superficie spandea i suoi raggi la nascente luna. Giacea il giovanetto fuggitivo sulla prua, tacendo, co' sguardi fisi a Lemno. Sorgea nel palagio di Agarista una torre eccelsa, mirando la quale sentiva mescersi una filiale pietà al suo audace proponimento. Ma le palpebre di Agarista non declinavano che a sonni interrotti, da che Erostrato avea manifestata la spiacevole ansietà di svellersi dalle braccia sue. Surse quindi con l' aurora, e fu sollecita di sapere se i sonni del giovanetto fossero più tranquilli de' suoi. Ecco le apparve smarrita una ancella apportatrice di tristo messaggio. Avea per l'affanno impedita nelle fauci la voce. Ahimè, sclamò Agarista, il tuo dolore ti vieta di favellare, ma il mio fa che l'intenda! Oh figliuolo, per l' addietro dolce conforto, sei tu divenuto il mio tiranno! Così dicendo corse smaniosa alle stanze di lui, le quali trovò spalancate, e sopra una mensa aperto il foglio. Leggendo il quale rimase da prima tacita e immota, poscia con lagrime e lamenti percuoteva

il petto, implorava gli Dei pietosi. Accorse Panfilo, e sè chiamava infelice per la insufficienza delle sue esortazioni. Sopravvennero al pianto i servi, e ripetevano quello della angosciosa loro signora. Ed ella tutti rimproverava di negligente custodia. Ma pur con estreme perturbazioni sfogati alquanto i primi impeti del dolore, Agarista ordinò che immantinente fosse celebrato un sacrifizio a Nettuno, ed ella sospirosa andò nel tempio ad offerirlo. Quindi spedì messaggero in Olimpia a quanti ella vi aveva congiunti con ospitale amicizia, raccomandando loro il suo Possideo, qual più amato figliuolo.

CAPITOLO III.

Prove in Olimpia.

Intanto il giovane entrato nel golfo Meliaco, venne alle Termopile, donde alla Focide, ove nel tempio di Delfo ammirò il seggio sul quale Pindaro cantava i celesti suoi inni. Te felice (disse egli) per la tua fama perenne, e per quella che per te hanno gli eroi da' tuoi versi celebrati! Continuò il suo viaggio per Corinto, donde trapassando l'Acaja giunse nella contigua Elide, e perfine in Olimpia. Era la città piena di concorrenti e di festa, e quindi appena ristorato del viaggio fu sollecito di presentarsi a' cimenti. Il primo giorno si collocò negli atrj del tempio di Giove, dove si adunavano i poeti e gli oratori. Ellino fra gl' intervalli delle splendide colonne declamavano

versi ed orazioni, e la moltitudine giudicava de' meriti loro. Rimanea frequente e silenziosa a' versi dell'uno, si dileguava saziata alle declamazioni di un altro: animava questo con gli applausi, atterriva quello co' sibili e col bisbiglio; e molti de' concorrenti si sottraevano umiliati, pochi rimanendo in presenza degli uditori per la speranza della corona. Erostrato rimase alquanto spettatore di quelli sperimenti, al vario successo dei quali anelava, palpitava, bramando applauso, temendo la libera moltitudine. Pur vinto dal suo fato si mosse, e salendo una base fe' cenno di implorare benigna udienza. La gioventù lanuginosa, i modi composti, lo sguardo magnifico convocarono uditori e conciliarono silenzio. Incominciò a declamare con lentezza una esortazione alla Grecia per difendere la sua libertà contro le tirannidi, e vie più confermare la sua unione. Descrisse quindi i mali della servitù, gli oltraggi dei despoti dell'Asia, l'avvilimento delle nazioni percosse dallo scettro loro. Nel quale argomento cresceva il suo discorso come da ruscello a torrente. Erano le sue parole da Spartano più tendenti al vero che al diletto. Sdegnava il dire comune, di cose comuni, e splendeva di sentenze brevi. Erano però impedite da una sopravvegnente oscurità, per la quale taluno poi somigliò il suo ragionare a baleno di notte. Fu pur notato che in lui dominavan i pensieri forti, grandiosi, profondi, ma non del pari il suono e la proprietà delle voci, donde avveniva che quelli non mostrassero l'intrinseco valore. Ma pure i difetti non prevalevano

a segno di superare i pregi, perocchè quasi fuggitive nubi non davan tempo all' uditore di giudicare se la colpa di non intendere fosse propria, o di chi favellava. Fu quindi stimato un oratore composto da natura con modi straordinarj che invitavano ad udirlo. Poichè tacque gli si affollò intorno una corona la quale insieme lo lodava e lo ammoniva, rimanendogli speranze di ottenere con lo studio e col tempo una perfetta facondia, giacchè di gran parte di essa era già stimato posseditore. E già le ombre vespertine coprivano il tempio, e fu sciolta l'adunanza. Egli recatosi alle sue stanze, vi rimase desto tutta la notte, declamando altre sue orazioni, studiandosi porgerle con dignità nel gesto e con grata modulazione nella voce. Surse quindi l'alba, e sollecito di nuovo esperimento, prese la lira, e copertosi di una splendida veste, lavoro dell' Asia molle, nel teatro si collocò, luogo delle gare musicali. Era già pieno, e incominciò un giovane Ateniese col flauto; ma non sembrò ch' egli meritasse dar principio, perchè in nulla trapassava il valor comune. Suonò poscia la lira un Tebano, e questi faceva già palpitare Erostrato per alcune eccellenti note; ma poi sopravvenne il difetto di una scarsa varietà per cui ricadeva negli stessi modi, e dal promettere delizie scendeva alla sazietà. Si presentò quindi Erostrato, il cui stile spontaneo, verace dono di natura, destò maraviglia. Ma il nuovo aspetto di tanta e sì riguardevole moltitudine impediva il libero impeto dell' instinto, e i dubbj dell' arte frenavano le dita. Non si riconobbe mai con più

manifesto esempio quanto una soverchia ansietà di perfezione renda l'opera imperfetta, e quanto l'abbandonarsi agli inviti di felice ardimento produca effetti maravigliosi. Fu però comune sentenza che il giovane di Lemno, benchè non ottenesse la corona quel giorno, potea cingerla in qualche altro in cui la modestia non impedisse il suo valore. In quella gara fu coronato Eufronimo di Delo, il quale da prima col flauto mosse gli animi a quanti affetti volle, onde in tanta moltitudine sembrava vuoto il teatro per lo silenzio; brevi esclamazioni di maraviglia universale lo interrompevano talvolta. Poscia cantò accompagnandosi con la lira. Ciascuno rimase incerto se nella voce o nel suono fosse più eccellente, ma tutti consentivan non avere altro emulo che Apollo. A costui veggiamo eretta la statua non solo in Olimpia, ma in Delfo e in Corinto, perchè egualmente ammirato in quelle celebrità. Erostrato comprese bensì tutta la maestria di tanto rivale, ma non disperò di sè medesimo: anzi gli sembrò aprirsi nuova imitazione di concenti onde ampliare il suo stile. E però si disponea a nuovo cimento, non senza speranza di corona, il susseguente giorno. Ma avvenne che Neoclito di Argo, il quale era ivi giunto per correre con la biga, ricevesse improvviso messaggio della morte del padre; e però tralasciando que' cimenti, deliberò partire, vendere la biga e il giogo de' suoi destrieri. Questi erano Tessali, celebrati per molte vittorie, ma impazienti di freno, il quale conveniva destramente moderare. Erostrato per tale occasione, bramoso di quella

palma a tutte superiore, comperò la biga, e subitamente per li campi volteggiando ne divenne esperto condottiere. Già in Lemno egli avea perizia di quest' arte, e perciò divenuto in breve consapevole della indole de' corsieri, il susseguente giorno si presentò con gli altri all' aringo. Trenta bighe aspettavano il segno; i destrieri invocavano co' nitriti il suono della tromba motrice. Ella suonò, si lanciarono le bighe veloci quanto il pensiero. Le avvolse un nembo di polvere, che il vento, quasi sollecito di rendere visibili i casi della fortuna, sgombrò da esse. Ecco già ruote uscite degli assi pur continuano volgersi per l'impeto ricevuto: in esse inciampando le bighe seguaci ne cadono prostrati i corsieri; accanto a' quali trapassando altro emulo trascende sovr' essi, e con violento inciampo è rovesciato. Corsieri sciolti imperversano: ruine di bighe infrante sono sparse nella vasta arena: condottieri errano in quella gettati dal seggio. Or avresti detto ch'ella fosse deserta, perocchè tutta ingombra di silenzio; or, che tutta la Grecia vi fosse adunata. Rimbombava il cielo, tremava la terra. Il fischiare de' flagelli, le grida de' condottieri, il battere delle ugne, il fremere delle ruote si udiva quando la moltitudine tacea; quand'ella acclamasse, il rumore simile a tempesta superava. Ma già venti bighe per casi diversi rimanevano nell'arena: i condottieri loro o feriti o percossi o sdegnati si sottraevano. Correa Erostrato fra le rimanenti: i suoi destrieri anelavano la vittoria quant'esso. Egli si avvolge alla meta, la stringe, la rade quasi,

perchè sia minore il giro di trapassarla; ma altra biga spinge la sua contro la meta, le fracassa la ruota a cui urta, ed Erostrato ne è rovesciato. Procurando egli con le braccia stese di riparare il danno della caduta, percosse con tanto impeto le palme d' ambe le mani che rimasero intorpidite. Accorse il servo Glauco, e lo trasse dall' arena, pietoso del suo signore, quanto questo adirato per gli oltraggi della fortuna. Intanto volgea spesso gli occhi dietro a mirare gli eventi degli emuli più felici. Giunse languido alle sue stanze, ove giacendo non si doleva che della palma rapitagli dal fato persecutore. Reso incapace di nuovi cimenti per allora, dopo alquanti giorni, sendo già sciolta quella celebrità, restaurato di forze quanto bastava al ritorno, per la medesima via si diresse a Lemno, ove giunse con espedito viaggio.

L' affettuosa Agarista correva spesso al lido, implorava gli Dei; già le sembrava eterna la sua assenza, già il cuore palpitava conscio de' rischi delle corone olimpiche. Approdò per fine il tanto desiderato giovane, pallido per la recente infermità. Languiva d' allegrezza Agarista nello abbracciarlo, ma insieme una angoscia le stringea il cuore veggendolo abbattuto. E prestamente ricondottolo al palagio, e d' ogni ristoro provvedutolo, volle da lui contezza de' casi di Olimpia, ma con discreta benevolenza senza rampogne, ed altro non attese che a porre in dimenticanza la inconsiderata fuga, e renderlo pago della presente fortuna. Ma per quante fossero le cure, egli non potè ricuperare

che imperfetto il movimento di alcune dita, le quali rimasero incapaci di quella snodata velocità richiesta nelle percosse della lira. Del quale difetto oltre modo sofferiva intollerabile molestia, sforzandosi in vano di trasmettere alle corde, fino allora tanto obbedienti, l'armonioso pensiero.

CAPITOLO IV.

Amore.

Gli agi domestici, le molli cure di Agarista e di Panfilo per moderare nell'animo di Erostrato i desiderj tumultuosi non erano omai inefficaci. Già prendea alquanto diletto o nel cacciare, o nel domare corsieri, o a scoccar frecce al bersaglio, o a lanciare il disco; a' quali esercizj non era impedito come nel delicato moto della lira. Il decimonono anno, siccome primavera di vita, fioriva nelle sue guance: già folto il crine, rilevato il petto, le membra tutte piene di audace vigore. Serpeggiava in esse alternando or una fiamma insidiosa, or un dolce ribrezzo, precursori dell'imminente imperio di amore. Gli occhi suoi, fino allora tranquilli nelle adunanze, incominciavano a volgersi ansiosi alla bellezza, ammirandola con ciglio sospeso. Corrispondea il cuore co' suoi palpiti, ed esalava alle guance il rossore. Ma come ape che erra su' fiori, gli sguardi del giovane ancora si spaziavano liberi spettatori della bellezza, non vinti da lei.

Era la stagione in cui la terra, dopo gli ardori estivi, ristorata dalle acque autunnali, invita ad ammirare i suoi doni. Possedea Agarista a pochi stadj della città, in un colle sovrastante al mare, una delizia campestre. L'Egeo dirimpetto si apriva in ampio seno, la cui spiaggia era sparsa di ville frequenti. Ivi continue insidie dell'arco e delle reti, delle frecce e de' lacciuoli, lungo il lido o fra' boschi, dall'aurora alle ore meridiane ricreavano la urbana gioventù concorsa a quegli ozj. Poscia volgendo il sole con ombre maggiori, succedeano ne' prati, negli orti, al margine de' ruscelli, i canti, i suoni, i balli, fra' quali erano misti i nuziali desii, le querele amorose, i dolci sorrisi, le tristezze d'amore. Non lungi dominava sopra un promontorio un tempio a Teti. Il simulacro di quella stava nel mezzo dell'edifizio. Quasi pur allora uscisse da conca marina, era vestita della sola sua bellezza. Declinava molle il prezioso volto da un lato: le palpebre socchiuse rendeano languidi gli occhi: incurvava il grembo ritrosa: la manca piegava al seno; la destra si porgeva ad accogliere benigna i voti e gl'incensi. Sembrava prossimo il labbro a favellare. Oh mirabil dono del cielo l'arte di Fidia e di Policleto! Per te congetturiamo la immagine de' Numi, e serbiamo quella degli eroi!

A dieci tratti d'arco di questo soggiorno di Agarista era altro non men delizioso di un provetto guerriero. Testoride, nella sua giovinezza chiliarco sotto Senofonte, era partecipe di quell'esperimento memorabile di disciplina quando dieci mila Greci, perseguitati da un milione di

Persiani, per lo spazio di mille e cinquecento miglia si ricondussero salvi da Babilonia alla patria. Sette anni di poi era egli con Agesilao re di Sparta quando sconfisse i Tebani nella pianura di Coronea, ed altrettanti ne trascorsero a quando fu fatta la pace ignominiosa fra' Persiani ed i Greci con la mediazione dello spartano Antalcide. Già pieno di cicatrici e di età passava Testoride in quel ricovero gli estremi anni in cure familiari. Scesa da lungo tempo la consorte alla tomba, gli avea lasciata una consolante immagine di sè nella figliuola nominata Glicistoma. Ella giunta allora al sedicesimo anno, bellissima nella persona, ed ornata di leggiadri costumi, custodita dalle ancelle trapassava i suoi giorni, oltre i lavori muliebri più delicati, nel canto e nelle instruzioni delle migliori discipline. Venne pertanto Glicistoma al tempio di Teti. Era quel giorno turbato il mare, e percuoteva sdegnato i scogli che lo respingeano. In alto con libero furore gonfiava gli orgogliosi flutti, fra' quali appariva agitarsi non lungi una nave. L'atrio del tempio era affollato da spettatori del pericolo di quella: l'interno rimanea quasi vôto. Poichè la fanciulla vide alquanto quel doloroso aspetto, ritornò alla Dea, e con fervide preci implorava ch'ella fosse propizia a quegli infelici naviganti. Erano gli atteggiamenti suoi umili e pietosi, tanto che in loro traspariva quel candore che placa gli Dei. Erostrato era pur nel tempio; la vide, l'ammirò. Il velo scendevale dalla fronte fino oltre il fianco. La grata proporzione delle membra eccitava il desiderio di rimirarne il volto. Ma la fanciulla

assorta nel pietoso raccoglimento non avea fra' suoi pensieri o la sua bellezza, o che alcuno la contemplasse. Anzi per indole sembrava che non mai di tal pregio si fosse avveduta. I suoi modi erano perciò ingenui, ed aveano sugli animi forza maggiore di ogni artifizio più scaltro. Erostrato guardava lei, già tutto in lei. Non così nocchiere in tempesta è intento alla sua stella. Egli appoggiava il fianco ad una colonna, ed il mento al braccio: pensieroso, immoto, con alito sospeso. Cessò dalle sue preci la fanciulla, e si mosse verso la porta del tempio lentamente fra due ancelle seguaci. Il vento licenzioso sgombrò il velo dalla fronte di lei, e tutto apparve quel volto divino come cielo dissipate le nubi. Splendevano con dolce lume gli occhi sotto l'arco delle nere ciglia: le guance rosee, la fronte serena, le labbra serie, il portamento onesto lanciarono al cuore di Erostrato il primo dardo. Una candida veste le scendea a' piedi stretta da fascia purpurea. Le pendea al collo monile di perle vinte dal candore di lui. Vera e prima ferita di amore quanto più duole tanto più si nasconde. Il giovane restò compreso da timida verecondia, e tacito seguì le orme di lei finchè la vide entrare nella soglia di Testoride, ove ne intese piena contezza. Non ebbe quindi maggior sollecitudine quanto di cogliere onesta opportunità di alcuna dimestichezza con lui. Nè gli fu in questo contraria la fortuna. Glicistoma, fino allora custodita dalle ancelle, incominciava a mostrarsi nelle adunanze festive. Il padre stesso la condusse ad Agarista, qual venerata matrona, compiacendosi di produrre alla

costumata adunanza sua i pregi della figliuola. Ella si tratteneva conversando con delicata urbanità; sobria ne' discorsi più che favellatrice. Una placida modestia ornava i modi suoi senza ritrosia; talchè niun labbro dissoluto ardiva aprirsi, frenato da quel dolce costume. Il suo discreto genitore, benchè nodrito fra l'armi, ora negli ozj di pace gustava i trastulli giovanili. E la saggia Agarista del pari convocava nel suo splendido albergo la età festiva a' più lieti diporti. Risonavano gli atrj del canto delle fanciulle incoronate di fiori: le cetre dei giovani corrispondevano a quel concento sommesse. Intanto le danze mosse da tanta armonia empievano di tripudio e di allegrezza le sale. I sistri, i crotali, i cembali stimolavano a carolare. Fumavano gl'Indici profumi con deliziosa fragranza, e i servi officiosi distribuivano vini di Lesbo e di Chio, e vivande ristoratrici. La piacevole ospite, e Testoride accanto lei, e quanti di anni maturi gustavano la calma, sedeano compiacendosi nelle immagini della età loro trascorsa. Lodavano i più snelli, stimolavano i pigri e stanchi, e con gioconda autorità governavano la festa. Erostrato in que' tumulti avea sempre gli sguardi alla fanciulla, nè ardiva esalare con parole la sua fiamma divoratrice. Pure, sollecitandolo amore, s'intromise nelle danze, e si accompagnò con la fanciulla. Essa talora con l'estremità delle dita raccoglieva la gonna, onde meglio apparivano avvolti nel coturno i piè carnosi: talora, lasciandola in arbitrio dell'aure, movea le braccia in leggiadri atteggiamenti. La florida capellatura

raccolta da un velo sulla fronte svolazzava insieme. Declinava mollemente il viso or all'una or all'altra parte con amabile compostezza, nè mancava il sorriso alle anelanti labbra. Erostrato, quasi punto da dolce estro, con lieto impeto corrispondea a quegli inviti. Nè erano in lui scortesi le Grazie, perocchè ben composto di membra temperava il vigore con la mollezza loro, e la fanciulla si compiaceva di gareggiare con sì snello danzatore. Intanto Amore tesseva lacci furtivi, e le interne simpatie rimaneano a lui solo note. In questa guisa continuando la scambievole ospitalità, ora si adunava la brigata da Testoride, ora da Agarista; e già Erostrato si era studiato di insinuarsi nella benevolenza di quello. Amore facendolo sagace, ragionava sovente col provetto guerriero degli illustri capitani del suo tempo, delle vittorie de' Greci e delle memorabili imprese. E già senza avvedersene Glicistoma anteponea l'ospite di Lemno agli altri, scegliendolo fra' danzatori; ed egli traeva con lei dal mare le reti, s' industriava cogliere co' dardi o augelli a volo, o lepri fuggenti innanzi gli occhi di lei per farsegli più benigni. Ella talvolta all'ombra dei platani cantava ne' suoi orti gli amori dei Numi e le imprese degli eroi. La voce di lei scendeva al cuore per la ingenuità sua: ed Erostrato in udirla prendeva la lira, e quanto concedeano le dita offese, supplendo coll'arte, facea colloquio di armonia. L'aura sospendeva gli aliti suoi, cessavano i garrimenti degli augelli, il silenzio accoglieva così deliziosa gara di suono e di canto. Ma cresceva in cuore del

giovane la fiamma a segno che i consueti piaceri non solo gli erano divenuti insipidi, ma il desiderio stesso di fama sofferiva il formidabile predominio di Amore.

Avvenne pertanto che il seguente giorno sedesse Glicistoma nell' atrio, intenta a ornare coll' artifizio dell' ago un manto. Una fanciulla a lei grata fra molte le sedeva accanto leggendole un volume. Erostrato veggendola in tale raccoglimento, si tenea in disparte, e vide alcune stille di pianto caderle dagli occhi sul lavoro. Oh rugiada che ammollisce ogni cuore! Non resse il tacito amante a quella prova, ma inoltrandosi disse animoso: Quello stile è invero felice il quale spreme alcune lagrime dagli occhi tuoi. Essi recano la gioja ove si volgono. Ella alzò il viso verso lui, e terse col velo le umide palpebre. Si turbò alquanto nello udire la prima volta così tenere dichiarazioni, e timida rispose: « Mi sembri ora in nuovo modo più cortese che verace: pur si concede ad animo gentile qualche urbana lusinga. Leggo, se brami saperlo, la morte di Leandro, di Piramo, di Adone compianta da Ero, da Tisbe, da Venere, ne' teneri versi di Mimnermo e di Simonide. — Ben puoi (aggiunse egli) come per tragica illusione piangere le antiche sventure degli amanti: non avverrà però mai che questi occhi tuoi sieno lagrimosi per le tue ». Sorrise ella soave, trasse il lembo del velo sul volto, e tacque.

Intanto i servi trascorrendo la magione avvisavano gli ospiti ch'erano imbandite le mense, ed entrambi vi si recarono. Quando Glicistoma

entrò la soglia, tutti gli occhi si volsero a lei, e ciascuno si rallegrava col genitore che ogni dì crescesse la bellezza della figliuola. La grata perturbazione del recente colloquio rendea più fresche le rose delle guance, e come scintillante il fuoco delle pupille. Testoride gustava queste lodi. La fanciulla avvezza a udirle porgea loro negligente orecchio. La sua verecondia era sempre confortata dalle paterne ammonizioni. Testoride solea inculcarle che tali lusinghe si usavano con prodigalità da tutti con tutte: doversi pertanto nè gustare come vere, nè spregiare come finte, ma ammettere cortesemente come sociale costumanza. Considerasse la bellezza un fiore che presto languisce, e attendesse a ornar l'animo per conforto degli anni maturi. Ella sedeva a mensa ascoltando placida gli altrui ragionamenti. Fra delicate vivande e fragranti vini si confondeano con vivace tumulto le parole in uno strepito congiunte.

CAPITOLO V.

Nozze festose.

Credeva la coppia amorosa celata nel profondo del cuore la scambievole fiamma, quand'ella tralucea ne' volti, negli occhi, nelle operazioni. Perocchè senza avvedersene tratti dal Nume insidioso bramavano trovarsi, ragionare insieme; insieme coglievano fiori; lieti quando conversavano, e mesti quand'erano disgiunti. Agarista e Testoride esperti delle umane perturbazioni,

agevolmente riconobbero ciò che omai era tanto manifesto quanto mal dissimulato. Sembrando loro che senza onesto fine non dovesse procedere quella aperta inclinazione, Testoride in tal guisa incominciò: « Tu conosci, Agarista, da saggia qual sei, quanta sia la forza di quell'affetto il quale ha vinto i nostri figliuoli. Madre io ti chiamo di Possideo, perocchè tutti gli offizj materni hai compiutamente adempiuti, ed adempi. Pur madre non sei. Quindi ne avviene che una spiacevole oscurità si stenda sulla culla del tuo Possideo. I Numi, soltanto consapevoli di sua condizione, la nascondono a' mortali. Quindi foss'egli di stirpe eroica e di patria illustre, per suo tristo fato non può nè l'una nè l'altra vantare, e solo rimane esposto a' licenziosi giudizj del volgo. Ora in tale incertezza ben conosci quanto le opinioni ed i costumi si oppongano a sodisfare gli umani desiderj ». Quella discreta rispose: « Ben so quanto saresti biasimato se congiungessi una fanciulla illustre con uno sposo il quale non può mostrare altra culla che il margine di un fiume, nè altro patrimonio che le sue sventure. Ma parmi che gli oltraggi della fortuna possa correggere quell'affetto col quale, non senza volontà de' Numi, lo raccolsi fanciullo, e crebbe con esso. Quello medesimo ora m'induce a compiere l'opera degnamente, e però io son pronta ad essergli madre non solo di nome, ma al cospetto delle leggi, e come figliuolo, di ogni mia facoltà lasciarlo erede. In tal guisa tu vedi scancellata ogni macchia di sua condizione, e reso degno di nozze generose ». Testoride consentì

a così onesta profferta, e conchiusero di appagare sollecitamente gli scambievoli desiderj degli amanti.

Lo spegnere gli odj bellicosi è malagevole opera anche per la più eloquente lingua; ma per congiungere in amore due cuori già per lui palpitanti bastano comuni e poche sentenze. E però accomodate le condizioni delle nozze, preparato il corredo alla sposa di monili, anella, vasi di argento, vesti splendide, anelavano i giovanetti di stendere le destre all'ara. Nè minore sollecitudine stimolava i genitori di congiungerli, perchè omai Possideo in ogni suo affetto sempre violento si struggeva nella fiamma vorace: e Glicistoma, non più lieta, anzi mesta e taciturna, si manifestava già serva d'Imeneo. È distante da Lemno breve tragitto l'altra isola Samotracia, asilo inviolabile e sacra agli Dei. Agarista per lieto augurio delle nozze desiderò ch'elle fossero ivi celebrate nel tempio di Giunone. Quindi preparata una nave coperta di velame purpureo, sotto cui furono stese morbide coltrici, la comitiva nuziale vi giacque. Era la poppa coronata di edera mista a fiori. Alla prua un coro di cetere e lire e flauti e cantori, appena sciolte le vele all'aure, quelle empieva di lieta armonia. La sposa con salto leggiadro si era lanciata nella nave per la gioja che le inondava il petto. Un candido e sottile peplo velava le sue membra come nebbia i gigli. Lo sposo in sajo succinto ornato di oro e di gemme, non curando la dolcezza di que' concenti, altra ne traeva migliore dagli occhi della fanciulla giacendole accanto. Il fiato di zefiro spingea la

poppa; il mare increspava a quel favorevole impulso. L'aurora stendeva appena il suo roseo manto: gli alcioni uscivano da' scogli e sorvolavano a' placidi flutti: delfini tripudiando lanciavano zampilli dalle nari. Il sole non avea ancora tersa la rugiada, ch' ellino approdarono. Accorsero i servi di Agarista, i quali già il precedente giorno erano giunti a preparare festiva accoglienza, e tutti condussero ad un poggio vicino soprastante al mare. Ivi in stanze amene fumavano sulle mense cibi delicati, nè mancavano frutti e vini squisiti. Poco ne gustarono gli sposi, intenti a pascer l'animo dei pensieri d'amorose dolcezze. Lampeggiavano gli occhi bramosi; le sorridenti labbra manifestavano le delizie del cuore. Il rimanente della comitiva attendeva a confortarsi nel convito preparato. Ma quando si alzarono da mensa e si avviarono verso la soglia, ivi una schiera di fanciulle coronate di fiori accolse gli sposi con piacevoli motti, invitandoli a giurarsi fede nel tempio. Concorreano gli abitanti alla pompa, e con ospitale giocondità alcuni lodavano in versi estemporanei la bellezza della sposa e il valore del giovanetto: altri spargevano fiori nella via e sovr'essi: taluni invocavano gli Dei ed Imene con inni devoti: usciva talvolta dalla turba alcun detto baldanzoso conceduto dalla nuziale giocondità. Le madri chiamavano felici i genitori di coppia così bella. Fra questi applausi precedeva Glicistoma con ciglio dimesso, a lento passo. Erostrato animoso nella comune allegrezza sentiva crescere la sua. Un drappello di garzoni in succinte vesti danzava

intorno la pompa: altri esprimevano il tripudio nuziale con lanci di maravigliosa destrezza. Una schiera di matrone veniva presso gli sposi, avvolte in ampio manto, in modesti atti contegnose. Arrivò così il trionfo amoroso all'atrio del tempio, al cui ingresso risonarono timpani e trombe. Stavano i gravi sacerdoti all'ara in splendide vesti: rilucevano i gemmati diademi nelle fronti loro. Un fanciullo spargeva incenso sulle brage. Il capo de' sacerdoti stese le braccia agli sposi, invitandoli ad avvicinarsi: ellino obbedirono con fronte china, e le mani accolte in grembo. Quegli volgendosi al simulacro della Dea, pregò ad alta voce in tale sentenza: « Alma consorte del supremo Fulminatore, volgi un propizio sguardo a questi sposi qui approdati ad implorarti pietosa. Un tuo celeste sorriso renda fausti per sempre i nodi ch' ora li congiugneranno. Concedi loro obbediente, bella e illustre prole, da cui sieno confortati all'occaso della vita ». Mentre così dicea il sacerdote, la moltitudine tacea riverente: grondarono alcune stille da' begli occhi di Glicistoma: Erostrato serbava un decoroso atteggiamento. Quindi il sacerdote pose alla fronte d'entrambi una corona di fiori, li profumò d'incenso, e sull'ara sparse il vino. Lo sposo allora collocò nelle dita di lei l'anello, pegno di eterna fede, mentre già il toro mugghiava con la fronte sommessa alla bipenne, la quale scese in quel punto, e la vittima giacque. Risonò il tempio d'inni alla Dea, supplicandola accettare l'olocausto, ed i sagrificatori lo divisero co' riti consueti. Compiuti i quali,

fu sollecita la coppia amorosa di salpare, congetturando la tenera impazienza dei genitori. Gli isolani accomiatavano i naviganti con felici augurj, ed invocavano agli sposi benigno il mare. Intanto sciolte le vele, fu spinta la nave dal lido, sul quale pur con cenni confermavano quelle genti pietose i loro voti benigni. L'aura settentrionale movea propizia: il sereno del cielo facea specchio al mare: sembrava che gli Dei celesti e marini sorridessero all'avventuroso imeneo. Sorridea pur Glicistoma, e co' lucenti occhi mirava l'aspetto così placido degli elementi. Erostrato, fiso nel volto di lei, dimenticava il cielo, il mare e sè stesso.

CAPITOLO VI.

Volubilità della Fortuna.

Era omai giunta la nave alla metà del suo tragitto. L'orizzonte fino allora sereno incominciò ad ingombrarsi da caligine improvvisa. Ella in breve si condensava in nubi tetre, e Borea fremeva in quelle. Già gorgogliavano i flutti da lontano, e i turbini sdegnati avvicinavano la tempesta alla nave, e già l'impeto loro oltraggiava le vele. L'esperto comito guardava con occhi sospettosi la imminente procella, la quale in breve tanto crebbe che l'aere tutta divenne tenebrosa. Sparve ogni lido; gonfiò il vento e l'onda: raccolte le vele, fu la nave abbandonata alla fortuna. Oh Teti lusinghiera quando con ridente volto induci a solcarti il grembo

insidioso! Ecco monti ed abissi d'acque: sorge e si avvalla con essi la nave; ogni sua scossa pare la estrema: mugge il flutto divoratore, e il tuono sovr'esso rimbomba. Il solo baleno frequente scopre il formidabile aspetto della morte. Una mano tremante mal regge il timone: i nocchieri già nudi si preparano al nuoto. Il pianto, i gemiti si confondevano col vento, col tuono, co' flutti. Erostrato con intrepida voce confortava gli smarriti naviganti, e stringendo Glicistoma fra le braccia dissimulava il pericolo, promettea già prossima Lemno. Ella oppressa dal terrore, svenuta in quegli amplessi, era in quel punto meno infelice degli altri. Ecco percuote la carena agli scogli: la scossa tremenda annunzia la morte: l'onda scioglie lo sconquassato navilio: errano su quella tavole, antenne, vele. Taluno implora il cielo, ma il flutto gli chiude le fauci per sempre. Altri a nuoto cerca salvezza, e in breve stanco si sommerge. Glicistoma divelta dalle braccia che in vano la stringevano, fu spinta nel mare; ed Erostrato a nuoto afferrò il timone che gli si offerse, e su quello ondeggiando rimase all'arbitrio della fortuna. La fanciulla semiviva per maravigliosa avventura galleggiava in parte della poppa avanzata salva nel naufragio. Un'onda altera come il Caucaso lanciò quel frammento nelle dirupi della spiaggia, ove confitto rimase. Non lungi approdarono a nuoto alquanti nocchieri, i quali per l'aere cieco volgendo invano le pupille, afferravano con stanche mani gli scogli e le alghe: taluni venivano divelti in quello sforzo da nuove onde e tratti a sommergersi:

taluni salivano carpone, e giacevano grondanti sulle rupi. Erostrato fu ivi spinto, e le prime sue voci furono di chiedere all'onde, al cielo, agli scogli la sua Glicistoma. I turbini dissipavano i suoi lamenti.

Apparve intanto l'aurora, verso la quale ognuno rivolse gli occhi atterriti: alla dubbiosa luce scoperta la scena funesta empieva così gli animi di spavento, che resi muti da quello, taciti si ritrassero verso le più alte pendici. Ivi contemplavano gli estinti gettati sul lido, ed altri ancora ludibrio delle onde. Scorreano dalle guance loro le lagrime insieme alle stille del mare. Al più misero fra tutti Erostrato sembravano un sogno i suoi incredibili disastri. Egli mosso dallo spasimo del cuore, balzando fra quegli aspri macigni, andava in traccia della naufraga compagna. Bramava insieme e temeva di scontrarla. Omai una mortale ambascia occupandogli il cuore, deliberava gettarsi nelle onde, e qual vittima placarle. Ma se gli offerse la fanciulla prostrata sull'avanzo della nave. Vederla, lanciarsi a lei, stringerla, baciarla, fu un lampo. Quella, scolorita, molle, oltraggiata dal pelago tiranno, rimanea gelida a quegli impeti affettuosi. Ella serbava le sue forme leggiadre, perchè non sommersa, ma spenta dal terrore. Ecco quella poc'anzi delizia degli occhi, ora oggetto di pianto!

Intanto i genitori in Lemno allorchè videro il mare sconvolto, soffrivano una trista sollecitudine. Speravano che i prudenti nocchieri avrebbero aspettata la calma; pur temevano anco che non fossero partiti per la impazienza degli

sposi. Per la quale perplessità contemplavano i flutti burrascosi finchè splendeva il giorno; quando poi il velo della notte si distese su quelli, l'uno vegliava dolente ragionando co' suoi della temuta sciagura, e l'altra gemendo con le ancelle sue ardeva incensi a' Penati, supplicandoli a rattenere il tridente scotitore di Nettuno. Volevano pur entrambi sciogliere incontanente molte navi per diversi lidi, ma ricusava ogni nocchiere di solcare onde così feroci. Elle però incominciarono a placarsi quando il sole usciva dal grembo loro. Ben venti navigli salparono incontanente in traccia, uno de' quali trapassando la spiaggia di Imbro, si avvide che in quella taluni con disperati movimenti delle braccia imploravano soccorso. Vi approdarono pertanto, e riconobbero ch'essi erano i naufraghi di Lemno, e da loro intesero la perversa fortuna. Giace fra Lemno e Samotracia la isoletta di Imbro, la quale è cinta all'occidente da scogli detestati da' nocchieri. Su quelli si erano ridotti i tristi avanzi della pompa d'Imene. Ivi la sposa scesa alla tomba quando era in procinto di salire il talamo: ivi lo sposo in lagrime vedovili appena coronato di rose nuziali. Questi, immobile e muto al pari dello scoglio ove sedea, con gli occhi fisi alle misere spoglie di Glicistoma, non udiva lo invito pietoso de' nocchieri di Lemno a salpare con essi: ma quasi l'anima sua fosse trapassata in lei, non se ne poteva svellere, con gemiti feroci vie più contemplandola. Per la qual cosa eglino con afflitto contegno raccolsero la estinta, e la deposero il più acconciamente che

potevano entro la nave. Quegli allora, come ombra seguace del corpo, si gettò sospirando nella poppa, e seco gli altri naufraghi gli si collocarono d'intorno. Immantenente i remiganti percossero le onde omai tranquille: splendea sovr'esse il sole. Alla cui vampa Erostrato, come desto da letargo di morte, esclamò: » Vivo io forse, o è un sogno funesto? Come respiro, se a questa, per cui io vivea, è negata l'aura? Come non partì con la sua l'anima mia in eterno amore congiunta? Ahi ch'io pur troppo qui rimasi vedovo inconsolabile, e me ne fa testimonianza il mio cuore squarciato. Tu sei pur quella che dovea col volgere d'un ciglio placare Nettuno, come ora giaci rifiuto delle sue onde? Come non ti raccolse Teti nella sua conca, perchè le Nereidi non ti recarono festose al lido? Oh belle membra albergo di anima più bella di voi, occhi arbitri del mio cuore, voce soave, molli braccia, candido seno, quali or mi mostrate oltraggi della morte! E tu mare perfido, perchè ora, quasi deridendo la mia angoscia, placido contempli il tristo effetto della tua atrocità ». Così gemendo cadde vinto dall'affanno sulla vergine deplorata. Si affaticavano intanto i nocchieri nell'officio loro per giugnere a Lemno. Ivi sulla spiaggia erravano i genitori con ansiose pupille intente al mare. Nel quale poichè videro la nave, scesero al porto ove ella in breve approdò. Svenne Agarista quando riconobbe quant'erano sventurate le nozze. Poscia vinto dal dolore il contegno matronale, scomposte le chiome e le bende, chiamava sè medesima stolta consigliera di quella spedizione,

e barbara la Dea, sotto gli auspicj della quale fu intrapresa. Testoride, fatto immobile simulacro di angoscia, tenea le pupille come di smalto fitte nella figliuola. Non il talamo, anzi il feretro la raccolse; presso il quale con fronte china e le mani in grembo traeva i lenti passi il sospiroso genitore. Agarista con le braccia al collo dell' afflitto figliuolo gli tergea pietosa le molte lagrime col velo. Quegli avea lo sguardo come di chi dorme ad occhi aperti, e la morte gli sedea sul ciglio. Risonarono le vie di Lemno di mesto susurro, narrandosi la sventura negli atrj de' templi, nelle adunanze del foro; e udendola ciascuno diveniva pietoso.

CAPITOLO VII.

Pianto funereo.

Niuno chieda ch' io narri compiutamente quant'erano percossi gli animi de' genitori, perocchè non si può descrivere un' estrema costernazione. Testoride avea perduto il solo conforto della sua età, e vedea spenta la sua stirpe. Rimanea la sua mensa priva di figliuoli, di consorte, e sè chiamava il più misero di tutti, sicome il primo a sofferire la vita e l'ultimo a lasciarla. Ma in ciò miserrimo, che non già per gradi gli era sopravvenuta così grave sciagura, anzi con subita mutazione dalla allegrezza al dolore profondo. Egli pertanto chiuso nelle sue stanze ricusava gli amichevoli conforti, di niun altro capace fuorchè d'immergersi nel

silenzio e nella solitudine quasi in pelago di lutto. I servi suoi in questo mentre correggevano gli oltraggi della tempesta nelle membra della disanimata vergine con lavande fragranti ed aromi preziosi, avvolgendola in monde e delicate vesti, e componendole i capelli con serto di fiori. E quando fu notte, si avviarono con pompa lugubre taciti e lagrimosi alla domestica tomba. Lo splendore delle faci illuminava il feretro. Un coro di tibie con flebili note richiamava il pianto sulle ciglia. Non più che uno stadio remoti dalla città erano gli avelli in edifizio marmoreo, fra cipressi maestosi: la mole del quale si vedea ornata nel circuito dalle immagini de' trapassati: nella cui sommità dominava il simulacro del Tempo in atto di muovere la falce distruggitrice. Una porta ferrea stridendo si aprì e diede accesso allo interno. Ivi in sotterranea cavità erano le tombe. Altre con antica semplicità, senza ornamenti, in modeste parole rammentavano i meriti del defunto; altre con elegante scoltura e con fastose ricordanze mostravano quanto le ossa ivi chiuse fossero desiderose di eterna fama. In avello nuovo fu deposta la fanciulla al mesto canto di morte. Le sue ancelle spargeano fiori sovr'esso, e rammentavano, lagrimando, la sua bellezza, i dolci suoi costumi, l'amabil voce, la sua pietà verso gli Dei, e quanto le era stato funesto il giorno nuziale. La moltitudine concorsa invocava in preci sommesse gli Dei sotterranei ad accogliere pietosi quello spirito, e gli concedessero quella pace nell'Eliso la quale gli aveano negata in questa vita gli abitatori del cielo. Si

chiusero per fine le porte, e fu disciolta l'adunanza.

Mentre si compievano questi riti, Agarista, insufficiente a confortare sè stessa, era costretta frenare gl'impeti del figliuolo. Il quale poichè lungamente quasi marmoreo simulacro di sè, immobile, muto, avea gli occhi dimessi, trapassando alle smanie, percuoteva il petto e i fianchi, oltraggiava le belle chiome, squarciava le vesti, prorompea in grida, e trascorrendo per le stanze vi spandea il lutto, lo spavento e la commiserazione. Già le pupille oscurate dal dolore odiavano la luce. Fuggiva da loro il sonno, non più vi sgorgava il pianto; già n'era esausta la fonte nel cuore impietrato. Mirava sovente i lini delicati, i veli, le armille, le collane preziose, le ornate vesti preparate alla sposa, e sospirando le baciava. Veggendo poi il talamo deserto non mai intiepidito da Imene, cadeva su quelle piume abbattuto, invocando la compagna per sempre disgiunta. Ivi non già in sonno delizioso languiva, ma in funesto letargo, dal quale poi destato ritornava a imperversare nell'albergo lagrimoso. La madre, i servi, le ancelle seguendolo, ora con dolci offizj si studiavano calmare così fiera ambascia, ora discrete lasciavano che ella sfogando veemente gli uscisse alquanto dal petto.

Glicistoma gli avea il giorno precedente alle nozze cinta di sua mano una fascia di porpora ed oro, da lei tessuta maestrevolmente, e insieme postogli al fianco un pugnale coll'elsa gemmata, nel cui splendido acciaro era incisa tale sentenza: *Ti renda invitto Amore.* Pendevano

e l'una e l'altro quasi trofeo nuziale all'ara de' Penati. Alla quale Erostrato nel suo trascorrere avendo rivolti gli occhi, gli s'infiammò il petto di angosciosa disperazione. E però lanciandosi a quel ferro, con risoluto silenzio già l'immergeva nel cuore, se i vigili seguaci accorrendo non l'avessero impedito. Ma appena bastava la forza loro, perchè il furore suo rattenuto diveniva più tremendo. Come vento chiuso freme, così egli rombava con voci inarticolate. Nè cessava con lotta vigorosa di chiedere la funesta libertà di manomettere sè medesimo. In quel punto Agarista gettandogli affettuosa le braccia sugli omeri, e declinata sul di lui petto, « Come rimango (diss'ella), se tu di questa vita ne vai? Queste son pur quelle braccia le quali ti accolsero bambino: questo è quel seno in cui ti ricoverasti dalla culla abbandonato. Deh lo stesso ora ti sia di conforto, nè fa ch'io debba dolermi di averti nodrito. Questa sola riconoscenza ti chiedo, che siccome ebbi cura del principio di tua vita, così tu l'abbi della fine della mia. Deh ti calga di me: serbati per sodisfarmi questo debito. Con quella pietà con la quale ascoltai i tuoi vagiti, ora tu ascolta questa mia voce dolorosa. Ma se tu ingrato mi abbandoni, che altro mi rimane se non di scendere alla tomba? » Mentre ella così dicea, stillavano le sue lagrime sul petto di lui, il quale ammollito da quelle cadde fra gli amplessi de' servi. Poi con voce repressa diceva: « Perchè, donna pietosa, m'hai tu serbato a vita così dolente? quant'era meglio ch'io, anzi conoscerla, cadessi nel mare profondo! Eccomi

già due fiate salvo dalle sue tempeste, ma in preda a più infauste ». Voleva proseguire, ma l'affanno gli chiuse le fauci. Agarista con sospiri tergeva gli occhi, e continuava gli amorevoli conforti. Gli astanti rispettavano in silenzio l'ambascia della venerevole lor donna.

Testoride intanto, di non altro pasciuto che del suo dolore, meditava solingo come onorare la memoria della perduta figliuola. Prima di consegnarla al talamo ne avea serbata la immagine scolpita da artefice valente, per vederla di continuo nelle sue stanze. Ora gli divenne cagione di tristezza, alla cui vista gli si ottenebravano gli sguardi. E però la trasmise al monumento fra quelle degli antenati disposte nel portico ond'era circondato quell'edifizio. Vi fu incisa nella base la funesta avventura di sua morte con flebili sentenze. Erostrato, non meno sommerso nel dolore, inconsolabile, trapassava i giorni per lui tenebrosi, visitando que' luoghi ne' quali aveva conversato con la deplorata fanciulla. « Qui (dicea sospiroso) ella sedea sull'erbe fiorenti, mentre zefiro le scuotea molle i dorati capelli. Questo faggio stese le fresche sue ombre a difenderci dagli ardori del meriggio: questo sasso fu il trono in cui Amore ci promise le sue delizie fallaci ». Il nome di lei inciso nelle pareti e nelle piante da lui stesso, e il suo medesimo da lei scolpito nella buccia di molte, erano spine al suo cuore, in cui già stava indelebile quel nome. Oppresso omai da così prepotenti angosce, cadeva in sopore profondo; ma in quello pure l'amata sembianza dominatrice d'ogni suo pensiero

gli si offeriva or luttuosa or lusinghiera; talvolta non come viva soltanto, ma di bellezza celeste. Si lanciava egli per stringerla fra le braccia, e quella sorridendo con grazia divina mostrava dolce pietà nel vederlo deluso. Dalla perturbazione dei quali sogni destato, riconoscea sè stesso vie più infelice; perocchè ove il sonno concede altrui la obblivione de' mali, esso ne ritraeva o cruccio maggiore, o ingannevoli conforti. Meditava anco sovente il vasto imperio di Amore. Il cielo, il mare, il mondo ne fanno continua testimonianza. Il mormorio de' ruscelli, l'aura che lieve scuote da' fiori la fragranza, le colombe che gemono nelle torri superbe de' magnati, il mugghio degli armenti, sembrano un inno concorde di natura a quel Nume. Il vedovo infelice, in cotanta gioja dell'universo, altro non ritraeva in contemplarla fuorchè un odioso paragone di sè con quella. Onde compreso da smania, « Tristo cielo (sclamava) magione di tristi Dei, a che ne giova empierti d'incensi e di voti, quando su noi altro non versi che un nembo di pianto? E voi Numi, che magnificate aver cura di noi, come rimanete beati, veggendo noi sempre e tanto miseri? dove è la pietà vostra, se niun de' mali impedite? dove la sapienza, se governate da stolti? I malvagi vi deridono, voi tacete: i devoti v'implorano, voi siete sordi. In che vi offese la innocente Glicistoma? Ella ha invano invocata Giunone alle sue nozze: Nettuno la sommerse. Templi fastosi onde è sparso ogni regno, meglio arderne taluno in vendetta de' vostri oracoli menzogneri ».

CAPITOLO VIII.

Dubbj sulla gloria militare.

La dura Sparta, schiava di sè stessa, non godeva miglior libertà che quella di turbare l'altrui. Tutte le greche città obbedienti si chinavano da lungo tempo agli orgogliosi imperj di lei. Per la continua prosperità avvezza alla sodisfazione dei suoi disegni, non si proponea altra norma che questi. I quali crescendo con la fortuna, sprezzavano la ragione e schernivano le genti. Niuna disciplina è convenevole a correggere una estrema superbia se non quella delle sciagure. La preparavano omai i Fati alla violenza di Sparta. Non più ella come ne' suoi principj sdegnava l'utile disgiunto dall' onesto, ma, deposto ogni rossore, chiedea come proprio l' altrui. Nè contenta di usare la forza manifesta dell' armi, vi aggiungea ora gli artifizj ignominiosi di occulta seduzione. Con la quale avea allora indotto Leontide, capitano di Tebe, a tradire la patria, sommettendola al giogo spartano. Ma Tebe possedea due cittadini i quali con l'altezza dell' animo loro doveano redimerla non solo da quella oppressione, ma esaltarla a inopinata potenza. Suonano in ogni parte della nostra Grecia, non che in Sicilia e presso i re dell' Asia i nomi di Pelopida e di Epaminonda formidabili a Sparta, ad Atene, a' tiranni Dionigi ed Artaserse, e cari a Tebe, ove ancora le madri narrano a' loro fanciulli alteramente le battaglie di Leuctre e di Mantinea.

Avendo pertanto que' due illustri cittadini spento per congiura il tiranno, la soverchiante Sparta con baldanza invereconda si dispose a combattere apertamente quella ricuperata libertà.

Correa l'anno secondo della centesima seconda olimpiade, quando la Grecia tutta mossa dal furore spartano si lanciava alla distruzione di Tebe. Questa, non più come per l'addietro abbagliata dallo splendore di Atene e di Sparta, sofferse le ingiurie; ma quant' elle erano maggiori, tanto si commosse a più strepitosa vendetta. In così violenta fortuna ardì opporsi con minori e sprezzate squadre alle formidabili e superiori. Sparta movea ventiquattro mila fanti e mille seicento cavalieri. Tebe pose contr'essi in campo sei mila fanti e quattrocento cavalieri. Il romore di così alte vicende, le quali aprivano spazioso cammino alla gloria, già temperava il dolore del vedovo Erostrato, e gli accendea l'animo con nuovi desiderj di avventarsi a sublimi esperimenti di fortuna. Nè avea aspettato che suonasse la tromba in campo, ma appena fu in moto la Grecia per così grave contesa, ch' egli odiando la tirannide spartana e quel ferreo giogo col quale tenea curva la Grecia, si compiacque di quella virtù con cui Tebe ardiva sottrarsene generosa. E quanto era dispari il cimento, altrettanto stimandolo maraviglioso, sollevando i pensieri della tomba a' trofei, non più smaniava di notte in veglia sulle vedove piume. Anzi talora si aggirava sdegnato ne' silenzi notturni maledicendo la violenza di Sparta: or ne' volumi delle storie ammirava solingo le imprese di coloro i quali

aveano opposto l' intrepido petto a' tiranni. E quando alla vampa del sole impallidiva la sua lucerna, egli chiudendo i volumi favellava altero e co' suoi e nelle adunanze, già deliberato a darsi in preda a bellica fortuna. Agarista dolente si studiava con materne esortazioni rattenerlo. Panfilo gli proponea continuamente la consolazione della filosofia e la dolcezza delle muse. Egli usava talvolta intrattenersi col suo alunno negli orti del palagio, deliziosi per gli ornamenti de' simulacri di fontane e di piante che con grata ombra invitavano a sedervi in placidi ragionamenti. Avvenne che in tale diporto si offerisse loro una fonte composta del simulacro della Fama, la quale soffiava dalla tromba un impetuoso zampillo. » Ecco (disse Panfilo) la tiranna delle nostre opinioni, la instigatrice di brame ardenti, la nemica di ogni calma, l' aculeo velenoso de' cuori. Idolo pernizioso, tu sei muta per la vita onesta de' saggi, per le utili invenzioni, e stridente per le smisurate malvagità ». Si attristava il giovane a quelle sentenze, e interruppe: « Ohimè! Sarà dunque biasimevole il desiderio di lode? — Non mai (rispose quegli), anzi necessario. Ma per conseguirla non si richieggono imprese violente, o pericoli desolatori, bensì una pratica inalterabile delle civili e familiari virtù. — Soggiunse l' alunno: « Questa lode universale è difficile ad ottenersi; perocchè gli uomini sono ingrati nel cuore, e incerti nelle menti, onde niuna città ha mai tutta consentito a lodare la virtù di qualche eminente suo cittadino. I serpi della invidia fischiano sempre

fra gli applausi universali. Una sola via rimane per soggiogare il comune consenso, e questa è l'ammirazione. La quale non si ottiene se non con estraordinarie imprese, le quali come fulmine percuotano le attonite fronti, e le rendano chine. — Tu (disse Panfilo) inclini a svellere per estorsione degli uomini quella lode che il saggio acquista col meritarla. La fama violenta o artificiosa vien meno quando cessino i mezzi co' quali fu procacciata; ma quella che si fonda in consenso volontario, si conferma di generazione in generazione. Quindi la eccellenza della storia e de' poemi vince le ingiurie del tempo, quando tante ambiziose signorie e imperj tremendi co' loro monumenti sparvero dalla faccia della terra, nè sai dire qui furono. — Esclamò alquanto cruccioso l'alunno: « Certo se tu fai pompa di così molli dottrine, che restringi la fama all'angusto spazio della vita, cadranno di mano alle intere falangi le spade. — Non lo temere (soggiunse l'altro prontamente): comunque la filosofia tenti scuotere la base di questo idolo colossale di gloria che ha i piè nell'abisso e la fronte nel cielo, trionferà sempre il suo culto affannoso ed universale, contro cui saranno, come furono, inefficaci gli sforzi de' sapienti. Ma tu, il quale or brami con le disastrose fatiche dell'armi che sia mostrato il tuo avello a' peregrini, spiegami che vi sia di reale in questo pensiero. — Per Giove (scalmò il giovinetto ardente) v'è di reale il nobile conforto di cui gode or l'animo nodrito da così lieta speranza. — Chiamala (soggiunse l'altro) meglio illusione, perocchè al

certo prezzo della tranquillità presente ella compra la lusinga di lodi quando non avremo orecchie per gustarle. Nè intendo come ti prema tanto che i posteri parlino di te, quando non curi che ne abbiano parlato gli antenati ». Come rovente acciajo scroscia immerso nell'acqua, così il giovane fremea a quelle placide sentenze; quindi proruppe: « Felice quegli a cui la patria alza una tomba, sulla quale spargono le vergini i fiori, qualche lagrima i cittadini, i passeggieri si soffermano ad ammirarla: il nome, le gesta impresse in quel marmo non temono gli oltraggi delle Parche. La speranza di tali onori conforta l'animo a sofferire l'inesorabile decreto di quelle figliuole dell' Erebo. Certo colui il quale non abbia senso alcuno di oneste brame, è degno di rimanere insepolto esca agli avoltoi. — Tu mi destini (disse Panfilo) discretamente allo strazio degli eroi ne' campi di Troja, quindi potrò anch'io sopportarlo senza ignominia. Pure instando col pungolo di questa mia plebea dialettica, chieggo se tu or odi o vedi questi riti alla tua tomba, o se altro non sieno che larve in sogno. — Sieno pur tali (soggiunse quegli); ma elle destano valore nel petto, e sono la disciplina d'ogni eccellente impresa. Le nazioni senz' armi sono alberi frondosi privi di radici, esposti al turbine. È pertanto necessario che i cittadini sprezzino ogni pericolo, anzi che sofferire le ingiurie de' nemici. E con qual modo conseguire da loro di morire per la patria, dare a lei ciò che tanto natura insegna di conservare, e tanto abborrisce di scemare anche di un sol giorno?

Proporremo noi forse, in premio, oro, gemme, conviti, bellezza verginale, amori felici, mentre il desiderio di queste sodisfazioni accresce per lo contrario, affine di goderle, più diligente cura della vita? Conviene pertanto ergere l'animo ad eroica dignità, giunto alla cui altezza, vincitore degli appetiti corporei, anteponga la gloria a tutto. — Più convenevolmente diresti alla patria (aggiunse Panfilo). Il difenderla e conservarla è una moderata e saggia consolazione, la quale non degenera in cupidigie ambiziose. Chiudiamo, ti prego, le storie ove si serbano i fasti delle imprese marziali. Allo aprirne i volumi adulatori ne esala funesto vapore di carnificine. La tromba della vittoria come suono magico istupidisce le menti, e senza persuaderne alcuna le soggioga col terrore. Il furente conquistatore calpesta le nazioni, e anela insieme di conseguire gli encomj da esse. In tal guisa per una strana incoerenza stima nell'universale gli uomini, e partitamente li dispregia. Siede costui in trono d'ossa, e mira sogghignando la Giustizia che gli piange a' piedi. Questo è quel sanguinolento fantasma perpetuo nemico della tranquillità umana. Le ruine, i deserti sono gli effetti delle sue illustri devastazioni. Deplorabile ammirazione in vero quella con la quale si esalta chi spinge un branco di maniaci alla strage. Ma infine ogni più vasta celebrità di nome altro non è che il garrire di pochi uomini, per breve tempo, in angusto spazio della terra. Imperocchè la fama de' nostri più celebri eroi ristretta ne' confini della Grecia non suona oltre il Caucaso o il Gange,

nè trapassa agli Sciti Nomadi, agli Androfagi, agli Arimaspi, e molto meno agli Iperborei. Che se fosse vera la congettura della abitazione dei pianeti, quanto scarso non diverrebbe ognor più quello spazio della terra dove sia celebrato il nome di alcuno? E se questo spazio si paragoni alla immensità delle sfere, chi non sente un' umile vergogna della vanità della fama? Che se quantunque angusta foss' ella perpetua, sarebbe consolante aspettazione di ricordanza immortale. Ma le vicissitudini delle nazioni, le perturbazioni degli elementi, i diluvj, le combustioni, i tremuoti cambiano l'aspetto della terra, distruggono imperj, genti, città, e con esse ogni fama. » Tacea il giovane per lo rispetto del suo institutore, più che per essere persuaso nella contesa. Quella fiamma che gli accendea il petto non poteva estinguersi con sedati ragionamenti. Si avviarono quindi tacendo al palagio, e Panfilo per quel silenzio rimase incerto delli effetti di sue parole; nel quale perseverando il suo alunno, egli con discreto modo si partì, lasciandolo ne' suoi pensieri.

CAPITOLO IX.

Le imprese militari.

Ma Erostrato vie più nojato di vita così molle, si ricoverava spesso negli orti di Testoride, ove si ragionava alteramente della violenza di Sparta e della magnanimità di Tebe

con diverse opinioni. Temeano gli uomini provetti il destino di Sparta, come quella che per costante fortuna divenuta arbitra di tutta la Grecia, prometteva gli eventi futuri simili a' trascorsi. I giovani per lo contrario, bramosi di vicende inopinate, esaltavano Tebe; e quant' erano maggiori i pericoli di quella, tanto più ne erano caldi ammiratori. Erano però tutti concordi che fosse da valoroso il farsi partecipe di così grande emulazione. Ma quantunque la maggior parte della Grecia stimasse iniqua la impresa di Sparta, pure la sua fortuna soverchiante confondeva gli intelletti; perocchè una straordinaria perversità favorita dagli avventurosi successi opprime non che la libertà della lingua, quella de' pensieri. Pur non così in quegli orti asilo di franchi ragionamenti. Rimaneano più calmati che spenti nel petto senile di Testoride gli sdegni marziali. In quella commozione riaccesi, impugnava l'antica asta, vibrava frecce dall' arco poderoso, invitando con prove tarde ma generose la gioventù ad imitarle. La quale con finti abbattimenti faceva risonare gli scudi, gli elmi e le corazze percosse, e rombare l'aere co' dardi e con le fionde. Stavano intanto i veterani a contemplare lieti quell' apparecchio di vittorie. Le fanciulle palpitavano di gioja quando gli amanti coglievano il bersaglio, ed alle madri grondavano le ciglia per tenera compiacenza. Testoride considerando con quale destrezza ed animo anelava Erostrato in quella palestra, vie più si dolea della fortuna invidiosa, la quale non gli avea conceduto un tal genero che un giorno

solo di tutta la sua vita insieme il più lieto e il più funesto.

Omai la gioventù di Lemno a drappelli navigava in Grecia, schierandosi molti nella parte più forte, e pochi nella più giusta. Fra questi deliberato Erostrato d'annoverarsi, lasciando a Testoride la cura di consolare con offizj pietosi Agarista, egli cheto navigò a Tebe. Ivi presentandosi ad Epaminonda, allora in procinto di muovere i suoi, favellò con sì grande animo, che quell'eccelso uomo ne sentì maraviglia. Perchè non solo si mostrò consapevole delle ragioni di Tebe e le espose con forza e verità, ma quasi gli sonasse in petto una sacra voce presaga del futuro, affermava che gl'Iddii stanchi dell'orgoglio spartano, non voleano essere più partecipi della ignominia di quello. Chiedeva anco animosamente di non stare fra la turba de' combattenti, ma in quella banda allora denominata sacra di trecento sceltissimi giovani, i quali avean giurato di non sopravvivere alla sconfitta. Pelopida loro capitano mosso da così nobile richiesta dello straniero, lo avrebbe ascritto fra quelli, se già non ne fosse stato il novero compiuto. Pure lodandolo altamente per quella generosa brama, e per non lasciare senza esperimento una occulta virtù che aspirava a manifestarsi, lo prepose a cento fanti di leggera armadura. Di che lieto il giovane fece di sè voto agli Dei infernali al cospetto de' capitani, giurando non ritornare vinto. Ma già d'ambe le parti s'inoltravano a scontrarsi gli eserciti, i quali giunti a poco intervallo nella vasta pianura di Leuctre in Beozia,

fra Platea e Tespi, si preparavano al combattimento. Era notte, e un cupo silenzio dominava così nell'uno e nell'altro campo che sembravano deserti. Forbivano gli usberghi, le celate, gli scudi: altri affilavano le spade e le aste: tutti erano bramosi dell'aurora. A' primi albori della quale diedero il segno le trombe. Il nitrito de' corsieri gareggiava col suono di quelle ad annunziare lo scontro. Il calpestio delle ferrate ugne manifestava la impazienza di cimentarsi. Il rombo delle frecce diè principio al combattimento. Elle quasi nembo produceano ombra sul campo. Traforavano gli scudi: si conficcavano nelle corazze e ne' corpi con tormentose ferite. Per alleviare le quali se taluno procurava svellere il dardo, la punta oncinata vie più ne inaspriva lo spasimo opponendosi alla uscita. Nè le faretre soltanto somministravano i dardi, ma ciascuno ne coglieva de' lanciati; finchè si venne a' corpi. Già il sole era testimonio di così illustre contesa: al suo raggio splendevano le armi e le armadure quasi specchi abbaglianti. Usciva dalla mischia uno strepito simile a mare tempestoso. Giove tenne in bilancia la sorte fino al meriggio. Allora declinò quella de' Spartani, i quali oppressi da Fato si volsero in fuga superati dall'impeto de' Tebani. Questi alzarono trofei nel campo, e incontanente giovandosi della vittoria invasero il Peloponeso: Elide, Argo, l'Arcadia tutta e la Laconia si sollevarono contro i vinti. Gli Spartani da sei secoli in poi non avevano veduto entrare nelle terre loro il nemico, ed ora sofferivano così umiliante ammaestramento

di bellica fortuna. Erostrato in quel conflitto con la sua banda di cento eletti avea combattuto più con fierezza che con arte. L'ira marziale impadronendosi dell'animo suo al suono delle trombe, all'aspetto de' nemici, alla vista della strage, produsse nel petto suo una ebbrezza di sangue. Sterminava, dimentico di sè e della centuria sua, i nemici che lo circondavano. E però quanto si riconobbe il suo feroce valore, tanto apparve non atto a guidare l'altrui. Uscì illeso dalle disperate sue prove, nel che soltanto gli fu propizia la fortuna. Nel rimanente fu accolto da Epaminonda con freddo contegno; e però deluso nelle concepute sue speranze, sottentrò a queste uno sdegno vie più tormentoso allorchè videsi defraudato di onori militari, quando ne ottenevano molti altri intervenuti a quella giornata.

CAPITOLO X.

Ritiro di consolazione.

Omai stanco delle ingiurie della fortuna, e prostrato l'animo suo da' continui e varj sforzi per superarle, Erostrato, come disingannato della tempestosa vita, sperava nella solitudine qualche riposo. Ivi nel tacito ozio, rimosse le cagioni e gli oggetti de' commovimenti dell'animo, si proponea di godere alquanto di sè, e non più vivere fuori di sè medesimo. Ottenuto pertanto il congedo militare, scelse al divisato fine intento una villa nell'istmo di Corinto sovra

colle imminente al mare, dalla cui vetta si spaziavano gli occhi nell' uno e nell' altro seno che lo circondano. Ampia e deliziosa vista piena d'isole feraci, fra le quali era continuo lo scorrere delle vele. A pochi stadj surgea entro una selva di platani un tempio marmoreo agli eroi dell' Eliso, ove soggiornavan per antico rito alcuni sacerdoti dediti a vita contemplativa. Erano sparsi per quelle sacre ombre monumenti con flebili memorie de' trapassati. Ivi pertanto ne' suoi diporti speculativi sendo pervenuto il solitario novello, ne gustò l'instituto e il luogo, siccome in tutto conformi all'animo suo. Nè andò guari che mediante la sua, quando occorresse, patetica e moltiforme eloquenza ottenne la dimestichezza di que' solitarj. E però solea con loro al declinare del giorno sedere in adunanza nel prossimo lido del mare. Talvolta negli ardori estivi si dilungavano i gravi colloquj a notte. In una delle quali, dopo alte discussioni, la calma del silenzio ne preparava di nuove. Splendea la luna, e i flutti s'increspavano tremuli alla sua candida luce. Gli astri nell'empireo palpitavano come facelle. Glicerio di Tenedo, giovane sacerdote ascritto poc'anzi in quel consorzio, contemplava con tenera maraviglia il doppio spettacolo del cielo e del mare, dal quale commosso proruppe: « Son pur dolci questi silenzj pensatori al paragone delle urbane garrulità! » Eusevaste, custode del tempio, a tale esclamazione soggiunse: « Certo diviene muta ogni favella quando ci sta davanti gli occhi così eloquente spettacolo come l'universo. Ecco spazio infinito di sfere sparso

d' innumerevoli meraviglie del supremo fattore: l' intelletto soccombe a questa immensità; consente ch' ella sia tale: comprendere non la può. Non altra è quindi la nostra scienza fuorchè uno smarrimento nella incomprensibile verità ». Mentre egli così ragionava, i rosignoli con notturne querele gorgheggiavano, conciliando vie più soave contemplazione. Mormorava l'onda spinta con lento moto alle arene. « Deh (soggiunse Glicerio) ben vorrei mi fosse conceduto gustare l'armonia delle sfere, perocchè delizia ineffabile dee esser quella di tanto suprema lira, quando Orfeo potè con la sua vincere l'Averno, ed Apollo con la sua spesso mitiga le tristezze umane. Non ha il cuore nel petto chi non vede nel cielo quella provida mano la quale gettò i pianeti tutti nella stessa via del sole, e contenne gli altri al centro del polo ». Mentre egli dicea, già le stelle impallidite cedevano il dominio del cielo al padre della luce. Erostrato avea fino allora udite quelle sclamazioni a labbra chiuse, nè parea commosso da così nobile argomento. Lo che osservando Eusevaste incominciò: « Vorrei togliermi dall'animo un dubbio molesto, il quale alla benevolenza che per te nutro scema non mediocremente la dolcezza sua. Perocchè l' indole tua leale inclinata a sentire ed accogliere eccelsi disegni, l'ardore che ti strugge della gloria, sono pregi che in te ammiro ed amo sinceramente. Ma non so per quale inesplicabile opposizione sendo tu in ogni tema di favellare rapito a trasporti sublimi di sentimento, ove poi ci occorre di ragionare dell' ordine dell' universo, intrepido spettatore di sue

maraviglie mi fai palpitare di terrore che in questo argomento maggiore di tutti non sieno come negli altri condegne le sentenze tue ». Quegli benevolmente guardandolo rispose: « Ecco pascono gli armenti le rugiadose erbe alla aurora; lieto canta il bifolco mentre stimola i buoi nel solco ferace; guizzano festosi i pesci, spaziano tripudiando gli augelli per l'aere tranquillo; e noi spregiatori del volgo, divoratori d'ogni animale, ingolfati nella investigazione dell'impenetrabile vero, stanchi in fine più che persuasi, rimanghiamo ignari quanto la plebe e più miseri de' bruti ». Così dicendo chinò la fronte e tacque. Surgea intanto il sole dal mare con lento progresso, e spandea nel mondo la sua luce maestosa. « Mira (disse Eusevaste) con quale obbedienza costante alle supreme leggi si rivolga così gran mole nell' eterno ordine prescritto. Con le medesime vicende riconduce le stagioni, e penetra le vegetabili fibre co' suoi raggi animatori. Certo egli è quotidiano ministro a noi del governo divino. Nè fia ch'io tanto mi sdegni contro li suoi adoratori, quanto contro quelli che possono ripugnare alla maraviglia che tale astro infonde. La sua presenza eccita ogni mente ad innalzarsi alla eterna Cagione. — Non credo errare (interruppe Erostrato) sospettando che tal motto sia dardo per me scoccato. Sappi adunque, di niuna cosa io dolermi quanto di una trista perplessità, la quale mi conturba in tali investigazioni. Imperocchè ora l'aspetto del cielo, del mare, delle fertili spiagge empie in vero l'animo di quiete deliziosa, e infonde nell'intelletto

il senso di benigno e ordinato governo. Ma se il funesto eclisse ottenebra il sole, se le tempeste confondono e cielo e mare, sembra allora che un genio tiranno abbia usurpato l'imperio del mondo. Il pastore incenerito dal fulmine, la nave franta ne' scogli, i lamenti dell'agricoltore sulla desolata ricolta oscurano l'intelletto nel comprendere la giustizia di Giove. E vie più s'intrica quando si avvallano popolose città ingojate dagli abissi della terra crollante; quando i monti si squarciano per interne fucine; quando le pestilenze mietono le generazioni; quando fiere voraci e rettili velenosi c'insidiano per istinto nostri persecutori; quando noi stessi con tirannidi e con guerre sovvertiamo il sempre minacciato ordine sociale; quando le infermità ognor più attristano il momento infelice di nostra vita; quando la morte incalza ogni vivente alla tomba; quando natura chiama a divorarsi gli animali fra loro, e l'uomo a saziarsi di tutti; quando taluni bruti perfino ingordi de' loro parti recenti li consumano. Che più? Quando io veggo la farfalla ardersi nella fiamma della mia lucerna, invitata da quel lume a consumarsi, mi dolgo del suo fatale instinto. — O supremo reggitore (sclamò sollevando le mani Eusevaste al cielo) ti muova a pietà l'infermo intelletto dei mortali! Eccone uno fra molti avveduto, eppure vedilo innanzi te cieco e barcollante ». Quindi rivolto a lui continuò: « Concedi tu che non si possono governare gli uomini senza castighi? o hai tu veduto, o sai che vi fosse mai in ogni tempo compreso nella storia alcuna città mantenuta in ordine

e giustizia senza quelli? — Non vorrei al certo (rispose l'altro) vivere nè pure un sol giorno, ove non fosse tal freno agli umani appetiti. — Or dimmi (instava quegli) come neghi tu al rettore dell'universo quel diritto che pur concedi agli Efori ed agli Arconti, anzi a chiunque pretore di villa? Il quale diritto ben riconosci derivare dalla necessità di opporsi all'impeto delle brame perniciose. Se pertanto il Nume governa pur egli non altri Numi, bensì uomini quali noi siamo, come presumi che nel governarli non debba tenere que' modi che per consenso di ogni legislatore e per esperienza universale sono da noi stessi riconosciuti per giusti! E per qual discordanza ne' tuoi pensieri pretendi che l'uomo può essere colpevole al cospetto dell'Areopago e non del cielo? Ma pur quanto non sono miti i rigori suoi in paragone de' suoi benefizj? Vedi il pelago immenso percuotere il confine a lui prescritto dal dito superno, nè ardire di trapassarlo. Mira nelle eccelse rupi vapori condensati in nubi, in nevi, in nembi, e scendere in fiumi fecondatori. Germogliano le piante, le erbe, i fiori; generano gli animali infiniti nella varietà, ma costanti nelle specie loro, nelle forme, nei colori, negli istinti, nel canto, nelle grida. Questa è quella maravigliosa concordia la quale fa risonare ne' nostri petti la voce eterna e divina. — Misero chi non la ode (sclamò Glicerio); perocchè non è già questo un vero che si dimostri con sottilità di argomenti, ma è celeste persuasione; ha il suo trono nel cuore; si sente più che non si esprime; muove l'animo,

lo convince più con maraviglia di opere che con artifizj di eloquenza; svelle il consenso dell' attonito intelletto, fa umide le palpebre, palpitante il cuore ..... — E muta la lingua (disse Erostrato prontamente). Perocchè l'intelletto, smarrito nella vastità di queste contemplazioni, cerca in vano alcun modo atto ad esprimersi nella favella umana, e gli è negata la divina. Pertanto in così eccelse meditazioni concedetemi che io segna la disciplina de' Pittagorici alunni, i quali soleano udire con lunga perseveranza nel silenzio i ragionamenti de' loro institutori. — Con modo cortese (disse Glicerio) tu declini la presente discussione, nella quale però niuno di noi presume ergersi in maestro, anzi tutti ci professiamo alunni del cielo. « Allora Eusevaste con autorevole benignità, Se fossero (disse) due sentenze eguali nella probabilità, l' una che attribuisce l' imperio dell' universo a mente provida e sapientissima, e l' altra che lo abbandona al caso, certo la prima sarebbe consolante, e luttuosa la seconda; e però in pari valore da evitarsi l' una, e l' altra da seguirsi. Ma che il sublime canto di Omero, la commovente lira di Terpandro, e quella mirabile eloquenza ch' or suona in Atene nelle labbra di Eschine, di Lisia e di Demostene, e il divino ingegno di Platone, e l' animo composto di cento anime di Alcibiade, e Sofocle lagrimoso, e i portenti di Fidia e di Apelle sieno effetti di atomi adunati alla ventura, è sentenza vergognosa. E però se delle illustri opere di nostra mente niun' altra che sublime ed incorporea cagione ascrivere se ne

può, come ardiremo assegnare a tanto ordine dell' universo il disordinato capriccio del caso? Or via sarà abbandonato il mondo alla malvagità, alle sciagure, dominato da Nume crudele. Vanne pur con questa orrenda conclusione, disperato lacera le chiome, percuoti il petto anelante, immergivi lo stile, agonizza nelle tue funeste angosce. Noi, allo aspetto dello stellato empireo e della terra ferace, lieti e sommessi adoriamo la suprema Intelligenza, e dal suo grembo usciti, in quello speriamo di ritornare ». Mentre egli così dicea, qualche stilla grondava dagli occhi suoi. Strinse la mano ad Erostrato e si avviò all' eremo tranquillo. Glicerio lo seguì, perocchè il lungo vegghiare già invitava le palpebre al sonno. Erostrato con onesto modo si accomiatava, ma con labbra taciturne. E mentre quelli si dilungavano per la selvosa via, ragionavano dolenti che indole tanto straordinaria e spinta a grandi mete fosse poi rattenuta al basso da così infauste dubitazioni. Perocchè tal animo non pago di sè mai, e scontento dell' universo, quando non fosse moderato dalla speranza dell' Eliso e da' terrori dell' Erebo, dovea qual torrente senz' argini trascorrere in violente operazioni. Mentre questi così ragionavano, Erostrato, già ritornato alle sue stanze, giacea nel sonno in cui avea sommersi quei turbati pensieri.

CAPITOLO XI.

Riconoscenza del padre e sua pretensione.

Non lungi dal tempio de' solitarj entro le maggiori ombre della selva era una grotta in cui sgorgava una fonte sacra alle Ninfe. Limpida, fresca: diletto a vederla, ristoro a gustarla. Ivi solea nelle ore meridiane talvolta trapassarne alcuna Cleante. In lui qual spina confitta rimanea pur sempre nel cuore la ricordanza del figliuolo. E sfogandola alcuna fiata in querele, ivi alla fonte dicea: « Scendi placida mormorando, o sacra onda, da queste rupi. Te videro quelle generazioni, delle quali tace ogni più antica memoria. Sparvero i regni superbi, le bellicose imprese giacciono nella oblivione, e tu puro lavacro delle candide Ninfe sgorghi perenne. In te si refrigerò l' anelante guerriero: qui giacque il pastore nell' ardente meriggio: gemè quasi teco a questo placido tuo gorgogliare qualche amante, e n' ebbe conforto nella somiglianza del pianto. Deh calma queste cure ch' io ti reco, e cacciale nello Averno donde mi furono sospinte ». A tai lamenti sottentrava la stanchezza del dolore, dal quale oppresso giacea sulle molli erbe sopito. Avea Cleante in officio di magistratura per giustizia condannato a multe pecuniali uno sciaurato di Corinto, giovane dissoluto, audace, perduto di costumi e di fortune. Ora costui bramoso di vendetta, insidiava Cleante, e scelse questo

luogo a sfogarla, consapevole di quel suo divoto ritiro. Languiva appunto nel sonno Cleante, quando il tristo nemico entrò nella grotta chino, tacito, cauto, e riconobbe offerirglisi pronta occasione. Impugnò l'arco, appoggiò la manca ad un tronco per assestare il colpo, e incoccata la freccia già tendeva a vibrarla. Il fato allora trasse a quello speco Erostrato, il quale pur lo frequentava da poco per asilo delle sue contemplazioni. Vide l'agguato, e in procinto la offesa: sguainò la spada, percosse il dardo e lo troncò. L'insidiatore soprappreso gettò l'arco e fuggì confuso. Erostrato incalzava il fuggitivò, ma il delitto gli avea messo l'ali a' piedi. Nè potendolo raggiugnere, ritornato alla grotta, ritrovò Cleante mal desto e incerto se caso vero, o illusione di sogno, gli fosse avvenuto. Ma l'arco, la freccia ivi rimasti, la narrazione del giovane trassero Cleante di perplessità. E mentre egli avea tutto l'animo occupato a riconoscere così improvviso benefizio, tacque in un subito, come impedito nella favella. Vide nel candido petto del giovane una striscia bruna, e insieme pendergli dal collo un monile d'oro. Balbettando gli chiese, donde e da quando avesse tale ornamento — Egli rispose: Da che nacqui. Pregollo Cleante mostrassegli quale insegna ne pendesse. Vide la immagine di Nettuno, lesse il motto: *A Te sacro*. Chiarito omai con chi parlasse, contemplava il florido aspetto del giovane, considerava che il recente caso distruggeva i timori di parricidio, sottentrava a questi la diffidenza alle predizioni degli indovini riuscite spesso fallaci. Dalle quali

interne discussioni al fine trasportato gettò le braccia sovra il figliuolo, il quale di questo improvviso impeto sentì gran maraviglia. Aperse quindi Cleante la fonte degli affetti paterni, e con affannose interrogazioni trasse da lui contezza della precedente sua vita. Nè si contenne in quella violenta commozione di manifestargli schiettamente a che lo avesse indotto il terrore di presagi divini. Parve al giovane acerba quella deliberazione; pure dissimulando, onestamente si astenne di turbare con alcuna doglianza tanta allegrezza. Volea quindi Cleante incontanente condurre seco il giovane, nell'animo del quale, benchè a segni manifesti lo riconoscesse per padre, prevaleva l'affetto della benigna Agarista. Con riverenti parole chiese pertanto gli fosse conceduto scriverle questo avvenimento. Espose che l'abbandonare senza che lo consentisse così gran benefattrice, sarebbe giudicato universalmente un esempio di estrema sconoscenza. Non ripugnò Cleante a tale sospensione. Spedito quindi messaggero a Lemno, fu percossa Agarista dalla improvvisa novella. Non cessava di esclamare, appartenere a lei ospite affettuosa il giovane da lei raccolto: acquisto legittimo per le sue cure, per li benefizj suoi rinato e vivo, e derelitto alle fiere da un genitore snaturato. Quindi ella spedì a Corinto senza indugio uno de' più esperti oratori di Lemno ad impugnare la richiesta di Cleante in solenne giudizio. Questi pur commosso da tale ripugnanza, scelse un difensore delle ragioni paterne. Si eccitò romor grande nella città per tale avventura, e le genti s'intrattenevano nel

Foro disputando con diverse opinioni. Venne quindi il giorno assegnato a discutere la causa avanti i Pritani di Corinto con somma frequenza di uditori. Il primo a declamare fu l'oratore di Cleante in tale sentenza.

Quando gli atleti si sentono inferiori a contendere con la forza la palma contro l'antagonista, ricorrono alla supplantazione. Non mai più manifestamente ciò apparve quanto nella contesa presente. Una insidiosa eloquenza degli avversarj si sparge nel Foro, e tenta di preoccupare le menti vostre, giudici venerandi. Ma voi accorti non meno del sagace Re d'Itaca, saprete quant'esso deludere il canto lusinghiero delle Sirene. Al quale paragonando io le garrulità de' miei contrarj, le esalto in vero più che non comportano i meriti loro. Imperocchè empiono i trivj e le piazze non essere ben provato il principio della presente azione di Cleante, cioè ch'egli sia padre del giovane da lui richiesto come suo. E certo è maravigliosa la intrepidezza di costoro i quali disprezzano la evidenza. Eccovi i familiari di quel tempo consapevoli del caso. Attestano concordi che l'aureo monile e il motto in lui inciso, e allora e poi udirono sovente che fu appeso al collo del bambino quando fu spedito alla nave. Ecco pur vive la nutrice, la quale riconosce la striscia bruna al collo. Dovrebbe pure a così manifesti contrassegni impallidire la calunnia. E qual mai sarebbe la stoltezza di Cleante nel chiedere ciò che la natura non gli avesse conceduto, cioè un giovane straniero, il bramarlo per figliuolo, gravarsi di sostentarlo, e farlo

erede? Niuna utilità in vero può indurre un saggio a tanto nuova pretensione. Per l'opposito al più degli uomini riescono pur troppo così di noja i figliuoli, siccome sconoscenti o insensati o dissoluti, che ben volentieri li cederebbero ad altrui. Vi sarà in Cleante solo questa semplicità inaudita per cui vada cercando venturieri fanciulli come da lui generati, e li ami, li voglia nodrire e beneficare del suo? O accorti sospetti dell'avversario!

Il fondamento dell'azione di Cleante è la natura. Ella diede, e tutti i legislatori confermano al genitore la patria podestà. Questa è il principio, il legame della società civile: per lei si conserva l'umano consorzio: per lei si sostengono i gravi pesi dei conjugj: per lei gli uomini sicuri della obbedienza e rispetto de' figliuoli, e della sacra monarchia di famiglia, vi sperano vivere in pace fino agli estremi. Senza queste autorità sarebbero i talami freddi, il genitore esposto alla caparbietà de' figliuoli, spregiato nella età virile, abbandonato in vecchiezza. Nè già or Cleante richiama una podestà severa o correggitrice, ma una benigna per amare, per accogliere, per beneficare. Avesse pur egli per inaudita ferocia, o per qualunque disperato consiglio, abbandonato ne' deserti la sua prole, se la richiede respinto a' sentimenti di natura, ogni onesto animo aspetterà da così bella ammenda gli effetti più benigni. Ma tanto è suprema questa autorità, che non già gli Antropofagi, anzi gli Spartani, gente illustre fra noi, sogliono per legge abbandonare alla ventura i parti difettosi. Cleante però non si pente, perchè

senza colpa: commise il fanciullo alla cura de' Numi, i quali con terribili segni gli denotavano la infausta sorte a cui era nato. Niun' altra voce che la divina, manifestata in tanti modi e così uniformi, fu quella che penetrò nell' afflitto animo paterno. Ella vi insinuava per fino l' orrendo sospetto di parricidio. Alla voce divina obbediscono le sfere e gli elementi: è vana quanto esecrabile arroganza il repugnarvi. Solo un empio schernitore de' Numi può biasimare chi l'ha seguíta. I Tirj, i Fenicj, i Cartaginesi, nazioni celebrate con giusta fama, sògliono sagrificare a Saturno i loro bambini in alcune gravi calamità, affine di placarlo. Tutti sappiamo che Ifigenia fu conceduta dal magnanimo condottiero de' Greci vittima loro. Tanto è l' imperio di natura e di religione, il quale non è soggetto a prescrizione per qualunque avvenimento. Sempre è intero quanto sacro il diritto paterno, al quale non vi è consuetudine, legge, autorità alcuna superiore. Or chi fia che biasimi Cleante di avere non già sottoposto il figliuolo alla bipenne sacerdotale, ma di avere sperato anzi di sottrarlo al suo tristo fato? E che altro fece il provido genitore, se non porre in tutela de' Numi quella prole che sembrava generata nell' ira loro? Ma poichè essi hanno preservato Erostrato, e riposto nelle braccia paterne con tali vicende che ben dimostrano placato lo sdegno loro, ecco il seno di Cleante ansioso degli amplessi lungo tempo desiderati. Egli non altro brama che di cancellare con ogni prova di affetto, per tutto il rimanente di sua vita, la memoria di un sol giorno crudele. Sempre

dolente da che sciolse dal lido la prua fatale, già da molti anni deplorava come spento il suo figliuolo. Ora che i Numi pietosi alle sue lagrime perenni inviano a tergerle la sua adulta prole; ora che l' obblio e il silenzio degli oracoli minacciosi invita a sperare destino migliore; chi è quel barbaro fra gli uomini, e quell' empio verso i Numi, il quale si opponga a così giusta consolazione? Brama il padre che gli sieno chiusi gli occhi dal ben trovato figliuolo, il quale poi declini la guancia lagrimosa sulla tomba paterna. Oh sublime natura, oh soavi affetti, oh venerevoli desiderj! Questi sensi divini sollevano la dignità di nostra mente alla celeste origine sua.

Come pietra si spicca da rupe eccelsa, e ne discende rapida, nè può rattenersi tratta dall' impeto suo, così il cicaleccio degli avversarj poichè si è abbandonato a cavilli, quasi non più consapevole del valore della umana favella, si lancia alle calunnie insieme più vili e più strane. Eccovi illusione e sogno febbrile esposto senza rossore nelle terme, negli atrj, ne' portici, ne' teatri, ne' circhi; cioè che il benigno, lo sconsolato Cleante covi nel petto il velenoso desiderio di ricuperare con lusinghe questo figliuolo per farne scempio. Se questa causa fosse discussa dalle tigri, sembrerebbe anco ad esse orrenda una tal congettura. Ma tralasciando le voci del cuore, alle quali è sordo chi propone e sostiene così nefandi sospetti, sarebbe in vero un stolto quel padre il quale o teme o abborre uno suo figliuolo tanto di averlo esposto a morte; poscia scopertolo vivo, sia così smemorato degli

infausti presagi, che non tema or più questo giovane vigoroso il quale tanto egli paventava bambino. Anzi invece di nascondere nelle tenebre del tempo così trista avventura di paterna atrocità, la espone con pompa allo strepito del Foro. Se tacea Cleante, rimaneva il giovane in Lemno come per lui non nato e come già nella tomba. Se questo era il desiderio del padre, egli lo avea, dissimulando ora, pienamente sodisfatto. Ora com'egli si presenta a voi e svela questo ignominioso arcano? Che dico a voi? a tutta la Grecia contro ogni sua propria utilità. Ma vince natura, e trionfa delle calunnie. Ben vi è noto in qual modo avvenne il tenero incontro; quanto manifesti sieno stati i segni, anzi i prodigj dell'affetto paterno, i quali soli basterebbero a soffogare i latrati della impostura. Stendete pertanto omai le incorruttibili destre, o uomini venerandi, e imponetele silenzio eterno. Chi può infatti udire senza un gelido ribrezzo trasformarsi così la causa della natura in quella della perfidia?

Il padre vi chiede il suo figliuolo; non vuol cedere altrui il diritto consolante di nodrirlo ove nacque. Brama che nelle stanze degli avi divenga il sostegno della sua inferma età; di compensare i tristi eventi passati, e l'antico dolore con altrettanti conforti di scambievoli affetti. Contro una tale istanza, la quale altro non è che una sacra ed eterna ragione, alza or quì la fronte audace una estranea usurpatrice del nome di madre. Intimerà ella che sieno chiuse le porte della patria e del padre al cittadino, al figliuolo, perchè rimanga esule

ed orfano in terra straniera? Se la matrona è sincera nel suo affetto come or vanta, divenga emula del paterno. Invece di contendere al padre quel dolce possesso contro cui non v'è prescrizione, accumuli pur essa da madre gli effetti di sua benevolenza nel suo adottivo restituito al genitore. E tu Giove, e voi patrj Numi, dalla cui provvidenza tanto acerbe avventure furono condotte ad esito così maraviglioso, reggete, siccome è vostra cura, le saggè menti di questi sacerdoti della giustizia: siate omai benigni verso il figliuolo il quale con tanti disastri ha espiato il suo dubbioso destino, e cortesi verso un padre il quale commise a voi stessi la sua prole; nè mai avvenga ch' egli per angoscia inesorabili vi appelli.

CAPITOLO XII.

Risposta della madre adottiva, e sentenza del magistrato.

Nuova, io credo, è la controversia presente, o sapientissimo magistrato: perocchè dove si suole contendere dello acquisto di facoltà e di campi, e di oro e di gemme ereditarie, le quali cose tutte sono ministre a sodisfare gli umani appetiti, ora invece qui si gareggia di possedere un figliuolo il quale non produca utilità alcuna o ricchezza a chi lo pretenda suo, ma anzi dispendio, cure e sollecitudini quotidiane. Nel quale inaudito e maraviglioso litigio sembrano emulare i sentimenti più nobili e delicati

del cuore umano con tanta ostinazione, con quanta in altra causa non cavillò forse mai l'avarizia più tenace. Tale è il benigno aspetto della presente contesa, con benigne parole esposta. Mi duole però che l'officio mio mi costringa a trattarla con acerbe redarguzioni. Tu dunque, o Cleante, sei padre? Ma quali prove ne adduci? Opere da tale non mai. Solo una collana ov'è inciso un motto ambiguo, le asserzioni de' tuoi servi incalliti alle verghe, il garrire delle ancelle tue. Oh gravi testimonianze in gravissima causa! E chi è mai costui il quale nel santuario di Temi invoca ed alza con sì intrepida voce le ragioni di natura, se non quegli che le ha sì maravigliosamente oltraggiate? E certo questa natura ch'egli oggi in mal punto implora, non conobbe quando era tempo di osservare le sue sante leggi. Ella non concesse già un dominio arbitrario e tirannico a' genitori sulla prole: non la posseggono come giumento; sì dolce autorità deriva da quelle sollecitudini affettuose con le quali la natura medesima c'inspira di nodrirla, difenderla, educarla, ammaestrarla nella vita civile. Nè l'oggetto di questa disciplina è lo sfogo de' capricci dell'antenato, bensì la utilità del postero. Per lo che un tal soave impero fonda le ragioni nell'uomo non tanto nello avere generata la sua prole, opera comune a' bruti, quanto dall'averla preservata e mantenuta. Quindi ovunque sia venerata la ragione umana, i magistrati svellerebbero dalle mani del padre il fanciullo da lui travagliato. E presso ogni gente è punito l'infanticidio benchè d'illegittima prole, al quale

sia indotta la non più vergine per occultare la sua ignominia.

Ma nelle cose tutte le quali si posseggono dagli uomini, ritrovi tu più solenne atto e più valido a trasmetterne la proprietà nel primo occupante quanto l' abbandonarla, il gettarla in guisa che sia manifesto l' animo per sempre alieno dal ricuperarla? Lo che non potea Cleante dichiarare più espressamente: confessa pur egli di averlo consagrato a Nettuno, avventurandolo al tempestoso Egeo, in preda a' venti che lo trasportassero all' arbitrio loro. Approdò la navicella a Lemno; fu deposto alla spiaggia più deserta di quell' isola, ivi derelitto qual rifiuto di paterna maledizione. Il famelico bambino chiedea col pianto le poppe della nodrice: una cerva glie le porse più umana di quel padre il quale or tardi fa qui pompa de' suoi teneri affetti. Ora con qual titolo ti presenti, o Cleante, se non con tale di cui dovresti arrossire? Con che fronte richiami tu ora come servo fuggitivo questo giovane adulto non per le tue cure, vivo non per te, ma per quella pietosa matrona alla quale or presumi rapirlo? L' audacia tua presente gareggia con l' antica tua atrocità. Tante declamazioni tue, ponderate con severo giudizio, altro non divengono che una testura di sfrontate menzogne. Nella copia loro io stimo che rimanga la mente vostra perplessa, illustri cittadini, se l' arroganza di affermarle sia maggiore della sofferenza vostra in udirle. Quella clientela naturale, di cui non furono rispettate le ragioni quando la imploravano i vagiti, proviene dalla fievolezza della prole, e dalla

necessità di sostenerla. Queste due condizioni più non sussistono verso un adulto e libero uomo. Invano richiama sopra lui dominio un preteso genitore: invano tenta egli usurparsi per fino il nome, alterandolo a sua voglia. Qual sia la verità delle tue asserzioni, lo sanno gli Dei che tanto invocavi quando sponesti a morte quello ch' or chiami figliuolo. Ripugna invece ad ogni senso di equità che sia divelto dal grembo affettuoso quegli che in lui trovò scampo dal furore parricida. Sì: non mi atterriscono le declamazioni dell' avversario contro il sospetto di una perversa intenzione. Certo colui il quale tradì il misero da bambino, non può chiedere che gli sia ora affidato bonariamente. Quel tristo petto in cui non entrava allora pietà, come si è reso poi così molle a' dolci inviti di quella? I vani sogni, i vaticinj dubbiosi, i quali furono le alte cagioni per cui divenne Cleante sordo alle voci di natura, possono turbare di nuovo la sua mente co' terrori della superstizione. Chi fra voi, sapienti giudici, si fa mallevadore che sia salvo in quelle braccia un figliuolo dalle quali ne fu respinto come parricida? Non fia per lo contrario se non prudente il sospetto che ora costui, mascherando paterni amori, insidii la preda infelice uscitagli dalle branche per calmare i suoi terrori, compiendo il sagrifizio sospeso dalla fortuna. E certo per qual cagione richiede oggi costui che ritorni sommessa all'ara domestica questa vittima fuggita al suo pugnale? Che altro ne otterrebbe egli, fuorchè di privare il suo figliuolo della somma utilità di liberale adozione? Perchè

invece gareggiando in cortesia con sì eccelsa donna, riconosce bensì il figliuolo, lo integra ne' diritti familiari, prova con opere, e non con declamazioni forensi, il pentimento dell' antico eccesso? Perchè grato ammiratore della madre adottiva, invece di attristarla togliendole l'oggetto di tante sollecitudini, non le fa ora comuni con lei? Forse i benefizj di quella si oppongono a' diritti paterni? Potrebbe il giovane rimanere in Lemno a consolare gli estremi giorni di Agarista: potrebbe Cleante accumulare in lui, benchè assente, i benefizj della paterna liberalità. Risplenderebbe così la sincerità del suo cuore nel compiacersi che si raddoppii la fortuna della sua prole.

Considerate adunque da saggi, o venerevoli cittadini, che quello infante fu gettato alle onde ed a' venti da colui il quale ora fa risonare quest' aula di giustizia col sacro nome di padre. Egli si scusa con la riverenza alle voci divine. La vera voce divina è quella innata ne' nostri cuori, la quale ci esorta sempre ad amare, accarezzare, nodrire i nostri parti. Questa è l'eterna volontà degli Dei, la eterna legge da loro prescritta alla natura; contro la quale non debbono nè possono mai prevalere i vati, gl' indovini, le notturne larve, i pronostici luttuosi. Che più? Sforzandosi di giustificare il suo misfatto, non si vergogna addurre esempi di barbari i quali sagrificavano agli Dei i proprj pargoletti; superstizione crudele e abborrita da ogni nazione civile. Propone anco gli Spartani i quali sogliono abbandonare i bambini di membra impediti. Ma quella

illustre e severa gente con lo splendore delle sue virtù non ci permette di biasimare alcuno de' suoi terribili instituti. Però le basti che di questo si taccia. Temete pertanto uno ipocrita: lasciate il mio cliente in grembo così generoso, nel quale con avvenimenti così straordinarj hanno manifestato gli Dèi che rimanga secondo la benigna volontà loro. Imperocchè queste vicende maravigliose certo non accaddero senza i decreti della Providenza dominatrice.

Poichè tacque l' oratore, gli araldi intimarono che fosse sgombrata l' aula, affinchè i giudici discutessero la causa a porte chiuse. La frequenza degli uditori si trasferì negli atrj della curia aspettando il decreto. Nè andò guari che, spalancate le imposte, uscì il banditore, ed a suono di tromba con ferrea voce pubblicò il decreto in questa forma concetto.

Decreto

I magnifici Pritani di Corinto adunati nella Neonemia di Boedromione a giudicare sulla istanza di Cleante di Corinto, il quale asserendosi padre del giovane pubblicamente nominato Possideo, e da lui Erostrato, ora figliuolo adottivo di Agarista di Lemno, lo richiama a sè per le ragioni della paterna podestà, hanno considerato:

Che queste ragioni derivano dal nodrimento, dalla tutela e dalla instituzione della prole;

Che non debbono prodursi in tale argomento leggi straniere dalle nostre;

Che avendo Cleante abbandonata la prole, ne ha perduto il dominio e lo ha trasmesso al primo occupante;

Che non per questo il figliuolo ha perduti i diritti di legittima successione alle paterne facoltà;

Che Agarista col ricovero dell' esposto fanciullo è surrogata alle ragioni paterne, nè dee rapirsele un affettuoso possesso da lei così liberalmente acquistato:

E però hanno decretato che il nominato Possideo, quando il voglia, rimanga presso la madre adottiva, e goda la sua legittima sopravvivendo al padre naturale.

Così piacque a' Pritani; lo che pure sia a grado agli Dei.

CAPITOLO XIII.

Sedizioni in Grecia ed ultima disperata impresa.

Fu lodata la sentenza dalla maggior parte della città. Cleante uscì mesto della curia: Possideo ne evitò l'incontro. Giunta la novella ad Agarista col ritorno del suo oratore, ne fu maravigliosamente consolata. Ella però ansiosa di trarre da lui precisa contezza di Possideo, lo interrogava frequente sul costume e vicende sue. Intese pertanto con materna compiacenza, che nojato della milizia, e non contento dei premj suoi, ricercasse nella solitudine quel riposo del quale era stato fino allora così nemico, ponendo anzi ogni sua felicità nel vivere

tumultuoso. Sofferiva ben ella gravi molestie per l' assenza di lui, qual madre abbandonata; ma all' opposito riconoscea che al suo ritorno a Lemno sarebbesi alla presenza de' luoghi del suo amore infelice vie più irritata la tormentosa ferita del cuore. Per la qual cosa nodrendosi con la speranza che il tempo, come suole, mitigasse gli affanni, paga in allora che Possideo gustasse alcuna quiete, si proponea di ricuperarlo in calma virile. Mentre però ella si confortava in così grati pensieri, già Possideo saziato di quella calma movea l'animo a straordinarj disegni. Molte provincie del vasto impero di Persia si erano poc' anzi sottratte al ferreo scettro di Artaserse. Tebe pur allora, e Chio e Cos e Rodi stringeano le armi contro la orgogliosa Atene. Tutta la Grecia ondeggiava in questa gara di oppressi e di oppressori. Il giovane solitario non resse a tale spettacolo, ma desta in lui la sopita audacia, abbandonò i silenzj dell' eremo per ingolfarsi in quelle perturbazioni. Ov' egli scorgea alcuno indizio di tumulto popolare, tentava in prima gli animi cautamente con segrete seduzioni; ove sperava maggiori progressi, da queste passava ad aperti ragionamenti nelle adunanze. Sclamava che gran parte delle nazioni gemono sotto il giogo de' tiranni per la loro stoltezza. Rammentava gli esempi di quelle le quali felicemente viveano libere perchè sprezzatrici di morte, e di altre che temendola sospiravano in vile servitù più trista della tomba. Esaltava il principio che ogni uomo nasce libero con le medesime ragioni di natura a ciascuno

compartite; la violenza averle occupate: mantenere la usurpazione la ignoranza del volgo, la scaltrezza de' magnati, il terrore della superstizione. Esser giunto il tempo nel quale il cielo mosso a pietà de' nostri mali, c' invita alle sacre ragioni della origine prisca della società civile. Ella instituita per la comune utilità, vedeasi ridotta a quella di pochi, anzi, per ludibrio del genere umano, a quella di un solo. Il quale foss' egli pure d'indole moderata, impazzava poi di certo per la sfrenata potenza vie più adulata quanto n'erano maggiori gli eccessi. Declamava tali e somiglianti dottrine ne' fori, ne' portici, negli atrj, con perturbazione del volgo e sdegno de' buoni. Questi opponevano a così triste seduzioni, ch' elle in aspetto di sapiente riforma conteneano la corruttela d'ogni ordine civile, il disprezzo della opera di secoli, della prudenza de' legislatori, della sacra tutela di religione, della esperienza universale, per attendere a' garrimenti di un ribaldo perduto. Di questa audace impresa non raccolse miglior frutto che delle anteriori; perchè ove scacciato con tumulto popolare, ove condannato ad esilio da' magistrati, ove alla morte, se ne sottrasse a stento con la fuga.

Cresceva però in lui con gli anni omai virili e con tante prove infruttuose l'ardore della fama. Già osservavano i suoi familiari divenuti foschi gli occhi, le ciglia minacciose, le labbra severe, turbata la fronte, e tutto il volto oscurato da una caligine funesta. Sdegnato contro il destino persecutore d'ogni suo desideù

rio, deliberò vincerlo, e quasi insultarlo. Scese pertanto alla spiaggia di Corinto con Glauco, solo consueto compagno di ogni sua ventura, senza far consapevole alcuno nè della partenza, nè dell' oggetto di quella. Pattuita la miglior nave, salpò verso l'Asia, dirigendo ad Efeso il suo tragitto. Gli fu ora così propizio il vento, quanto gli era stato fatale alle nozze. Entrato in Efeso, vi rimase cautamente sconosciuto. Era suo quotidiano studio contemplare il tempio di Diana, considerarne la struttura e la materia, ov' elle offerissero comodità al suo pensiero. Benchè magnifico ornato di avorio, di argento, d'oro, di gemme in offerte inestimabili, pure gran parte dell' edifizio reggevano colonne di cedro, e travi enormi di esso la vasta compage del tetto. Era costante memoria degli antenati che l'architetto Ctesifonte ne avea stivate le fondamenta con lana e carbone per correggere la umidità del luogo. Entrava spesso nel tempio quando vi fosse celebrità: vedea prostrati gli adoratori alla immagine della Dea; pomposi riti, splendide vesti sacerdotali: udiva i cori di inni armoniosi; odorava la fragranza de' sacri profumi, e con empia ira si compiaceva di struggere in breve così antica opera di superstizione. Ne' taciti pensieri dicea: « Troverò ben io il modo di farvi attoniti, o stolti; dovrete ripetere in perpetuo il mio nome. Se per oneste imprese mi ricusaste la fama, vi sforzerò darmela per sempre con una trista ». In questa guisa trapassava i giorni, vie più diligentemente investigando i modi per eseguire il suo terribile disegno. Tanto perciò era

egli sempre alieno da ogni calma, che oltre le perturbazioni continue de' sogni sofferiva la infermità di sonnambolo. Per la quale si aggirava talvolta la notte intorno al tempio; ed a chi lo vide nelle ombre dubbiose, parve una larva di trapassato. Per confermarsi poi nella audacia d'insultare gli Dei, quando più mugghiava il pelago tempestoso, di notte sovra scoglio scosceso esposto al furore di Borea sclamava: « Oh mostro insaziabile di morte, con quanto orgoglio le tue maestose onde la minacciano! Teti lusinghiera, meretrice Galatea, or non già festose trascorrete nelle conche perlate i placidi flutti, invitando i nocchieri col sorriso fallace, ma vi tuffaste nel profondo per non udirne i lamenti. Tu almeno scuoti i lidi col tridente, palese tiranno, Nettuno, superbo di tua possanza. Godi pur di questa, crudele persecutore di spose innocenti, mentre scorrono impuniti nel tuo regno immenso tanti ladroni corsali ». Da quello spettacolo passava alla foresta vicina nel cupo della notte, quando i turbini più fieri la scuotessero, e vi si inoltrava sfidando i venti, i fulmini, i Numi della selva ad atterrirlo. Diverse fiate avea con deliberato animo stretta la face, ed altrettante la enormità del misfatto e la celeste potenza, da lui con sforzi combattuta ma sentita, lo umiliò col terrore. Giunse alfine quella funesta e fra quante mai furono tenebrosa notte in cui prevalsero gli Dei infernali. Era tutta la città immersa nel silenzio e nel sonno, ma in breve fu desta e in romore. Fremea il mare tempestoso. Da prima

si udiva un cupo bisbiglio, poscia crescere in lamento, quindi scoppiare in grida per le vie, con istrepito di folla e calpestio di frequenza. Incontanente fu la intera Efeso in iscompiglio, riconosciuta la vampa del tempio. Ciascuno si affrettava di recarvi acqua in conche, in orci, in brocche, in quanti vasi gli offeriva la sua masserizia. Ondeggiava in questi movimenti la calca; urtandosi, premendosi, cadeano a mucchi affastellati i corpi sovra li corpi. Quindi il gemito per le membra frante, l'ambascia del respiro, le urla mortali. Piangeano le donne entro le case, e disperate sconvolgeano le chiome. Cadeano supplichevoli alle are de' Penati le matrone: temeano gli uomini provetti che Diana abbandonasse per isdegno la patria loro. Intanto splendea tutta la città al riverbero della immensa combustione: il fumo della quale offuscava gli occhi ed affannava il respirare. Sembrava liquido fuoco il mare sottoposto donde i naviganti rimiravano attoniti il caso. Nulla valse a frenare l'incendio vorace: il vento impetuoso lo favoriva. È anco fama che Erostrato possedesse qualche straordinario artifizio di fuoco inestinguibile, perchè arse così gran mole in un subito irreparabilmente. I custodi e ministri del tempio ne trasportarono i tesori e gli ornamenti quanto permise loro il tempo. Il simulacro della Dea solo in tanta distruzione fu illeso, quasi non ardissero le fiamme di avvicinarsigli: fu tratto del mezzo di quelle nè pure abbronzato. Intanto rimanea estatico lo incenditore, compiacendosi dell'opera sua, tanto che fu da molti osservato. Nè

egli si curava di nascondersi, dissimulando; anzi a quello spettacolo vie più ebbro di celebrità si abbandonava ad una stolta allegrezza. Quindi preso dalla turba sdegnata fu condotto a' Pritani, e stretto in catene. Udite poi le testimonianze, discusse le prove, dopo alquanti giorni fu interrogato. Ma egli con maraviglia del magistrato non che tentasse di coprire il suo delitto, vantandosene per lo contrario, alteramente declamò in presenza de' giudici e della moltitudine una memorabile orazione.

CAPITOLO ULTIMO

Apologia e morte.

Ma prima che io la esponga, debbo apertamente confutare quella tradizione comune, ch'egli posto alle torture confessasse averlo spinto a tale eccesso un insaziabile desiderio di fama: imperocchè ad ottenerla era anzi necessario il vantarsene autore. Era poi del tutto incongrua la violenza de' tormenti con chi non altro dovea bramare che lo strepito del suo misfatto. Stimo pertanto vera quella sua apologia a noi trasmessa nelle memorie di quel tempo nella seguente forma.

« Io mi sono sempre maravigliato per la ingiustizia degli uomini nel giudicare le imprese illustri, e di quella dei legislatori nel prescrivere le pene. Perchè sottoposti alla tirannide delle opinioni, condannano, vituperano, esaltano, applaudiscono azioni dello stesso merito e

natura con manifesta incoerenza. Eccovi Possideo fra' ceppi, il quale alza a voi intrepido lo sguardo, or tratto alla presenza vostra dal carcere tenebroso come reo di sacrilego incendio. Ma primieramente la cagione motrice del mio eccelso disegno non fu già quella per cui tanti capitani e conquistatori, esultando per le vittorie, depredarono i più ricchi templi. Sovvengavi di quello di Mileto consegnato alle fiamme da Serse dopo averne rapiti i tesori, e di quello di Delfo saccheggiato più volte per la sua opulenza. Nè giovò loro la celebrità degli oracoli a preservarli da tanta profanazione. Io non fui spinto da abbietta ingordigia di furto, ma dal solo e generoso desiderio della fama. Ora con qual proporzione di giustizia furono e saranno impuniti gl'illustri depredatori, ed io severamente castigato? Qual altra gloria, siccome quella a cui anelo, fu mai acquistata con minori sciagure degli uomini? Distrussi, è vero, in una notte l'opera di secoli, una maraviglia del mondo, il santuario delle nazioni, il più splendido culto, il tesoro delle arti e delle offerte pietose. Ma per me non pianse la vedova sul campo sanguinoso, non strinse la madre al seno palpitante il pargoletto al suono delle mie trombe, non riboccarono di sangue i fiumi, non sospirarono gli orfani sull' avello del padre, non questi dilacerò il sajo per la morte del figliuolo. Regioni desolate da trionfi marziali non risurgono già più floride in breve, ma rimangono lungamente spettacolo di ammirazione a' posteri avviliti. Dalle ceneri del vostro tempio risurgerà per lo contrario qual

Fenice un altro alla Dea più adorno e più maraviglioso. Le reggie de' grandi per alcuno accidente distrutte rinascono dalla ruina più superbe. La Dea non meno si pregerà di riparare i vani oltraggi miei con manifestare la sua potenza. Fu pur consunto da fortuito incendio alla età de' nostri avi il tempio di Delfo, e tutte le nazioni e greche e barbare concorsero a riedificarlo più grandioso. L'incendio mio, denominato sacrilego, or chiude i petti ad ogni misericordia, ma in breve aprirà gli scrigni anco degli avari. Le nazioni a gara comprese da sacro orrore verseranno tesori a placare la Dea, ed a vendicarne la ingiuria. Avrà su questi fumanti residui ara più splendida per oro e gemme, nuovo culto più fastoso, nuovo delubro, eterno e trionfale. Io fra poco scendo sotterra; ma non rimarrà con me sepolto il nome, nè potrà oscurarlo il tempo, nè la vostra sentenza, nè quella del volgo. Con questa audace mano io mi vanto d'aver fatta più illustre Efeso, e me stesso immortale. Nè alcuno mi opponga che sia vile questa mia impresa, perchè senza pericoli insidiosa. Io stesso mi sono esposto allo strepito del giudizio, al rigore delle menti vostre; sdegnai la fuga e l'impune segreto; accusatore di me stesso, denudai il collo alla vostra mannaja ultrice. Nè la Dea guarda con dolenti occhi queste ruine. La sua eterna magione è il cielo. Che se ella si compiace della nostra venerazione in ergerle alcuna stanza in terra, molte ne ha in diversi popoli offertele del pari. Ma se nel prescrivere le pene dee l'equità vostra

perdonare i danni della colpa, quali son questi? Chi ho offeso io negli averi o nella persona? Chi se ne duole? Il tempio era da voi dedicato alla Dea; è dunque suo. Or s'ella è da me offesa, lasciatene la vendetta a lei. Nè certo sarebbe ardimento minore il vostro di arrogarvela, che non fu il mio di provocarla quando mossi la face alle sue sante mura. Ella ha potenza, virtù celeste e sovraumana; non le mancano le frecce del germano, i fulmini del padre, il tridente del zio a trafiggermi, incenerirmi, sobissarmi. Pur la spero clemente, perchè la sua grandezza è superiore a tutte le cose umane. La mia impresa non ha origine da sacrilego disprezzo, o da empia avversione al suo culto, ma da una disperata ebbrezza di gloria, affinchè si scuotesse la indifferenza umana, e si destasse anco la stupidità percossa con un modo inopinato. Nè credo che il trascorso di un mortale giunga a turbare le delizie dell' Olimpo.

Rimane forse che taluno ascriva a demenza la mia straordinaria deliberazione. Ma se la sublimità sua abbaglia a tal segno i vili occhi del volgo, deh non vogliate voi, sapienti giudici, scendere con esso a così infima sentenza. Pur se io debbo essere annoverato fra' privi di senno, me ne rimane però a sufficienza per maravigliarmi come tante nazioni acclamino da più di un secolo il nome di Serse, il quale in alcune opere manifestò una incomparabile stoltezza. Sa l'Asia e la Europa la sua deliberazione di traforare da banda a banda il petroso monte Atos, e sa che gli scrisse una lettera

in cui lo minacciava di rovesciarlo in mare se ardiva ripugnare con la durezza delle sue roccie alla regale intenzione. E poco di poi avendo una procella distrutto il varco di navi da lui gettato sull' Ellesponto, fe' lanciare ne' suoi flutti molte catene, e batterlo co' flagelli, mentre egli stesso con irati clamori minacciava dal lido quell' indomito elemento. Eccovi almeno due esempi d'incredibile follia in così celebre monarca assai maggiore della mia quando tale vi sembri. Ma se dopo un discorso non privo di senno, come udite, pur taluno me ne giudica scemo, egli mi discolpa con la miglior difesa, perchè della stoltezza non vi è pena. E forse gli animi vostri non spregiano le mie giustificazioni, ma li rattiene il pericolo dell' esempio. Aprite dunque le storie; io vi sfido a ritrovare in esse altro esempio simile al mio. Sendo pertanto il caso inaudito, mirabile, unico, non ne temete un secondo. In fine vi aspettate forse che secondo la consuetudine degli oratori io mi studii perorando di eccitare pietà ne' cuori e lagrime sul ciglio; ma non è questa la mercede che io mi sono proposta ragionando con voi. Gloria immortale è la meta di ogni mio pensiero. Questa è quell'ambrosia di cui si pasce la mente mia. Ecco queste fragili membra ricetto d' anima grande ed immortale: queste sieno pur vittime de' vostri giudizj rigorosi, quella ritornerà alla sua sorgente, e fra l' armonia delle sfere godrà, spaziandovisi, udire il suono eterno della fama.

Mentre così favellava, rimaneano gli uditori percossi da maraviglia per l' audacia del suo

disegno, e per la intrepidezza in sosternerlo. Balenavano gli occhi suoi più dell'usato; le ciglia irsute, le guancie ardenti, le vene turgide, il fremito di tutte le sue membra faceano terribile il suo aspetto. Più volte i giudici sdegnati nell' udire un ragionamento così alieno da rimorsi, già stendeano la destra per imporgli silenzio; ma li rattenne la libertà conceduta nel foro nelle difese, e molto più di sè stesso. Taluni impallidivano a quella sacrilega eloquenza; altri in ogni istante aspettavano a fronte china i fulmini vendicatori. Quand'ecco si scosse il simulacro di Diana eretto in quell' aula: sdegnata parve a molti scoccare; altri sentì il rombo dell' arco, il fischio del dardo, il muoversi della faretra sull' omero. Tremò insieme la terra in guisa che traballarono i seggi del magistrato, e ondeggiò la calca spettatrice. Cadde in quel punto stesso a terra spento il reo, il quale già verso la fine del suo discorso incominciava quasi impedito nella lingua a balbutire. Si confusero smarriti i giudici con gli uditori, e tutti si prostravano alla Dea. Cessò il tremuoto; e ricomposti gli animi in quella morte repentina, riconosceano la vendetta divina. Il terrore della quale in sacra nebbia avvolgendo l'intelletto della moltitudine, produsse e conservò la fama di quel portento. Nè alcuni, i quali presenti al caso opinarono essere quello un effetto di veleno a sè poc' anzi propinato dall' incenditore, ardirono manifestare quella congettura: ben ricordevoli quanto sia pericoloso cimento l' opporsi alle accuse popolari di violata religione. Di che rimangono

dolorose testimonianze gli esempi di Pittagora, di Prodico, di Ceo, di Anassagora, di Alcibiade e di Socrate, ora tardi compianto. Parve in ogni tempo, siccome a luoghi convenevoli di questa narrazione ho esposto, che Erostrato fosse come da fato inevitabile sospinto a tale impresa. Perchè i sogni della madre indicavano sempre fuoco, poi il mare lo spinse in Lemno, isola sacra a Vulcano, e in quel tempio apparvero al fanciullo alcune fiamme alla fronte.

Le città dell'Asia inorridite per l'empia distruzione, concordi pubblicarono decreto che il nome dell'incenditore fosse abolito in guisa che niuno lo rammentasse nè in favella nè in scrittura. Il qual divieto sparse vie più lo strepito del caso e del suo autore. Onde e Timeo ed Egesia e Teopompo ed altri nelle storie ne fecero menzione. Imperocchè la fama è il più indomito de' mostri: non basta a vincerlo nè potenza nè fortuna, anzi entrambe le sono sottomesse. Perciò vedemmo i più superbi conquistatori temere lei sola, e implorare il favore delle Muse adulatrici. Quel decreto adunque mostrò non darsi stoltezza, per quanto sia giudicata la estrema, la quale non ne abbia altra superiore. Perchè Erostrato si propose di eternare il suo nome, fu tal fine in sè lodevole, benchè ne fosse il mezzo scellerato. Le città dell' Asia invece ebbero in comune un insensato proponimento, e con più insensata deliberazione sperarono di conseguirlo. Avvenne per fine, a rendere più memorabile quella notte, il nascimento di Alessandro cognominato il Magno dal terrore delle sue gesta. La mattina

seguente predissero i Maghi ch'era nata la ruina del mondo. Il desiderio insaziabile di gloria non fu al certo nel Macedone inferiore a quello di Erostrato, ma nodrito con più vasti incendj e con più gravi sciagure di immense nazioni.

FINE DEL VOLUME I.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

LE AVVENTURE DI SAFFO

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LA VITA DI EROSTRATO

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 64	lin. 2	avverà	avverrà
123	,, 19	gnance	guance
153	,, 1	era	ora
207	,, 31	ed	ad

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 21. 1/4 *a cent.* 18. . . *lir.*	3. 82.
Ritratto dell'Autore . . . . »	—. 40.
Legatura . . . . »	—. 16.
lir.	4. 38.